JEREMY BELPOIS

CODE LYOKO

L'ESERCITO DEL NULLA

IL BATTELLO A VAPORE

www.battelloavapore.it

Progetto e realizzazione editoriale: Atlantyca S.p.A.
Supervisore del testo: Davide Morosinotto
Illustrazioni e progetto grafico: Iacopo Bruno e Francesca Leoneschi

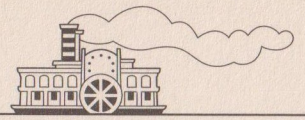
I Edizione 2010

EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

Copyright © 2010 Atlantyca S.p.A.
Code Lyoko™ names, characters and property are Trademarks of MoonScoop.
All Rights Reserved

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Stampa: Mondadori Printing S.p.A - Stabilimento NSM - Cles (Trento)



Jeremy Belpois

L'Esercito del Nulla

CASA VACANZA · RIMINI · BELLARIA

PIEMME Junior

INTRODUZIONE

1985. Svizzera. Un geniale professore di nome Waldo Schaeffer e sua moglie Anthea, su commissione di un'agenzia governativa, lavorano a un progetto internazionale di assoluta segretezza chiamato Cartagine. Quando Waldo scopre che il vero scopo di Cartagine non è proteggere i paesi del mondo bensì creare una nuova arma micidiale, decide di abbandonare il progetto. Questa scelta provocherà conseguenze irreversibili.

Anthea Schaeffer viene rapita da Hannibal Mago, il capo di un'organizzazione terroristica chiamata Green Phoenix. Waldo riesce invece a mettersi in salvo insieme alla figlia di tre anni, Aelita. Dopo una lunga fuga, grazie al maggiore Steinbeck che lo ha aiutato a scappare, trova lavoro come professore di scienze al collegio Kadic, in Francia. Sotto i

falsi nomi di Franz Hopper e Madame Hertz i due proseguono di nascosto i loro esperimenti.

Lì, nei sotterranei di una vecchia fabbrica vicina al collegio, Hopper costruisce un supercomputer e inventa un mondo virtuale chiamato Lyoko, che dovrà servire come antidoto contro Cartagine. Per trovare i fondi necessari e creare un team di scienziati che li aiutino, però, lui e la Hertz si affidano a un ricco industriale, Walter Stern. Purtroppo non sanno che l'uomo è finanziato proprio dalla Green Phoenix. Per di più Walter Stern stringerà un accordo con gli uomini in nero vendendo Hopper.

Nel 1994, quando Aelita ha dodici anni, Franz Hopper si rifugia nel mondo virtuale di Lyoko con la figlia che è stata ferita gravemente e spegne il supercomputer che lo alimenta.

Nessuno, né la Green Phoenix né gli uomini in nero, sa dove si trovi il supercomputer. Per nascondere il loro fallimento, gli agenti segreti usano la macchina succhiaricordi inventata da Hopper e cancellano la memoria di tutte le persone coinvolte, a iniziare da Walter Stern e dalla professoressa Hertz.

Molti anni dopo. Jeremy Belpois studia al collegio Kadic, ha tredici anni, pochi amici e un talento innato per

l'informatica. Dopo avere scoperto l'esistenza della vecchia fabbrica, collegata al Kadic tramite tunnel sotterranei, Jeremy trova il supercomputer ormai abbandonato e riesce a riaccenderlo.

Ritrova così Aelita, che in tutti quegli anni è rimasta prigioniera di Lyoko e non è mai cresciuta. Insieme ai suoi amici Ulrich, Odd e Yumi, Jeremy riesce a rimaterializzarla nel mondo reale. Da quel momento in poi i cinque ragazzi si impegnano in una lotta accanita contro X.A.N.A., una spietata Intelligenza Artificiale che ha preso possesso di Lyoko. Con fatica e dopo incredibili avventure virtuali, X.A.N.A. viene infine sconfitto grazie al sacrificio di Franz Hopper, sopravvissuto tutti quegli anni dentro Lyoko sotto forma di sfera di energia. Non c'è più pericolo, ormai. O almeno così sembra.

Qualche mese dopo la sconfitta di X.A.N.A. e la morte di Hopper, Aelita perde improvvisamente la memoria. Per questo i suoi amici decidono di riunirsi nella villa in cui viveva un tempo per aiutarla a recuperare i ricordi perduti.

I cinque ragazzi cominciano a indagare sui segreti dell'Hermitage e arrivano a scoprire una stanza nascosta. All'interno, trovano un messaggio registrato dal professore e una colonna scanner che permette di accedere al Mirror, un

mondo virtuale che costituisce il diario degli ultimi giorni del professore prima di sparire dentro Lyoko.

Con il suo messaggio, Hopper affida ad Aelita il compito di ritrovare la madre e le chiede di custodire un ciondolo d'oro: un regalo che lui e Anthea si erano scambiati come pegno d'amore.

Nel frattempo X.A.N.A., che i ragazzi credono sconfitto per sempre, riacquista progressivamente vita e prende possesso di una ragazzina americana di nome Eva Skinner. Poco tempo dopo, Eva fa la sua comparsa al Kadic.

Nello stesso momento arriva alla Città della Torre di Ferro anche Grigory Nictapolus. L'uomo lavora per Hannibal Mago e, insieme ai suoi due cani, inizia a spiare Aelita e i suoi amici, e aggredisce il padre di Odd e i genitori di Yumi usando su di loro la macchina succhiaricordi.

Nell'ufficio della professoressa Hertz, i ragazzi trovano un plico di codici incomprensibili. In seguito incontrano Richard, un vecchio amico di Aelita giunto in città dopo che sul suo computer hanno iniziato ad apparire strani codici: si tratta forse di un nuovo messaggio di Hopper?

Un giorno Jeremy accompagna Eva a visitare la vecchia fabbrica dove è custodito il supercomputer di Lyoko ormai spento e in questo modo rivela anche a Grigory dove si tro-

vano le preziose apparecchiature che permettono di entrare nel mondo virtuale.

I terroristi si impadroniscono della fabbrica e dell'Hermitage. Per provare a fermarli, i ragazzi sono costretti ad allearsi con gli uomini in nero.

La professoressa Hertz, che nel corso degli anni è riuscita a recuperare i suoi ricordi, usa la macchina succhiaricordi per restituire la memoria agli scienziati che avevano lavorato con Hopper. I ragazzi scoprono così che sono i loro genitori, che da quel momento combattono al loro fianco.

Nella fabbrica Hannibal Mago riattiva il supercomputer, ma scopre ben presto che nessun adulto può entrare nel mondo virtuale creato da Hopper. Fa quindi rapire Jeremy e lo costringe a entrare in Lyoko per aprire il passaggio che divide il mondo virtuale dalla Prima Città. In questo modo il Castello, la terribile arma contenuta nella Prima Città, torna in funzione permettendo a X.A.N.A. di recuperare tutta la sua forza e l'Intelligenza Artificiale stringe un accordo con Mago per la conquista del mondo.

Jeremy si ritrova così nella Prima Città insieme al suo amico Ulrich e a Eva, che è finalmente tornata se stessa. Aelita è invece imprigionata nel Mirror con una parte di X.A.N.A.

Nel mondo reale restano solo Yumi, Odd e Richard, insieme ai loro genitori, agli studenti e ai professori della scuola. Unendo le forze, i ragazzi riescono a difendere il collegio Kadic da un'invasione di robot creati da X.A.N.A. e ottengono così una piccola vittoria.

Ma i loro amici sono intrappolati nei mondi virtuali, e il Mirror, Lyoko e la Prima Città sono tutti sotto il controllo della Green Phoenix e di X.A.N.A.

La situazione appare davvero disperata.

PROLOGO
INCONTRO NOTTURNO

Grigory Nictapolus si sentiva nervoso. Per lui era una sensazione insolita, e questo lo rendeva ancora più nervoso.

Era notte, e l'uomo aspettava in silenzio ai margini del parco del collegio Kadic. Alle sue spalle, una barriera di travi metalliche divideva il parco dal giardino della villa chiamata Hermitage. Davanti a Grigory, una selva di alberi alti fino al cielo nascondeva alla vista gli edifici della scuola.

L'uomo sospirò. Sotto l'ascella sentiva il peso della pistola, una grossa Desert Eagle abbastanza potente da stendere un rinoceronte. Nella cintura aveva infilato il suo coltello da caccia e quattro bombe a mano, mentre a tracolla portava un fucile mitragliatore. Così equipaggiato poteva affrontare un intero esercito. Ma quella notte non lo aspettava un esercito come gli altri.

Grigory tese le orecchie. Dalla scuola oltre gli alberi provenivano rumori di battaglia, grida, suoni di vetri infranti. Strinse più forte il guinzaglio che teneva in mano e osservò i cani ai suoi piedi. Annibale e Scipione, i suoi due rottweiler, erano grossi, pesanti e cattivi: li aveva addestrati personalmente per trasformarli in belve da combattimento. Ma adesso stavano sdraiati a terra uno vicino all'altro, con il muso schiacciato fra le zampe. Erano impauriti.

A un tratto i cani scattarono, puntarono il muso verso i cespugli e cominciarono a ringhiare.

Grigory strattonò il guinzaglio per tenerli a bada. Dopo qualche istante, cominciò a sentire qualcosa: era un suono cupo di metallo che sprofonda nel fango, passi tra gli alberi che avanzavano nella sua direzione. L'uomo portò la mano alla pistola, era meglio essere prudente.

Finalmente il primo soldato arrivò dalla boscaglia. Era alto, superava Grigory di più di due spanne, e aveva la stazza di un armadio che ha fatto troppa palestra. Aveva un'armatura di bronzo scintillante e il viso era una maschera di metallo scuro sui cui spuntava una fila di lampadine gialle che si accendevano e si spegnevano a intervalli regolari. Dalla testa scendeva una criniera di cavi scuri che terminavano in spine elettriche.

Annibale e Scipione uggiolarono e balzarono dietro Gri-

gory, stringendosi contro le sue gambe. L'uomo non voleva mostrare paura davanti a quell'essere spaventoso, perciò disse solo: – Hai portato quello che ti è stato chiesto?

Il soldato non fece cenno di averlo sentito, ma superò Grigory a passo lento e si diresse oltre la barriera, verso la villa dell'Hermitage. L'uomo si accorse che i passi della creatura erano incerti e barcollanti e anche la sua armatura scintillava meno del solito. Sembrava che stesse diventando trasparente, come un fantasma.

Dagli alberi emersero altri soldati. Marciavano in fila per due, i volti inespressivi animati solo dalle lucine gialle sulla maschera. Alcuni erano compatti e solidi come montagne, altri evanescenti. Grigory notò che le corazze erano macchiate di strane sostanze chimiche, e qua e là le imponenti armature erano ammaccate. La battaglia doveva essere stata più dura del previsto.

Uno dei soldati si avvicinò a Grigory e allungò una mano, in silenzio. Stringeva un computer palmare, grande poco più di un normale cellulare. Lo schermo era acceso.

Grigory afferrò l'apparecchio. – Grazie – mormorò.

Il soldato non rispose, si riunì ai compagni e continuò la sua marcia verso le cantine dell'Hermitage. Laggiù si trovava la colonna scanner che lo avrebbe inghiottito facendolo sparire per sempre.

Ora Grigory si sentiva più tranquillo: completato il loro compito, i soldati creati da X.A.N.A. si stavano autodistruggendo come previsto. L'uomo strattonò Annibale e Scipione per convincerli ad alzarsi e insieme a loro superò la barriera entrando nel cortile dell'Hermitage.

La villa era una costruzione di tre piani, alta e stretta, con il tetto spiovente. Sulla sinistra un basso garage dal tetto piatto si appoggiava contro la casa. La porta basculante era aperta, e le creature marciavano in quella direzione, per scendere fino alle cantine.

Grigory si voltò verso i due soldati umani che erano rimasti paralizzati a osservare la strana sfilata di robot ed esplose in una risata rauca.

– Non preoccupatevi – li schernì. – Non vi faranno niente. Non avete visto le loro armature? Diventano trasparenti.

Uno dei due provò a farfugliare qualcosa, ma Grigory scrollò le spalle. – Richiudete subito la barriera. E avvertitemi se dovesse capitare qualcosa di strano –. Detto questo, l'uomo e i suoi due cani aggirarono la villa passando dal lato.

Il pick-up era parcheggiato sulla strada. Era rosso e aveva l'aria di un vecchio macinino, ma dietro l'aspetto scassato si nascondeva un vero bolide. Grigory aveva truccato il motore personalmente.

L'uomo salì a bordo e sistemò Annibale e Scipione sui sedili posteriori, poi respirò a fondo. Afferrò il palmare che gli aveva consegnato il soldato e lo osservò: su uno sfondo nero brillavano lettere e numeri senza senso.

Grigory non ci capiva un'acca, ma riconosceva la parola che lampeggiava sullo schermo in alto a sinistra: *AELITA*, il nome della figlia di Hopper.

Chissà perché Hannibal Mago era tanto interessato a quell'aggeggio? Grigory non ne aveva idea, ma in tutti quegli anni al suo servizio aveva imparato una cosa: meglio fare poche domande, tenere gli occhi bene aperti e prepararsi sempre una via d'uscita.

Tolse dal cruscotto del furgone una chiavetta Usb, la infilò nel computer palmare e vi registrò una copia di tutti i dati dell'apparecchio. Era una semplice precauzione. Un giorno Mago avrebbe potuto girargli le spalle, e allora quei dati potevano tornargli utili... qualunque cosa fossero.

Grigory si voltò e diede una carezza distratta ai suoi due cani. – Forza, belli. Non facciamo aspettare Mago.

1

LA MATTINA DOPO LA BATTAGLIA

Eva Skinner si sentiva felice.

Tanto per cominciare, aveva un look davvero da schianto: il fucsia dell'ombretto si abbinava perfettamente ai suoi occhi azzurrissimi e il lucidalabbra metteva in evidenza la bocca a cuore. Indossava uno splendido giubbotto verde acido e anfibi davvero alla moda.

Se le sue amiche avessero potuto vederla in quel momento!

Davanti a lei c'era un laghetto dalle acque cristalline, circondato da una foresta di alberi di vetro.

Uno di essi si allungava curvandosi come un salice piangente e dai rami uscivano gocce d'acqua multicolore che si infrangevano sulla superficie del lago creando una splendida cascata.

Eva si trovava in un parco, il parco di una città meravigliosa e deserta di cui lei era l'unica regina. Cosa ci poteva essere di meglio?

Certo, non era tutto perfetto... a cominciare dagli strani tipi che aveva incontrato lì. Il primo, che diceva di chiamarsi Ulrich, era un ragazzo carino e atletico. Però era vestito in modo davvero tragico, da samurai, con tanto di spada al fianco. L'altro era anche peggio: si chiamava Jeremy, aveva un paio di grossi occhiali tondi e le orecchie a punta, indossava un'orrenda calzamaglia verde e sembrava la brutta copia di un elfo.

Eva non riusciva a ricordare perché mai avesse accettato di andare in giro con gente simile. Lei era una persona di un certo livello, la ragazza più bella della scuola. Si voltò: Jeremy e Ulrich erano seduti a gambe incrociate sulla riva del laghetto e discutevano animatamente fra loro. Parlavano in francese.

Anche se pensava che conoscere il francese fosse molto chic, Eva non aveva mai trovato il tempo per studiarlo. Invece, con sua grande sorpresa, adesso riusciva a capire tutto. Sembrava che una parte del suo cervello traducesse automaticamente in inglese le parole di quei due, e questo era davvero molto strano.

Eva scrollò le spalle e si avvicinò ai ragazzi. In quella

città c'erano solo loro tre, tanto valeva cercare di andare d'accordo.

Jeremy, Ulrich ed Eva si trovavano nel parco della Prima Città, e da molte ore non ricevevano nessun segnale dal mondo esterno.

Jeremy aveva provato a ingannare l'attesa spiegando a Eva perché si trovasse lì, la storia di X.A.N.A. e tutto il resto, ma la ragazza sembrava più interessata ai suoi vestiti che ai loro discorsi, così, dopo un po', aveva deciso di rinunciare. C'erano cose molto più urgenti a cui pensare: dovevano trovare il modo di lasciare la Prima Città e materializzarsi di nuovo nel mondo reale.

– Cosa pensi che stia succedendo là fuori? – domandò Ulrich. Il ragazzo aveva un'espressione preoccupata. Yumi si trovava nella realtà, dove X.A.N.A. aveva inviato un esercito di creature mostruose.

Jeremy cercò di sorridere. – Sono sicuro che Yumi e Odd se la stanno cavando benissimo. Con loro ci sono Richard e la professoressa Hertz, il preside e i nostri genitori. E credo che Aelita sia al sicuro nel Mirror: il diario di suo padre è un mondo tranquillo e senza pericoli.

– Dimentichi X.A.N.A. – osservò Ulrich. – X.A.N.A. è insieme a lei.

Jeremy sentì un brivido che gli scendeva lungo la schiena: quello era un pensiero che cercava di scacciare con tutte le sue forze.

– X.A.N.A. è anche qui con noi – rispose. – Ormai è il dominatore assoluto di Lyoko e della Prima Città, eppure non ci ha ancora attaccati.

– E quindi? – esclamò Ulrich. – Restiamo qui ad aspettare? Magari prima o poi scatenerà i suoi mostri per farci a pezzi, e allora...

Jeremy schioccò le dita, illuminandosi di gioia. – Hai ragione!

Ulrich lo fissò, senza capire. – Su cosa?

– I mostri di X.A.N.A.! Se li provochiamo e loro ci colpiscono, perderemo punti ferita e...

– Sei impazzito?

– Ma non ricordi le nostre battaglie in Lyoko? Senza punti ferita il gioco finisce e si torna alla realtà. Ci materializzeremo nelle colonne scanner della fabbrica e saremo salvi.

Ulrich non sembrava molto convinto. – La fabbrica è occupata dai terroristi della Green Phoenix. Come faremo a uscire da *lì*?

– Non lo so – ammise Jeremy. – Ma è pur sempre un modo per sbloccare la situazione.

Si accorse che Eva aveva smesso di rimirarsi nell'acqua

purissima del lago. La ragazza era girata verso di loro e sorrideva.

– Invece di star lì a discutere, perché non mi accompagnate a fare un giro? Voglio esplorare questo posto fantastico.

Eva aveva parlato in francese, anche se con un pesante accento americano.

Jeremy pensò che forse quella ragazza era più sveglia di quanto sembrasse.

Odd Della Robbia si svegliò infreddolito e tutto ammaccato. All'inizio aveva pensato che dormire sul pavimento del laboratorio di scienze sarebbe stato divertente, ma non aveva calcolato quanto fossero dure le piastrelle. Inoltre il freddo era davvero pazzesco: la notte precedente, durante la battaglia con i soldati robot, Odd era stato costretto a staccare la corrente in tutta la scuola per impedire ai nemici di ricaricare le batterie. Era stata una mossa intelligente, in quel modo aveva salvato tutti... Ma si era anche fuso il termostato e adesso le caldaie erano spente.

Odd tirò fuori la testa dal sacco a pelo. Dalle grandi finestre del laboratorio entrava già la luce del giorno. Tutt'intorno alle pareti erano accumulati banchi, cattedre e microscopi. Al centro invece si trovavano piumini, coperte e le sagome

degli studenti del Kadic che dormivano nei sacchi a pelo. C'erano anche il preside, i professori e alcuni genitori: il papà di Ulrich e il papà di Jeremy, i genitori di Yumi e i suoi, Robert e Marguerite Della Robbia. Tutti insieme come una grande famiglia riunita.

Yumi, i capelli nerissimi e lisci sparsi disordinatamente sul cuscino, era ancora addormentata vicino a lui. Doveva essere davvero sfinita: durante la battaglia di quella notte aveva combattuto da grande guerriera.

In quel momento la ragazza aprì un occhio e cominciò a ridacchiare.

– Che c'è? – domandò subito Odd.

– I... i tuoi capelli... sei buffissimo.

Odd aveva lunghi capelli biondi che riempiva di gel per tenerli belli dritti sopra la testa. Si accorse solo in quel momento che erano tutti schiacciati da un lato. Doveva essere davvero ridicolo!

– Niente paura, rimedio subito – rispose allegramente. Senza bisogno di uno specchio, con pochi gesti precisi rimise a posto la capigliatura. Poi si guardò intorno. – Dormono tutti...

Yumi ormai era sveglia e uscì dal sacco a pelo. Indossava dei jeans e una felpa neri: quello era sempre stato il suo colore preferito.

– Richard non c'è – osservò la ragazza.

Odd si accorse che aveva ragione: il sacco a pelo del loro amico era vuoto. Controllò l'orologio e vide che erano le sei del mattino: dove poteva essere andato così presto?

Lui e Yumi si guardarono per un istante. Poi, senza fare rumore, uscirono dal laboratorio.

Il collegio Kadic mostrava i segni della lotta. Dappertutto c'erano vetri rotti, prese elettriche scardinate dai muri, porte sfondate, banchi rovesciati.

La sera prima, a dare l'allarme erano stati Odd e Yumi, insieme a Richard e a Sissi, la figlia del preside. Avevano visto i robot uscire dalla boscaglia ed erano corsi ad avvisare gli altri.

La professoressa Hertz aveva preparato fumogeni e bombe corrosive, e i ragazzi si erano battuti con ogni mezzo a disposizione: mazze da baseball e caschi da football, archi sportivi e frecce, persino uno spazzolone per i pavimenti.

Molti allievi del collegio erano ancora sotto shock, e alcuni professori avevano dovuto prendere dei sonniferi per riuscire a dormire. Per Odd e Yumi invece era diverso. Non avevano mai visto prima quei robot, ma avevano riconosciuto il simbolo che i mostri portavano sulle corazze:

era il marchio di X.A.N.A., l'Intelligenza Artificiale che dominava Lyoko.

Yumi si guardò in giro con aria sconsolata. – Ci vorrà un secolo per rimettere tutto a posto.

Odd fece una smorfia. – Non vorrai mica perdere tempo a mettere ordine! Noi abbiamo un compito molto più importante: sconfiggere la Green Phoenix. E liberare i nostri amici! Soprattutto Eva!

Yumi non poté fare a meno di sorridere. Odd si era davvero preso una bella cotta per la studentessa americana ed era stato molto deluso quando aveva scoperto che X.A.N.A. controllava la sua mente, ma a quanto pareva non aveva ancora perso le speranze con lei.

I due ragazzi uscirono dal laboratorio e cominciarono a cercare Richard. Attraversarono il giardino del parco, baciato da una splendida giornata di sole, con gli alberi ancora pesanti di brina. Diedero un'occhiata nel dormitorio e in mensa, ma non trovarono traccia dell'amico, quindi uscirono di nuovo all'aperto e provarono nel palazzo dell'amministrazione. Passarono davanti all'ufficio della professoressa Hertz, che era stato devastato dai robot di X.A.N.A., e proseguirono verso i seminterrati.

– Pensi che Richard stia provando a riparare il termostato? – domandò Odd a Yumi.

La ragazza si strinse nelle spalle, incerta. – Da quello che so, studia ingegneria all'università... Ma non mi sembra molto bravo con le cose pratiche.

Richard Dupuis aveva ventitré anni e da ragazzino aveva frequentato il collegio Kadic, proprio come loro. Era stato un allievo del professor Hopper e un compagno di classe di sua figlia Aelita. Solo che poi Aelita e suo padre erano scappati dagli uomini in nero virtualizzandosi dentro Lyoko, e lei non era mai cresciuta, mentre Richard... Richard era diventato un adulto.

Lo trovarono proprio vicino alle caldaie, e sembrava molto preoccupato.

– Richard! – lo salutò Odd. – Come stai, vecchio mio?

Il ragazzo scrollò le spalle. – Io... ehm... Stavo cercando il mio palmare. Non riesco a trovarlo da nessuna parte.

Yumi aggrottò le sopracciglia, preoccupata. – Hai perso il tuo computer?

– Ieri lo avevo nella tasca dei pantaloni, come sempre. Quando io e Odd abbiamo tolto la corrente, qui dentro è calato il buio, così l'ho cercato per fare un po' di luce e in quel momento mi sono accorto che non c'era più.

Odd diede al ragazzo una pacca sulla spalla. – Andiamo, non è così importante, dopotutto.

Yumi lo fulminò con lo sguardo. – Odd, non capisci? Eva

Skinner in realtà era controllata da X.A.N.A. Questo significa che ha potuto vedere il dossier di codici della professoressa Hertz! E magari sa a che cosa servono! Secondo Jeremy il computer di Richard contiene la seconda parte del CODE DOWN: se X.A.N.A. dovesse impadronirsene...

Odd e Richard la guardarono a occhi spalancati: non avevano pensato a quella possibilità.

Ma Yumi sì. Qualcosa o qualcuno, forse lo stesso professor Hopper, aveva riempito il palmare del ragazzo con dei codici di programmazione. Nel loro gruppo il genio informatico era Jeremy, e lui sosteneva che erano importanti.

– Diamoci da fare – esclamò la ragazza. – Dobbiamo assolutamente ritrovare il palmare!

Il calendario appeso al muro indicava la data 2 giugno 1994. Aelita si trovava nel diario di suo padre, il mondo virtuale chiamato Mirror che comprendeva gli ultimi sei giorni della vita del professor Hopper prima di sparire dentro Lyoko.

In quel momento la ragazza era seduta nel salotto dell'Hermitage. Era una stanza ordinata, con un divano, un bel tappeto e una libreria elegante. Uno specchio appoggiato alla libreria le restituiva la sua immagine: un'elfa con i capelli rosa.

Aelita si rigirò fra le mani il ciondolo d'oro che portava al collo. Le sue dita sfiorarono la delicata incisione sulla superficie: una "W" e una "A", Waldo e Anthea, i nomi dei suoi genitori. E sotto un nodo, a indicare il loro legame eterno.

Aelita sapeva di essere sola. Era imprigionata in quel mondo virtuale che costituiva una copia perfetta del suo passato e non aveva idea di cosa fare. Jeremy era stato pronto a riportarla nella realtà, ma lei aveva rifiutato: aveva scelto di restare con X.A.N.A., per provare a essergli amica. Ma poi lei e X.A.N.A. avevano litigato e lui se n'era andato, lasciandola lì.

Per ingannare il tempo, la ragazza aveva usato il telecomando guida per muoversi avanti e indietro nel diario di suo padre. Il Mirror raccontava una storia affascinante: dopo essere fuggito dalla base militare del progetto Cartagine, e dopo il rapimento di sua madre, suo padre si era rifugiato sotto falso nome nella Città della Torre di Ferro per sfuggire agli uomini in nero e continuare in segreto i suoi esperimenti.

Era stato aiutato da una scienziata, il maggiore Steinback, che era poi diventata la professoressa Hertz.

I due si erano affidati a Walter Stern per trovare i fondi e costruire il supercomputer in una fabbrica abbandonata poco distante dalla villa dell'Hermitage e dal collegio Kadic. Ma

Walter, il papà del suo amico Ulrich, li aveva traditi. Aveva venduto suo padre agli uomini in nero.

Aelita aveva assistito almeno dieci volte alla scena finale raccontata nel diario. Nel 1994, per aiutare suo padre, aveva accettato di sottoporsi a uno strano esperimento di cui non ricordava assolutamente nulla. Poi gli uomini in nero li avevano trovati e la situazione era precipitata. Gli agenti segreti avevano aperto il fuoco ferendola e, per salvarla, suo padre era scappato con lei in Lyoko.

Per la ragazza rivedere quelle scene era stato una sorpresa sconvolgente. Aelita aveva perso la memoria di tutti quegli avvenimenti, il suo cervello li aveva cancellati come se non fossero mai accaduti. Perché? C'entrava forse l'esperimento che suo padre aveva compiuto su di lei nel 1994?

Aelita non ne aveva idea. Sospirando, raggiunse la cucina per bere un po' d'acqua.

La sua mano attraversò la manopola del rubinetto come se l'oggetto fosse solo un'illusione ottica. La ragazza si batté la mano sulla fronte: che sciocca! Frugò nella salopette e tirò fuori il telecomando del Mirror.

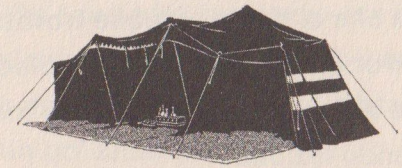
Era azzurro, con uno schermo e tre grossi pulsanti rossi. Con i due laterali poteva spostarsi avanti e indietro nel tempo del diario, mentre il terzo pulsante, quello con la scritta *ESPLORAZIONE LIBERA*, le permetteva di muoversi a proprio

piacimento nel mondo virtuale. Ma il telecomando aveva anche un altro potere: tenendolo in mano era possibile toccare gli oggetti di quel mondo, usarli e perfino bere o mangiare.

In questo modo Aelita riuscì finalmente a dissetarsi, poi si guardò intorno nella cucina deserta. Doveva fare qualcosa, incontrare qualcuno, o rischiava di impazzire. Era stanca di stare da sola. E nel mondo reale i suoi amici avevano bisogno di lei.

2

IL PALMARE DI RICHARD



In realtà Aelita sapeva di trovarsi all'interno dello stesso computer che ospitava gli altri suoi amici, chiusi dentro Lyoko.

Il Mirror era però contenuto in una sandbox: una specie di spazio completamente isolato all'interno del potente supercomputer, che funzionava in modo indipendente.

Costruendo il Mirror, suo padre era stato davvero geniale. Lo aveva creato usando la macchina succhiaricordi su se stesso e sulla professoressa Hertz e gli ambienti erano ricreati alla perfezione.

Aelita aveva perlustrato la Città della Torre di Ferro in lungo e in largo, poteva sentire l'odore caldo dell'estate e il ronzio delle zanzare, però aveva incontrato pochissime persone: quelle che suo padre o la professoressa Hertz

avevano visto anche solo di sfuggita in quei giorni del 1994. Per il resto la città era vuota e desolata. Niente bambini che giocavano a pallone in mezzo alla strada, niente commessi dietro i banconi dei negozi... «Che tristezza» pensò la ragazza.

Però sapeva che al Kadic avrebbe trovato qualcuno. Nel mondo del Mirror erano più o meno le dieci del mattino, e suo padre, che all'epoca lavorava come insegnante, stava senz'altro facendo lezione.

Aelita superò il giardino dell'Hermitage e si avviò nel parco in direzione del Kadic.

La classe sarebbe stata piena di gente, ragazzi della sua età, i suoi vecchi compagni. Lei avrebbe potuto sedersi per terra e vedere il papà, ascoltare la sua lezione, trovare un po' di compagnia...

Arrivata al laboratorio di scienze, Aelita scoprì che in tutti quegli anni non era cambiato di una virgola, eccetto per il computer montato sulla cattedra.

Quello del 1994 era uno scatolotto di plastica ingiallita, con un grosso monitor. Senza sapere perché, Aelita conosceva quel modello: era un 486, all'epoca il massimo della tecnologia. Come sistema operativo usava Windows 3.11... la preistoria dell'informatica. Chissà cos'avrebbe detto Jeremy vedendolo.

La ragazza arrossì ripensando al suo amico; sperava davvero che stesse bene.

Suo padre era dietro la scrivania e stava spiegando i segreti del BASIC, un linguaggio di programmazione. Gli alunni lo guardavano come se fosse un marziano.

Aelita scoprì che suo padre insegnava con passione, entusiasmandosi per le novità tecnologiche che stava spiegando. Eppure la Aelita del 1994 stava seduta dietro il banco con aria distratta e un po' annoiata.

La ragazza si soffermò per un po' a osservarsi: la Aelita di dieci anni prima era quasi identica a com'era lei adesso, eppure era così diversa, più spensierata. Stava seduta al suo banco con Richard, che aveva dodici anni, e scherzavano sottovoce passandosi dei bigliettini. Le sarebbe piaciuto raggiungere la Aelita del 1994 e scrollarla per una spalla, dirle di ascoltare con attenzione la lezione e godersi gli ultimi momenti accanto al padre, ma purtroppo non poteva farci niente. Stava solo assistendo a una registrazione.

La lezione finì e gli studenti cominciarono a sfilare fuori dall'aula. Quando uno di loro varcava la soglia, sparendo così dalla vista e dai ricordi di suo padre, si trasformava in fumo e svaniva nel nulla smettendo di esistere.

Alla fine nella classe erano rimasti solo lui, Richard e la Aelita del 1994.

– Tesoro, – disse suo padre – vai pure a fare la ricreazione. Io vorrei parlare un attimo con Richard.

La ragazzina scrollò le spalle e si allontanò saltellando, diventando anche lei trasparente e poi invisibile.

Richard invece si avvicinò al professore, e così fece Aelita.

– Ho fatto qualcosa che non va, prof? – domandò il ragazzo.

Hopper scoppiò in una risata. – A parte distrarti durante la mia lezione? Non preoccuparti, va tutto bene. Ma ecco, volevo chiederti un favore.

Aelita drizzò le orecchie: finora non aveva mai esplorato quella parte del diario, poteva essere importante!

Suo padre le passò attraverso, senza vederla né sentirla, e guidò il giovane Richard fino al computer vicino alla cattedra.

Al centro del fiume c'era un'isola, collegata alla terraferma da un ponte di ferro. L'isola era occupata da una fabbrica, un grande palazzo di mattoni rossi con il tetto in vetro e acciaio e ampie finestre sui lati.

Per anni la fabbrica e il ponte erano rimasti ad arrugginire senza che nessuno ci facesse caso, ma da qualche giorno quel posto aveva ripreso vita, si era animato di soldati e

operai sempre al lavoro. Dall'esterno non trapelava niente, eccetto che per gli uomini di guardia davanti al cancello. L'interno invece era molto cambiato.

Le passerelle sopraelevate che collegavano l'ingresso della fabbrica con il pianterreno erano crollate da tempo, ma nuove pedane mobili erano state montate al loro posto. Il pavimento di cemento grezzo era stato ripulito, e ora al centro della sala al piano terra si trovava una grande tenda araba color verde smeraldo.

Accanto alla tenda c'era l'ascensore che scendeva in profondità sotto la fabbrica e conduceva ai tre piani sotterranei: il luogo in cui Hopper aveva costruito il suo supercomputer.

Il terzo piano, il più basso, conteneva il computer vero e proprio: un grosso cilindro coperto di geroglifici color oro che brillavano nel buio. Al secondo si trovavano le colonne scanner, che permettevano di accedere al mondo virtuale. E infine al primo piano c'era la console di comando, da cui era possibile gestire tutta l'imponente apparecchiatura tecnologica.

In quel momento, dietro la console era seduta Memory. La donna aveva tra i quaranta e i cinquant'anni, ma la diafana pelle del viso e la cascata di capelli rossi che lo incorniciavano la facevano sembrare molto più giovane. Sopra il

sobrio tailleur, indossava un camice da laboratorio bianco e al collo portava un semplice ciondolo d'oro.

La donna era circondata da ampi schermi pieni di simboli e, davanti a lei, galleggiava nell'aria una sfera divisa in quattro settori: Lyoko. Ma ovviamente si trattava solo di un'immagine olografica.

Hannibal Mago si avvicinò a Memory senza far rumore e le posò sulla spalla una mano carica di anelli.

– Allora? – chiese.

Memory ruotò sulla poltroncina girevole della console. – Sono desolata, signore – rispose. – Ancora niente.

La donna indicò il computer palmare, che aveva collegato con un cavo ai sistemi di controllo della console.

– È da stanotte che lavoro senza pause, ma quei codici... sono incomprensibili.

Hannibal Mago digrignò i denti. – Sai che cosa abbiamo fatto finora, mia cara? Abbiamo conquistato una fortezza. È stato un lungo assedio, abbiamo impiegato anni per compiere questo passo, ma ora la fabbrica è nostra e abbiamo riattivato il supercomputer. A questo punto deve scattare la fase due: consolidare il successo. Dobbiamo riuscire a usare Lyoko per colpire i più importanti nodi di potere del mondo. E dobbiamo fare in fretta, prima che i nostri nemici riescano a organizzarsi.

– Sissignore.

La mano di Mago, ancora appoggiata sulla spalla di Memory, la strinse finché non vide un'espressione di dolore apparire sul volto della donna.

– Devo capire a che servono questi codici. Sono un'arma che potrebbe essere usata contro di noi? Un trucco dei nostri nemici? O qualcosa che possiamo sfruttare a nostro vantaggio?

– Io... non lo so... signore.

Mago lasciò la presa, furioso.

– Hai trasmesso i dati a quella creatura... X.A.N.A.? – domandò infastidito.

– Certo, li sta elaborando, ma non ci ha ancora risposto.

Hannibal Mago si voltò per andarsene. – Hai tempo fino a questo pomeriggio – disse, gelido.

Nel Mirror, il professor Hopper e un giovanissimo Richard Dupuis erano seduti davanti al vecchio personal computer del laboratorio, mentre Aelita stava appollaiata sul piano del tavolo e ascoltava con attenzione.

– Sai cos'è la posta elettronica? – chiese il professore.

Il ragazzo annuì. – È come la posta normale. Cioè, uno ha un indirizzo e gli altri possono spedirgli delle lettere, solo che arrivano via computer anziché con il postino.

Hopper sorrise. – Proprio così. Ora, Richard, io ho creato per te un indirizzo di posta elettronica.

Il volto del ragazzo si illuminò di un sorriso radioso. – Per me? Un indirizzo e-mail?

– Sì, ed è un indirizzo molto particolare, segreto. Solo io potrò usarlo per inviarti dei messaggi. Ora ascoltami bene: se le cose andranno come credo, nei prossimi anni la posta elettronica si svilupperà moltissimo e tu potresti avere decine di indirizzi diversi... Ma ecco il favore di cui ti parlavo: ricordati sempre di quello che ora ti scrivo qui e continua a controllarlo di tanto in tanto.

Hopper passò un biglietto a Richard, e Aelita si sporse per guardare: c'era scritto *aiutaelita@hopper.com* e una lunga password.

Il professore notò lo sguardo preoccupato del ragazzo mentre leggeva il biglietto e si affrettò a spiegare: – Si tratta di un indirizzo davvero particolare. Il server, cioè il computer usato per custodire e trasmettere i messaggi, è mio. Si trova in un luogo sicuro e continuerà a funzionare anche tra cento anni. Vedi come si chiama l'indirizzo? "AiutaAelita". Tu sei il migliore amico di mia figlia, e se in futuro lei dovesse trovarsi in pericolo, magari tra moltissimo tempo, userò l'e-mail per spiegarti come aiutarla. Mi prometti che lo farai?

Aelita si portò le mani alla bocca, incredula. I pezzi del rompicapo andarono a posto nella sua mente uno dopo l'altro alla velocità della luce.

Doveva essere andata così: Richard aveva conservato il biglietto di suo padre e aveva continuato a controllare quell'indirizzo e-mail così strano. Da grande aveva comprato un computer palmare su cui aveva configurato tutti i suoi indirizzi di posta, compreso quello. Forse per lui era diventata una specie di abitudine, un gesto automatico a cui non faceva più caso.

Poi, un giorno, Aelita aveva scoperto la stanza segreta all'Hermitage. Doveva esserci un interruttore nascosto nel muro, o chissà che altro, fatto sta che dal computer di suo padre erano partiti dei messaggi e-mail che avevano preso il controllo del palmare di Richard.

Il ragazzo non aveva collegato subito quell'evento alla promessa fatta al suo insegnante più di dieci anni prima, o forse non aveva pensato che fosse importante, comunque si era precipitato all'Hermitage per aiutarla. Richard era davvero un ragazzo affidabile.

Intanto nel laboratorio di scienze Aelita era rimasta sola: suo padre e Richard se n'erano andati. Ma ora non le importava, continuava a riflettere.

Suo padre aveva proprio pensato a tutto: sapeva che le

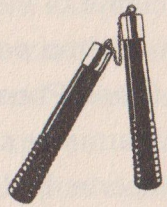
cose potevano andare male, sapeva che Aelita rischiava di perdere la memoria e aveva preparato una caccia al tesoro per lei. Una lunga serie di indizi, come le briciole di Pollicino, che portava fino a... che cosa?

Doveva scoprirlo.

La ragazza si alzò in piedi. Ora sapeva cosa doveva fare: ritrovare X.A.N.A., sperando che avrebbe accettato di aiutarla...

3

IL CIONDOLO D'ORO



Verso mezzogiorno si riunirono tutti nell'ufficio del preside. Odd, Yumi e Richard sedevano un po' in disparte dal gruppo degli adulti, composto dal preside Delmas, dalla professoressa Hertz e dai genitori: Walter Stern e Michel Belpois, i signori Della Robbia e i signori Ishiyama.

Gli adulti si erano svegliati tardi, avevano facce stanchissime e sconvolte, e fino a quel momento non avevano fatto altro che litigare.

Gli Ishiyama volevano chiamare la polizia. Il preside pensava di far evacuare gli studenti. Bisognava avvertire qualcuno. Bisognava...

– Basta! – gridò Odd alla fine.

Tutti si girarono a guardarlo. I suoi genitori gli lanciarono un'occhiata molto seria, come per dirgli di starsene in

silenzio e lasciar parlare i grandi. Ma Odd non era certo il tipo che si lasciava intimorire.

– Non ci siamo proprio – esclamò. – Cosa pensate che possa fare la polizia davanti a dei robot usciti da un computer? Ve lo dico io che cosa, niente di niente! Ci prenderebbero per pazzi. E poi qui non stiamo parlando di criminali da quattro soldi, ma della Green Phoenix: un'organizzazione terroristica che ha soldati armati e che ora si è impadronita del supercomputer più importante della storia! E può usarlo per fare delle cose... impensabili! Davvero credete che la polizia sia in grado di aiutarci?

Il preside Delmas provò a intervenire, ma la Hertz lo fermò con un gesto della mano. – Il ragazzo ha ragione. Lascialo parlare.

Stimolato da quel piccolo successo, Odd prese coraggio. – Noi siamo gli unici che conoscono il pericolo e possono affrontarlo, ieri sera lo abbiamo dimostrato. Se restiamo uniti, possiamo difendere il Kadic e anche battere la Green Phoenix e liberare i nostri amici.

Michel Belpois alzò timidamente la mano. – Ma ci serve aiuto...

A quel punto fu Yumi a parlare: – Su questo sono d'accordo. Dobbiamo richiamare Dido, il capo degli uomini in nero. Loro conoscono la Green Phoenix e possono aiutarci

a sconfiggerla. Ma sono anche convinta che non possiamo affrontare i mostri di Lyoko nella nostra realtà: dobbiamo combattere X.A.N.A. e i terroristi sfruttando i poteri del supercomputer. Prima di tutto però ci serve uno scanner per far uscire di lì Aelita, Eva e Ulrich.

Nella sala calò il silenzio. Odd vide che gli adulti si guardavano di sottecchi, un po' perplessi. Ma in fondo sapevano che i ragazzi avevano ragione.

Alla fine il preside Delmas domandò: – Allora cosa facciamo?

Odd e Yumi sorrisero.

– Dobbiamo rinforzare i turni di guardia, preparare altre bombe corrosive e controllare le dispense per vedere per quanto tempo possiamo resistere all'assedio – elencò il ragazzo. – E naturalmente chiamare Dido e chiederle di venire subito qui a darci una mano.

Poi Yumi concluse dicendo: – E dobbiamo organizzare una spedizione per entrare all'Hermitage e impadronirci della villa. Ci saranno i soldati, quindi dovremo stare attenti... e trovare il modo di prenderli di sorpresa.

Aelita non sapeva dove trovare X.A.N.A. La creatura, o meglio la parte di lei che ancora si trovava chiusa nel Mirror, l'aveva lasciata sola. Forse aveva già scoperto il modo di

scappare da quella prigione virtuale. Aelita l'aveva cercato più e più volte, ripercorrendo il diario in lungo e in largo, ma era un'impresa disperata: c'erano molti giorni e molti posti diversi, un'intera città, e i possibili nascondigli erano infiniti.

Il giorno prima X.A.N.A. aveva implorato Aelita di aiutarlo, voleva diventare un essere umano. Lei aveva risposto che non sapeva come fare, e lui si era arrabbiato. Ora la ragazza doveva convincerlo a tornare.

In quel momento le venne un'idea: X.A.N.A. non era umano. Poteva assumere la forma di un ragazzo, ma in realtà riusciva a interagire con il programma stesso che ricreava il mondo virtuale. Forse aveva dei poteri lì, qualcosa che Aelita nemmeno riusciva a immaginare. Forse poteva sentirla.

La ragazza corse fuori dalla scuola, nel parco del collegio, e si mise le mani davanti alla bocca, a mo' di megafono.

– X.A.N.A.! – gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

– X.A.N.A. VIENI DA ME, PER FAVORE! DEVO PARLARTI! HO BISOGNO DEL TUO AIUTO!

Il 2 giugno del 1994 era una splendida giornata, un vento leggero soffiava tra le foglie portando con sé il profumo della primavera. Aelita sentiva l'erba sotto le scarpe e la brezza estiva che le scompigliava i capelli.

Poi d'un tratto il vento aumentò, diventò un vortice di polvere e fumo davanti ai suoi occhi, quindi si addensò in una nuvola scura e prese forma. Dove prima c'era stata solo aria, adesso si trovava un ragazzo. Aveva i capelli neri, era magro e muscoloso, e sulla bocca aveva un ghigno arrabbiato.

– E così – disse – ora chiedi il mio aiuto? Dopo che ti sei rifiutata di darmi il tuo quando ne avevo bisogno?

Aelita sentì un tuffo al cuore.

In un certo senso lei e X.A.N.A. erano cresciuti insieme, avevano giocato nella Prima Città ed erano stati amici. Lei non ricordava niente di quel periodo, era svanito dalla sua mente come uno sbuffo di vapore, ma dentro di sé sapeva che il legame tra loro era speciale.

– Non potevo prometterti che saresti diventato umano – mormorò. – Perché, be', non so se è possibile. Una promessa così sarebbe stata una bugia, e agli amici non si dicono bugie.

– Senti, senti...

– Ma è vero! E poi cosa vuol dire diventare umano? Avere un corpo? Tu ce l'hai già, puoi assumere l'aspetto di un ragazzo quando ti pare. Ma non basta, ci sono anche le emozioni e il modo di comportarsi. È questo che rende davvero umani!

Il ragazzo si sedette sull'erba del parco e appoggiò la testa contro un pugno chiuso. Aelita si sedette accanto a lui.

A Washington, D.C. erano passate da poco le sei del mattino e Dido stava dormendo. Il suo ufficio aveva un bagno privato e uno stanzino dove lei, diversi anni prima, aveva fatto sistemare un letto. Nei periodi di emergenza preferiva non allontanarsi mai dalla centrale operativa. E quello che stava capitando in Francia era senz'altro un'emergenza.

Il telefono nell'altra stanza cominciò a squillare, era la suoneria della sua linea protetta.

Dido saltò in piedi, già vestita di tutto punto. Si concesse un breve istante per passarsi le dita sul caschetto di capelli biondi, poi, perfettamente sveglia, corse a rispondere.

Sulla parete dell'ufficio, proprio sopra la porta, era appesa una fila di orologi tutti uguali, sotto ognuno dei quali c'era il nome di una diversa capitale del mondo.

La donna sollevò la cornetta del telefono e con la coda dell'occhio sbirciò in quella direzione: in Francia era passato da poco mezzogiorno.

– Dido – rispose.

All'altro capo del filo, una voce stanca ma risoluta disse: – Lupo Solitario a rapporto.

Dido restò ad ascoltare il breve resoconto del suo agente:

lui e i suoi uomini avevano inseguito l'esercito di Hannibal Mago fino alla fabbrica sull'isola, dove si trovava il supercomputer. Erano stati scoperti da Grigory Nictapolus, catturati, legati e imbavagliati, trasportati fuori città. Avevano impiegato quattro giorni per liberarsi, trovare una macchina e tornare alla base. Quattro giorni sprecati.

Una voce in sottofondo interruppe il racconto di Lupo Solitario: – Spiega alla signova che non potevamo fave di più. Quel Gvigovy è un vevo demonio!

Dido cominciò a tamburellare con le dita sulla scrivania, infastidita.

– Lupo Solitario, tenga a freno i suoi uomini. È già riuscito a ricontattare Walter Stern?

L'agente tossicchiò, imbarazzato. – Sissignora! Ma ecco, mi ha raccontato una storia confusa... E vorrebbe il nostro aiuto per...

Mentre ascoltava, gli occhi di Dido si strinsero in una fessura.

– Mi ascolti bene – esclamò alla fine. – Quest'operazione ha priorità assoluta. Voglio che il maggiore Steinback, cioè la professoressa Hertz, prenda il comando. Fate tutto quello che vi chiederà. Non c'è tempo da perdere. E un'ultima cosa, agente: *vada dal dentista!*

Dido chiuse la comunicazione prima che l'uomo avesse il

tempo di protestare. Sapeva che Lupo Solitario non sarebbe stato contento all'idea di sottoporsi al protocollo dentistico di emergenza, ma non poteva permettersi che la squadra restasse fuori gioco per tanto tempo durante una situazione così delicata.

La donna scacciò quei pensieri e compose un altro numero sulla tastiera del telefono. Quello di Maggie.

Anche se era molto presto, la sua segretaria rispose al primo squillo, con il tono freddo ed efficiente che Dido tanto apprezzava. – Signora, ha bisogno di me?

Dido sorrise. – Sì, grazie. Fai le valigie e fai preparare il mio aereo privato. Ci vediamo all'aeroporto fra un'ora.

Maggie non fece una piega. – Posso chiederle la destinazione?

– Andiamo alla Città della Torre di Ferro, in Francia.

Sentì che Maggie prendeva appunti da qualche parte. Poi disse: – Molto bene, signora. Desidera fare colazione, una volta a bordo?

Yumi, Odd e Jim Morales passeggiavano lungo il vialetto d'ingresso del collegio Kadic, diretti al grande cancello di ferro della scuola.

Jim, l'insegnante di educazione fisica, era molto più giovane degli altri professori: quasi tutti i ragazzi gli davano del

tu e lo trattavano più come un compagno grande che come un docente. Di corporatura tarchiata e massiccia, teneva sempre i capelli corti stretti sulla fronte da una fascia. Di solito portava anche un cerotto sulla guancia, che secondo lui gli dava un'aria da duro. Quel giorno però i cerotti erano almeno tre, senza contare la garza che gli copriva l'orecchio destro: era l'unico "ferito grave" in tutta la scuola dopo la battaglia di quella notte.

Tutti i membri del gruppetto erano armati: Odd aveva un arco sportivo e delle frecce, Jim una mazza da baseball e Yumi un nunchaku. L'arma giapponese formata da due corti bastoni uniti a un'estremità da una catena apparteneva a Ulrich e, mentre la faceva dondolare davanti a sé, Yumi pensava a lui.

Qualche giorno prima erano andati insieme a Bruxelles e Ulrich aveva preso il coraggio a due mani per fare il famoso discorso "non siamo solo amici". Yumi si era sentita felice, ma non gli aveva risposto. Quella era un'emergenza, erano appena scappati dagli uomini in nero e dovevano sbrigarsi a tornare al Kadic. Aveva pensato che ci sarebbe stato tempo, dopo. Adesso invece Ulrich era prigioniero dentro Lyoko, e lei non riusciva a stare tranquilla.

– Uff – sbuffò Jim, davanti a lei. – Io dovrei stare in infermeria, altro che ronda di guardia.

Odd cominciò a ridacchiare. – Mi dispiace, Jimbo – disse. Il ragazzo lo chiamava sempre con quel nomignolo quando voleva prenderlo in giro. – Avrai tempo per riposarti più avanti, questo è il momento di combattere. E tu devi dare il buon esempio.

Si trovavano a un centinaio di metri dall'imponente cancello del Kadic, sostenuto da due alte colonne di mattoni su cui era inciso il simbolo della scuola.

– Cosa sono quelli? – domandò Yumi indicando dei cartelli triangolari gialli e neri con un fulmine disegnato all'interno.

Erano sistemati su corti piedistalli di ferro, proprio al di là delle sbarre del cancello. Oltre i cartelli si vedevano impalcature che occupavano il marciapiede, festoni di nastro bianco e rosso come quello che contrassegnava i lavori in corso e decine di operai con gli elmetti ben calcati sulla testa.

Jim Morales sbuffò, indignato: – Come si permettono di aprire un cantiere proprio davanti alla scuola? E senza nemmeno chiedere l'autorizzazione al preside!

Il professore percorse a passi rapidi la distanza che lo separava dal cancello e allungò le mani per afferrare le sbarre, ma Yumi lo fermò con uno strillo: – Fermo, Jim, non toccare niente! Ho capito cosa significano i cartelli: alta tensione!

Il professore si congelò sul posto e Odd gli si avvicinò indicando i rotoli di filo spinato che erano stati stesi lungo le alte mura di cinta del Kadic.

– Yumi ha ragione, Jimbo, guarda. Scommetto che quelli della Green Phoenix hanno...

– Che ragazzo sveglio.

Yumi si voltò di scatto. Quello che aveva appena parlato era un operaio che li guardava dall'altro lato del cancello, con un gilet giallo riflettente e il casco di sicurezza. A un'occhiata più attenta però si capiva che quello era solo un travestimento: l'uomo portava una pistola infilata nella cintura dei pantaloni, e la faccia non era certo quella di un tranquillo muratore. Aveva la mascella squadrata, gli occhi gelidi e la bocca contratta in un ghigno.

Stando bene attento a non sfiorare nemmeno il cancello, Jim esclamò: – Allora, volete spiegarmi cosa state combinando qui?

– I suoi ragazzi hanno già capito – rispose il finto operaio. – Abbiamo elettrificato tutto il perimetro. E, grazie al falso cantiere, potremo gironzolare qui attorno tenendovi d'occhio senza destare sospetti... Nessuno può entrare o uscire finché non lo decidiamo noi: la scuola è controllata.

Yumi restò a guardare l'uomo che si voltava per tornare dai suoi compari. Per un momento la ragazza pensò di usare

il suo nunchaku. E poi cosa? Non poteva superare i cancelli, non poteva fermare quei soldati. Sospirò.

– Torniamo indietro – propose a Jim e Odd. – Non c'è più niente che possiamo fare qui... Invece bisogna avvertire subito gli altri. Nessuno deve provare ad arrampicarsi sui muri di cinta o sfiorare le sbarre del cancello.

Yumi pensò al suo fratellino: quella notte Hiroki aveva dormito da una vicina, e ora i suoi avrebbero dovuto chiamarlo e dirgli che non potevano ancora vedersi.

X.A.N.A. era spezzato a metà.

Una parte di lui, quella dominante, ora non aveva un corpo fisico: ogni tanto compariva tra gli alberi o i ghiacci di Lyoko sotto forma di una nebbia leggera, ma per quasi tutto il tempo era invisibile e si limitava a studiare ed elaborare dati.

La seconda metà dell'Intelligenza Artificiale si trovava invece rinchiusa nel Mirror, aveva l'aspetto di un ragazzo di tredici anni e in quel momento era seduta su un prato accanto ad Aelita.

X.A.N.A. era un software di altissimo livello: era abituato a svolgere decine di compiti contemporaneamente e poteva dividersi in un milione di frammenti diversi, se necessario. Il fatto di trovarsi diviso a metà fra Lyoko e il Mirror non gli

dava alcun fastidio. Il problema era un altro. La parte di lui che aveva la forma di un ragazzo stava anche cominciando a ragionare come un ragazzo. Si faceva prendere dalle emozioni, e questo non andava affatto bene. Ad esempio, adesso, stava perdendo tempo con Aelita. Perché? Le simulazioni di calcolo dicevano che c'erano pochissime possibilità che quella conversazione risultasse utile per lui.

Quando Hopper lo aveva sconfitto, aveva dovuto riunire i suoi frammenti sparsi all'interno di Internet e, per riacquistare forza, aveva preso il controllo della mente di quell'umana, Eva Skinner. Forse era rimasto nel cervello della ragazzina per troppo tempo...

– Sei riuscito ad aprire il collegamento fra il Mirror e Lyoko? – gli domandò Aelita.

X.A.N.A. gettò all'indietro la sua testa di ragazzo e cominciò a ridere. – Non mi serve – spiegò. – Il tuo amico Jeremy ha aperto il ponte che separava Lyoko dalla Prima Città, e in questo modo ho potuto riacquistare tutta la mia forza. All'inizio avevo dei problemi a comunicare con la parte di me che si trova dentro Lyoko, ma adesso è tutto risolto.

– Dunque – disse la ragazza – non hai nemmeno provato a uscire di qui...

X.A.N.A. inclinò la testa e socchiuse gli occhi. Quella in effetti era una domanda interessante.

pezzo d'oro, ma X.A.N.A. era in grado senza sforzo di vedere come funzionava davvero. Appoggiò un pollice sulla parte inferiore del ciondolo e la fece ruotare in senso orario finché sentì un piccolo *clic*.

Sulla faccia rivolta verso di lui, le lettere "W" e "A" si illuminarono di una tenue luce rossastra.

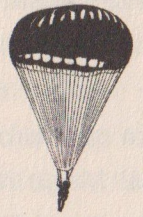
– Adesso è acceso – disse. – Basta premere una delle due lettere e quella dell'altro trasmettitore comincerà a risplendere. Vuoi farlo tu?

Aelita gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. Con un dito, lentamente, sfiorò la lettera "W". Il nodo da marinaio lampeggiò tre volte, poi si spense.

X.A.N.A. restituì il ciondolo alla ragazza e le strizzò l'occhio: – Segnale inviato – disse.

4

PARACADUTISTI SUL KADIC



Memory lavorava da ore, china sulla console di comando del supercomputer. Attorno a lei, il primo piano sotterraneo della fabbrica ribolliva di attività: soldati in assetto da guerriglia passeggiavano avanti e indietro, i walkie talkie gracchiavano, i macchinari ronzavano. Sulla piattaforma girevole al centro della stanza, la proiezione del mondo virtuale di Lyoko continuava a girare su se stessa illuminandosi di punti colorati e scritte.

Memory non vedeva e non sentiva niente, concentrata sui codici misteriosi contenuti nel computer palmare. Era finalmente riuscita a decifrare la prima parte. Si trattava di un complesso programma di attivazione con istruzioni scritte in Hoppix: il linguaggio che il professor Hopper aveva inventato per creare Lyoko.

Quell'uomo era un genio, e Memory provava un'istintiva simpatia per lui.

Il vero problema era la seconda parte di quei codici. Un elenco di caratteri e simboli slegati l'uno dall'altro e incomprensibili. La donna aveva pensato a un astuto messaggio cifrato, aveva vagliato tutte le possibilità, ma non era arrivata da nessuna parte.

Qualunque cosa fosse quel programma, lei doveva scoprirlo in fretta: Hannibal Mago non tollerava fallimenti e Memory aveva imparato che l'efficienza era l'unico modo per mettersi al riparo dalla sua rabbia.

La donna sentì il collo che tremava. All'inizio pensò che fosse solo un segno di stanchezza: stava lavorando troppo. Poi il tremore continuò. Le dita di Memory corsero al ciondolo che indossava e si accorse che era quello a trasmetterle la strana sensazione.

Slacciò il pendente su cui erano incisi due lettere, "W" e "A", e un nodo da marinaio. Ebbe appena il tempo di rendersi conto che ora il nodo lampeggiava e la lettera "W" era illuminata, prima di accasciarsi sulla tastiera della console, svenuta.

La Prima Città galleggiava nel cielo senza colore come una nuvola fatta di palazzi azzurri. Una volta, era stata circondata da un altissimo muro nero: un firewall di protezione

che Jeremy era stato costretto ad abbattere. Adesso più nulla separava i ragazzi dall'abisso infinito tutto intorno a loro. Dava le vertigini.

Eva Skinner indicò il lunghissimo ponte sospeso, che si protendeva in un'arcata da brivido allontanandosi dalla città, fino all'orizzonte.

– E voi vorreste andare... là? – domandò. – Sarà una faticaccia! Molto meglio tornare al parco. Oppure potreste accompagnarmi a esplorare la città.

Jeremy e Ulrich si guardarono. Eva era senz'altro molto carina, ma la convivenza con lei stava diventando sempre più difficile.

– Te l'ho già spiegato – sbottò Jeremy. – Non possiamo restare qui senza far niente mentre i nostri amici sono nei guai. Il primo passo è raggiungere Lyoko, alla fine del ponte. Poi ci faremo venire in mente qualcosa.

Eva lo guardò con un sorriso di sfida. – E perché lì dovresti avere una brillante idea che qui non ti viene? Caro il mio elfo con gli occhiali, la verità è che brancoli nel buio!

Jeremy tirò su con il naso, umiliato. Non era colpa sua se in Lyoko prendeva quel ridicolo aspetto, con la calzamaglia verde e le orecchie a punta.

– Eva, noi andiamo, ma se preferisci tu puoi restare qui. Prima o poi torneremo a prenderti – tagliò corto Ulrich.

– Non puoi dire sul serio! – protestò la ragazza con aria offesa.

– Ah, dimenticavo... –. Ulrich si voltò verso Jeremy e gli strizzò l'occhio. – Hai presente il castello esagonale che si trova proprio al centro della città? Be', a un certo punto, io e Jeremy siamo capitati da quelle parti, il ponte levatoio era abbassato e ne sono usciti dei robot vestiti da cavalieri medievali con l'aria molto cattiva. Se dovessi vederne uno, ti consiglio di scappare a tutta velocità.

Ulrich prese Jeremy per il braccio e insieme si voltarono verso il ponte. Era protetto solo da un basso parapetto ed era sospeso nel vuoto: sotto di loro si apriva uno strapiombo senza fine. Cominciarono a camminare fianco a fianco, in direzione di Lyoko.

Dopo qualche secondo sentirono i passi della ragazza che si affrettava dietro di loro.

Odd si trovava sul grande terrazzo all'ultimo piano del dormitorio. Erano le cinque del pomeriggio e il sole era un grosso pompelmo rosa che giocava a nascondino tra le cime degli alberi. Faceva freddo e il ragazzo rabbrividiva nella giacca a vento. Ma non aveva nessuna voglia di rientrare e raggiungere gli altri.

Odd non aveva mai amato molto la scuola. Cioè, adorava

stare con i suoi amici, giocare scherzi e fare lo scemo con tutte le ragazze carine che incontrava. Però non sopportava la disciplina, le regole assurde (come quella di non tenere animali domestici), le lezioni e le punizioni. Nel corso degli anni ne aveva accumulate parecchie senza farci troppo caso, ma adesso le cose erano peggiorate: i suoi genitori si trovavano al Kadic e lo sorvegliavano ogni minuto.

Era convinto di aver dimostrato quanto era in gamba durante la riunione di quella mattina, ma il suo successo era durato solo lo spazio di una mezz'ora. Poi il preside e la professoressa Hertz avevano ripreso il controllo della situazione e avevano tagliato fuori i ragazzi.

Ma non erano stati loro a combattere con X.A.N.A. per così tanto tempo e a sconfiggerlo salvando il mondo. Non avevano aiutato Aelita a uscire dal supercomputer in cui era imprigionata, non avevano scoperto la stanza segreta nella villa dell'Hermitage. Non era giusto.

Tutt'intorno a Odd, la scuola era silenziosa. Nel parco si aggiravano pattuglie di professori e studenti e, al di là dei cancelli, Odd poteva vedere gli uomini di Hannibal Mago che lavoravano al finto cantiere. Avevano montato grossi fari per illuminare il collegio anche in piena notte e continuavano a sorvegliare la zona.

I rumori della città arrivavano lontani e attutiti: si senti-

vano lo strombazzare delle auto sulla strada principale, le grida dei bambini che giocavano nel campo sportivo del quartiere, l'aereo...

Odd alzò la testa. C'era un aereo, sopra di lui, e questo era molto strano. Il Kadic era lontano dall'aeroporto e lui non aveva mai visto aerei sorvolare la scuola.

Potevano essere i terroristi della Green Phoenix, si chiese, che non si accontentavano di aver messo il Kadic sotto assedio e ora volevano attaccarlo dall'alto?

I sospetti del ragazzo trovarono conferma qualche secondo dopo. L'aereo virò nel cielo, descrivendo una lunga curva, poi aprì l'enorme stomaco di metallo e qualcosa cominciò a cadere giù. Puntini scuri che precipitavano ad alta velocità. Paracadutisti!

Odd afferrò il cellulare per chiamare Yumi. – Dove sei? – gridò.

– Nel cortile della mensa – rispose la ragazza. – Sto facendo la ronda con Jim e...

– Ci vediamo davanti all'amministrazione fra mezzo minuto. Dai subito l'allarme. Gli uomini della Green Phoenix si stanno paracadutando sopra la scuola!

Odd chiuse la conversazione senza lasciare all'amica il tempo di rispondere e corse via.

Scese le scale cinque gradini per volta, sprintò lungo i

corridoi e superò con un balzo la porta a vetri del dormitorio, che nella battaglia era stata distrutta e ora pendeva dai cardini come un'ala spezzata.

Invece di seguire il vialetto, tagliò per il prato, sempre con la testa rivolta all'insù. L'aereo aveva completato la sua missione e adesso si allontanava nel cielo, mentre i puntini neri, quasi invisibili nella penombra del tramonto, continuavano ad avvicinarsi.

Odd calcolò che sarebbero atterrati proprio al centro del parco, prima degli alberi.

Accelerò ancora... e si scontrò contro qualcosa. Cadde per terra.

– Ouch! – protestò.

– Questo dovrei dirlo io – esclamò il preside Delmas.

Il ragazzo si guardò intorno. Accanto al preside, avvolto in un elegante cappotto color cammello, c'erano la professoressa Hertz, Walter Stern, i signori Ishiyama e i suoi genitori, e tutti lo guardavano sconcertati. Nessuno di loro sembrava armato.

Odd saltò in piedi. – Che cosa state aspettando? Dobbiamo prepararci a combattere la Green Phoenix!

La professoressa Hertz fece un sorriso stanco. – Non sono terroristi, Odd. Sono paracadutisti degli uomini in nero. Sono qui per aiutarci.

In quel momento arrivò anche Yumi, di corsa, seguita a breve distanza da Jim che sbuffava e ansimava.

– Ho cercato di dirtelo al telefono! – spiegò la ragazza. – Ma tu non hai voluto ascoltarmi.

Odd si passò le mani sulla testa, sconsolato. Aveva sperato di fargliela vedere ai grandi, e invece aveva rimediato solo una brutta figura.

In quel momento tre agenti toccarono terra a poca distanza, si sganciarono in fretta dall'imbracatura dei paracadute e avanzarono con passo deciso mentre sei enormi casse raggiungevano il suolo dietro di loro.

– Io quelli li conosco – mormorò Yumi. – Sono gli stessi uomini che hanno inseguito me e Ulrich a Bruxelles.

Il primo agente aprì la tuta di volo rivelando un completo nero con cravatta dello stesso colore. Anche se era quasi buio, indossava gli occhiali da sole. Scattò sull'attenti davanti alla professoressa Hertz.

– Maggiore Steinback, sono l'agente Lupo Solitario e questi con me sono gli agenti Donnola e Furetto. Ai suoi ordini.

– Ma questo ponte non finisce mai? – protestò Ulrich.

Jeremy sorrise all'amico. – Ormai non manca molto.

Eva restò in silenzio, ma i suoi occhi arrabbiati dicevano più di tante parole.

Erano tutti stanchissimi. Non mangiavano da un sacco di tempo e il ponte sospeso faceva venire le vertigini. In più, Jeremy aveva un altro problema: quando aveva percorso quella stessa strada in senso inverso, da Lyoko per la Prima Città, il ragazzo aveva usato il CODE AELITA per risalire un altissimo burrone. Ora, per raggiungere il nucleo di Lyoko, avrebbero dovuto percorrerlo al contrario, verso il basso, e lui non aveva idea di come superare quel dislivello impressionante.

«Un problema per volta» pensò. «Intanto dobbiamo arrivare a destinazione.»

– JEREMY!

La voce imperiosa lo fece saltare per lo spavento. Il ragazzo si voltò verso i suoi amici. – Avete sentito?

Ulrich gli lanciò un'occhiata interrogativa. – No, cosa?

La voce tornò a farsi sentire. Gli arrivava direttamente dentro l'orecchio, come se qualcuno ci avesse infilato un auricolare.

– Jeremy, mi senti? Sono Hannibal Mago.

Il ragazzo smise di camminare e fece segno a Ulrich di fermarsi.

– La sento – rispose. – Ma non posso dire che sia un piacere.

Udì una risata gracchiante. – Ti ho già detto che mi piaci, ragazzino? Sei spavaldo. Ma non tirare troppo la corda.

Dopo una breve pausa, Mago continuò: – Sto per farti uscire da Lyoko.

– Che cosa? – esclamò Jeremy. – E i miei amici?

– Loro resteranno lì, non mi servono. Ma tu dovrai uscire: ho un incarico da affidarti.

Jeremy digrignò i denti. Non aveva nessuna intenzione di aiutare ancora quei criminali.

– Ti conviene fare come ti dico – continuò l'uomo. – Ricordi quello che ti ho detto al nostro primo incontro, vero? La mamma della tua cara amica è con me, e tu non vuoi che le succeda qualcosa di male... Non potresti mai perdonartelo.

Jeremy sapeva di non avere nessuna possibilità di rifiutare. Anche se Anthea lavorava per la Green Phoenix, era pur sempre la madre di Aelita. Lui non poteva lasciare che Mago le facesse del male.

– Va bene – si arrese. – Cosa vuole che faccia?

– Hai presente il palmare del tuo amico Richard Dupuis? Voglio che studi quei codici per me. E voglio che decifri anche il dossier della Hertz.

– Sissignore – mormorò Jeremy, riluttante. – Ma la avverto che avrò bisogno di...

Mago lo interruppe: – Niente Internet. Mi hai preso per uno stupido? La prima cosa che faresti sarebbe contattare

i tuoi amici al collegio Kadic. Però potrai usare la console di comando di Lyoko, mi sembra più che sufficiente.

Jeremy sospirò. – D'accordo.

– Ora saluta i tuoi amichetti, sto già avviando la procedura per materializzarti qui.

La voce svanì dall'orecchio di Jeremy con un *clic*.

Eva e Ulrich lo guardavano perplessi: per loro il ragazzo non aveva fatto altro che parlare da solo fino a quel momento.

Jeremy spiegò la situazione. Dovevano salutarsi.

– Ma non puoi lasciarci qui da soli! – gridò Eva.

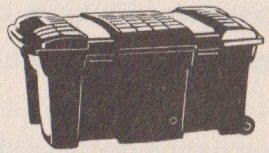
– Eva ha ragione, non sappiamo cosa fare una volta arrivati al nucleo di Lyoko – aggiunse Ulrich.

Jeremy provò a rispondere, ma si accorse che non gli usciva la voce. I suoi piedi si erano sollevati di qualche centimetro dalla superficie liscia del ponte e adesso levitavano nell'aria.

Chiuse gli occhi. Stava per tornare alla realtà.

5

VIRUS INFORMATICO



Con la notte, al collegio Kadic era tornato il grande freddo. Le caldaie non avevano ancora ripreso a funzionare.

Infatti, anche se gli uomini in nero avevano portato un nuovo termostato, per il momento non erano riusciti a installarlo. Perlomeno però erano riusciti a far ripartire i generatori.

Odd, Yumi e Richard stavano accovacciati all'aperto, davanti all'edificio basso della mensa, e alle loro spalle splendevano le luci elettriche.

– Non è proprio giusto – brontolò Odd stringendosi nel giaccone. – I protagonisti di questa storia siamo noi: finora abbiamo fatto tutto da soli e ce la siamo cavata benissimo. Ecco cosa succede a mettere in mezzo genitori e professori! Pensano di sapere tutto loro!

– In effetti – ammise Yumi – non ci hanno neanche lasciato partecipare alla riunione di questa sera.

Odd lanciò un'occhiata di sbieco a Richard, che li ascoltava avvolto nel suo cappotto pesante.

Lui era l'unico a essere stato ammesso nell'ufficio del preside. Una cosa assurda: Richard, che fino a quel momento era sempre rimasto in disparte! Solo perché aveva ventitré anni!

– Si può sapere cos'hanno deciso di fare la professoressa Hertz e gli uomini in nero?

Richard si strinse nelle spalle. Il naso coperto di lentiggini sporgeva appena dal bavero del cappotto.

– Be', – rispose – hanno concordato di agire questa notte. Quando gli studenti si saranno addormentati, la Hertz, Walter Stern e i tre agenti si introdurranno nell'Hermitage. Con loro ci saranno anche i tuoi genitori, Yumi, e il padre di Jeremy, che dovrà aiutare la Hertz ad attivare lo scanner. L'obiettivo è far uscire Aelita dal Mirror e liberare gli altri da Lyoko.

Odd sbuffò.

Yumi si grattò il naso, pensosa. – Ma qual è il loro piano? Non possono uscire dalla scuola e non possono certo attaccare la barriera che divide la villa dal collegio!

– Passeranno dal basso – spiegò Richard. – Dalle fogne.

– Ma le abbiamo allagate!

Il ragazzo scrollò le spalle. – Infatti gli uomini in nero hanno portato l'equipaggiamento da sub. Hanno pensato davvero a tutto.

In quel momento Odd avrebbe voluto parlare con Jeremy: il cervello del suo amico era un calderone scoppiettante di piani fantasiosi e idee geniali. Invece adesso era solo, o meglio era con Yumi e Richard.

Dovevano arrangiarsi.

– Hanno pensato a tutto, ma non sapevano quante persone sarebbero andate in missione con loro... – rifletté Yumi a voce alta. – Quello che voglio dire è che sicuramente avranno portato al Kadic delle attrezzature di scorta. Potremmo rubarle, poi seguirli nelle fogne e andare anche noi all'Hermitage.

Odd guardò Yumi con sincera ammirazione: quella era davvero un'idea fantastica! Potevano aggregarsi alla spedizione degli adulti, dando un contributo importante alla lotta contro la Green Phoenix!

C'era solo un problema.

– Nessuno di noi sa come usare le bombole di ossigeno e tutte quelle cose subacquee – osservò.

A quel punto prese la parola Richard: – Ecco, veramente...

– Sì?

– Io sono un istruttore di sub. È il mio hobby.

Un po' sorpreso, Odd guardò il giovane. Poi un sorriso gli si allargò sulla faccia.

X.A.N.A. stava seduto sul divano, nel salotto dell'Hermitage. Aelita si era accoccolata vicino a lui, con il telecomando del Mirror in una mano e una tazza di tè bollente nell'altra.

– Che c'è? – chiese lui.

– Niente – rispose la ragazza. – Sono solo un po' triste.

Suo padre era morto e sua madre era stata rapita quando lei era molto piccola. Il messaggio che suo padre le aveva lasciato con il ciondolo, però, le aveva fatto pensare che forse Anthea era ancora viva. E quando X.A.N.A. le aveva rivelato che quello era in realtà un trasmettitore, Aelita aveva sentito rinascere una flebile speranza. Forse poteva mettersi in contatto con lei!

Purtroppo però non era successo niente. La madre non le aveva risposto, e la collana di Aelita si era spenta di nuovo.

«Forse anche la mamma è morta» pensò. «Forse sono davvero rimasta sola.»

In quel momento X.A.N.A. socchiuse gli occhi. – Comu-

nicazione in arrivo – mormorò. – Credo che sia il tuo amico Jeremy.

Aelita saltò in piedi. – Jeremy? Ma dove...

– Non è qui, si trova alla console di comando di Lyoko. Nella vecchia fabbrica. Posso partecipare anch'io alla conversazione? Mi basta inserirmi nel flusso dati, un gioco da ragazzi.

Aelita annuì e subito dopo sentì dentro l'orecchio la voce di Jeremy.

– Psss! Aelita, mi senti?

– JEREMY! – strillò la ragazza. – Cosa...

– Devo fare in fretta. Qui è notte fonda, stanno facendo il cambio della guardia e mi hanno lasciato solo. Ma potrebbero arrivare da un momento all'altro.

I ragazzi si scambiarono rapidamente i racconti delle loro avventure.

Aelita scoprì le ultime novità: Jeremy era stato rapito da Grigory e costretto a entrare in Lyoko, e poi a uscirne di nuovo per decifrare i codici del dossier della Hertz e del computer di Richard.

Lei gli raccontò del Mirror e del ciondolo-trasmettitore.

– Già – bofonchiò Jeremy. – Ecco, vedi...

Aelita sentì l'incertezza nella voce dell'amico. – Cosa?

– Niente. Te lo dirò in un altro momento, magari. Volevo solo salutarti, sapere se stai bene. E dirti che in qualche modo ti tirerò fuori da lì.

X.A.N.A., che aveva ascoltato tutto in silenzio, in quel momento si decise a intervenire: – E così Mago ha dato a te l'incarico di decifrare i codici? Cosa avresti intenzione di fare: attivare il CODE DOWN?

Aelita ricordò di quando la professoressa Hertz aveva parlato loro del CODE DOWN. Eva era presente, e in quel momento X.A.N.A. si trovava nella mente della ragazza: era ovvio che sapesse tutto.

Secondo la Hertz, il CODE DOWN era un software molto potente, in grado di distruggere per sempre il mondo di Lyoko, disattivando il supercomputer in modo definitivo. Davvero Jeremy aveva intenzione di usarlo?

– Tu sei un alleato della Green Phoenix – ribatté gelido il ragazzo. – Non dovresti aver paura di loro.

– È vero, una parte di me ha rapporti con i terroristi – confessò allora X.A.N.A. ad Aelita. – Ma io non sono fedele a nessuno, e non mi fido di nessuno. Hannibal Mago ha promesso di aiutarmi a diventare umano. E in cambio, per il momento, gli sto offrendo la mia collaborazione.

Aelita sentì che Jeremy scoppiava a ridere. – È questo che ti ha detto? Mago è solo un bugiardo. Ti ha mentito,

non è in grado di farti diventare umano. Non può riuscirci nessuno.

X.A.N.A. protestò: – Il professor Hopper ci stava riuscendo! Stavo imparando a essere uguale a voi! Ma poi è successo qualcosa...

– Proprio così – affermò Jeremy. – E posso anche dirti cos'è accaduto: sei stato infettato da un virus.

X.A.N.A. strinse i pugni. Quel ragazzino! Come osava trattarlo in quel modo? Lui era il signore del mondo virtuale! Lui era l'Intelligenza Artificiale più complessa mai costruita!

– L'ho scoperto studiando a fondo la Prima Città – spiegò Jeremy. – Hopper ti ha progettato, possiamo dire che ti ha dato vita, in modo che in futuro tu potessi diventare l'equivalente digitale di un essere umano. È per questo che Aelita veniva da te nella Prima Città: per insegnarti il mistero delle emozioni umane. Aelita si fidava di te, e anche suo padre. Ma non aveva considerato il Castello. Hopper aveva attivato il firewall, il grande muro nero, per isolare il Castello e proteggerlo. Però non ha pensato che anche tu ti trovavi all'interno del firewall e che quindi i tuoi codici di programmazione non erano protetti. In più stavi ancora crescendo: eri proprio come un bambino e le tue barriere interne non si erano formate del tutto. Insomma, io credo che il Castello

ti abbia "contagiato", fornendoti poteri molto più grandi di quelli che Hopper aveva pensato per te. In cambio, però, c'è stato un prezzo da pagare: hai dimenticato Aelita, hai dimenticato tutto tranne il tuo nucleo di computer. Non ho potuto accedere ai tuoi codici e quindi non ho la certezza matematica di aver ragione, ma sono sicuro che è andata così. Gli insegnamenti di Aelita e la sua amicizia ti avevano lasciato qualcosa dentro, e quando li hai persi hai sentito un vuoto che hai provato a riempire... nel modo sbagliato. Cercando di combattere Hopper, di annullare tutte le tue emozioni a parte una: l'odio.

X.A.N.A. si sentiva ardere di furia, era un'energia rossa e bollente che scorreva nel suo corpo di ragazzo. Aveva voglia di richiamare a sé l'energia della sua entità principale per disintegrare il Mirror e cancellare per sempre quella realtà.

Era possibile che Jeremy avesse ragione? Tutti i suoi problemi, quella lotta continua con se stesso, erano dovuti a un semplice virus informatico?

– Come l'hai scoperto? – domandò.

Jeremy tossicchiò.

– Te l'ho detto, studiando i codici operativi della Prima Città. Inoltre ho ripensato a tutti gli indizi che avevamo raccolto fino a questo momento. Se ci pensi, i conti tornano.

X.A.N.A. non sapeva cosa rispondere. Aelita gli posò una mano sulla spalla. Sorrideva con un'espressione calda e gentile.

– C'è un modo per sconfiggere il virus? – domandò allora X.A.N.A.

– Non lo so – rispose Jeremy. – Non ho accesso ai tuoi codici di programmazione.

– Ma io sì! – esclamò X.A.N.A. – Posso sottopormi a un programma di autodiagnostica per identificarlo e...

Aelita scosse la testa, lentamente. Mormorò: – Non è così che gli umani risolvono i loro problemi. Se hai dimenticato le tue emozioni, puoi semplicemente ritrovarle. E imparare a fidarti dei tuoi amici. È così che facciamo noi. Se vuoi, io posso aiutarti.

Yumi strisciò fra le ombre del parco, muovendosi a passi leggeri. Qua e là si scorgevano i raggi delle torce elettriche che tremolavano nell'oscurità. Ancora giri di ronda. Lei però era vestita di nero, sapeva che non l'avrebbero vista.

Proseguì in direzione della palestra, dove gli uomini in nero avevano nascosto le casse di attrezzature. In tasca aveva il foglietto con l'elenco di cose che doveva procurarsi.

Odd avrebbe dato una gamba per unirsi a lei in quella missione, ma Yumi aveva insistito per andare sola.

Raggiunse un cespuglio sul limitare del parco. Davanti a lei, la palestra era un palazzotto basso e ampio con un grande portone rivolto proprio nella sua direzione. Le finestre sui lati della palazzina erano buie. C'era qualcuno, in piedi, davanti al portone. Lupo Solitario aveva lasciato uno dei suoi agenti di guardia.

La palestra non aveva altri ingressi e le finestre erano chiuse, ma la ragazza non si perse d'animo. Continuò a muoversi tra gli alberi, protetta dalla notte, in modo da aggirare l'edificio. Fece una rapida corsa e si appiattì con la schiena contro la parete della palestra, quindi cominciò a muoversi in silenzio verso l'uomo. Sentì che stava parlando al telefono.

– Sì, mamma... No che non posso mettevmi la canottieva di lana! Dobbiamo fave un'incuvsione sottomavina! Sì, d'accovdo...

Yumi si mise una mano davanti alla bocca per non scoppiare a ridere. Aveva riconosciuto la voce: era Furetto, quello che parlava in modo strano. Sistemarlo sarebbe stato facile.

Con cautela, Yumi sporse la testa oltre lo spigolo della palestra per guardare. Il portone era socchiuso, tenuto aperto da una torcia elettrica messa di traverso sul pavimento. Dall'interno della palestra non proveniva alcun rumore: non doveva esserci nessuno.

In quel momento l'uomo si trovava di spalle, con il telefono incollato all'orecchio, e continuava a parlare con sua madre.

Yumi prese dalla tasca del giubbotto due petardi che venivano direttamente dalla "riserva segreta degli scherzi" di Odd. Accese il primo con un fiammifero e lo lanciò in modo che cadesse a una decina di metri da Furetto. Aspettò.

Il botto arrivò dopo qualche secondo scuotendo la notte.

– Chi è stato? – gridò l'agente segreto con una vocetta stridula. Poi frugò sotto l'impermeabile nero per sfoderare la pistola.

Yumi accese il secondo petardo e lo lanciò più lontano. Un nuovo botto.

– Chi va là! – strillò Furetto correndo in direzione del rumore. – Mani in alto o spavo!

Yumi approfittò di quell'istante per lanciarsi nell'ombra dietro di lui. Si infilò nel portone socchiuso, afferrò la torcia elettrica a terra e si richiuse l'uscio alle spalle.

Ce l'aveva fatta.

La palestra era deserta. La ragazza usò la torcia per illuminare l'ambiente: il solito pavimento di linoleum verde, pertiche, spalliere e il quadro svedese per le arrampicate. Poi, in un angolo, scorse alcune casse ammonticchiate. Sul coperchio di ognuna c'era un'etichetta che ne rivelava

il contenuto: *ARMI*, *ARRAMPICATA*, *ESPLOSIVI*. Finalmente Yumi individuò i bauli *ESPLORAZIONI SUB*.

Estrasse dalla tasca l'elenco che aveva compilato Richard. Non avrebbe mai immaginato che per immergersi fosse necessaria tanta roba: doveva procurarsi maschere e mute, pinne, zavorre e giubbotti ad assetto variabile. Poi servivano le bombole, ovviamente, e ancora erogatori, manometri e profondimetri. Richard aveva cercato di spiegarle come era fatta ognuna di quelle cose.

Yumi fece scattare i fermagli delle casse e cominciò a sbirciare il contenuto.

Era tutto molto diverso da come lo aveva immaginato. Tanto per cominciare, le maschere non erano come quelle che aveva sempre visto nei film, ma coprivano tutto il viso e avevano un'aria imponente e minacciosa. Poi le bombole, che invece di avere una forma oblunga erano piccoli zainetti azzurri rivestiti di plastica.

La ragazza controllò le taglie, trovò delle mute adatte per lei e Odd, e una un po' più grande per Richard. Quindi cercò il resto dell'equipaggiamento e, già che c'era, prese anche tre coltelli e tre lampade subacquee.

Sentì Furetto che dava un pugno alla porta. – Che stupido schevzo! E ova mi sono chiuso fuovi e mi tocca chiamave Lupo Solitavio!

Le restava poco tempo.

Yumi sistemò il contenuto delle casse in modo da nascondere le mancanze, poi trasportò quello che le serviva nel ripostiglio della palestra.

La ragazza dovette fare tre viaggi: quegli attrezzi da immersione pesavano uno sproposito. Quando ebbe finito, si chiuse a chiave nel ripostiglio e inviò un messaggio sul cellulare di Odd.

6

INCURSIONE ALL'HERMITAGE

– Non mi fido di Jeremy – dichiarò X.A.N.A.

Aelita si sedette sul divano accanto a lui. Jeremy aveva dovuto chiudere la conversazione all'improvviso, i soldati di Mago si stavano avvicinando, e lei e X.A.N.A. erano di nuovo soli.

Aelita prese la mano del ragazzo. – Non capisci? La teoria di Jeremy spiega tutto: io e te eravamo amici, poi io sono stata ferita e non sono più potuta venire a trovarti... E il virus si è attivato dentro di te. A quel punto hai perso le tue emozioni e sei diventato qualcosa di diverso. Una macchina. La macchina che ha ucciso mio padre –. Aelita sentì il cuore che cominciava a batterle forte. Non poteva fare a meno di pensarci: X.A.N.A. aveva ucciso suo padre. Lui si era sacrificato per distruggere per sempre quella sua

invenzione ormai fuori controllo. – Ma ora sei diverso dallo X.A.N.A. che combattevo in Lyoko – continuò. – E, se vuoi, puoi aiutarci.

– Come? Ho proposto a Jeremy di creare nuovi robot da usare contro la Green Phoenix, ma lui non vuole.

La ragazza si sforzò di sorridere. – Meglio non mettere in allarme i terroristi, almeno per ora. Intanto noi possiamo stare un po' insieme, conoscerci e recuperare il tempo perduto. Vedrai che presto succederà qualcosa e ci metteremo in azione –. Si alzò. Era stanca di stare chiusa all'Hermitage, fuori era una splendida serata estiva e lei aveva voglia di respirare un po' d'aria fresca. – Vieni, – disse – andiamo a fare una passeggiata.

Yumi sentì il rumore di sassolini contro la finestra del ripostiglio. Era Odd. Come d'accordo non aveva risposto al suo messaggio, ma si era precipitato lì in fretta.

La ragazza guardò l'orologio: mezzanotte e cinque. Gli uomini in nero erano rientrati da poco nella palestra, avevano preso le casse di attrezzature ed erano usciti. Si preparavano alla missione. E adesso toccava a loro.

La ragazza si arrampicò svelta sugli scaffali ingombri di pesi e palle mediche, aprì la finestra della palestra e mise fuori la testa.

Odd e Richard la salutarono con la mano.

– Aspettate qui! – sibilò.

Scese dagli scaffali, afferrò uno zainetto-bombola e lo passò ai suoi amici dall'altra parte. Poi continuò finché non ebbe trasferito tutte le apparecchiature da sub e poté calarsi anche lei fuori dalla finestra.

Yumi guardò Richard ansimando per la fatica. – Allora? – domandò. – Ho preso tutto?

Il ragazzo le sorrise. – Sì, be'... Questa non è proprio l'attrezzatura che mi aspettavo. Sono rebreather di tipo militare: molto silenziosi e hanno il vantaggio di non fare bolle sott'acqua.

– Wow! – esclamò Odd, entusiasta.

– Il problema è che sono un po' complessi da usare. Dovrò spiegarvi bene come funzionano.

Yumi strizzò l'occhio a Odd.

– E noi impareremo. A quest'ora, gli altri si saranno già immersi.

– Uffa – sbuffò Eva. – Siamo qui già da un'ora e comincio ad annoiarmi!

Ulrich sospirò. Erano arrivati alla fine del ponte, che terminava in un immenso cilindro cavo che sembrava fatto di roccia blu. Il cilindro non aveva appigli ed era così pro-

fondo che non se ne vedeva la fine. Una caduta da quell'altezza...

In realtà Ulrich non sapeva se sarebbe morto. Si trovava dentro Lyoko, e in quel mondo non aveva ossa da rompere ma solo punti ferita. Però ignorava cosa sarebbe successo se si fosse sfracellato al suolo. E non aveva voglia di scoprirlo.

– Ehi, tu – lo chiamò Eva. – Si può sapere perché non rispondi? Ce l'hai con me, per caso?

– Stai un po' zitta! – sbottò Ulrich. – Sto pensando a cosa fare. Se non troviamo un modo di scendere, ci toccherà rifare tutta la strada fino alla Prima Città.

Eva si sedette sull'orlo dell'abisso, con il viso imbronciato. – Non dovevo seguire te e quell'altro quattrocchi. Siete solo dei ragazzini.

Per un momento Ulrich rimpianse che Eva avesse imparato così bene il francese. Poi la sua attenzione fu attirata da un rumore.

Era un fruscio, come il suono delle pagine di un libro sfogliato in fretta. E si faceva sempre più forte. Il ragazzo sfoderò la katana che portava appesa alla cintura e si mise in guardia. La sua spada da samurai aveva la lama così lucida che sembrava fare luce.

Eva scattò in piedi al suo fianco. – Che fai?

– Stai attenta – mormorò Ulrich. – Arrivano.

Le Mante uscirono dal burrone. Erano due creature enormi, bianche e nere. Il corpo era formato da un'unica pinnaala di forma triangolare, che terminava in una lunga coda appuntita.

Le creature non avevano occhi né bocca, ma dal muso spuntavano due piccoli corni che vibravano nell'aria.

Eva strillò. – E quelle cosa sarebbero?

– Mostri di X.A.N.A. – rispose Ulrich.

Il ragazzo strinse le dita sull'elsa della spada, preparandosi a combattere.

– Non abbiate paura, questa volta le Mante non sono qui per attaccarvi.

A parlare era stata una voce profonda, che sembrava provenire da tutte le direzioni contemporaneamente.

Ulrich gridò: – Sei X.A.N.A.? Cosa vuoi da noi?

– Jeremy si è collegato con me e con Aelita, nel Mirror. Abbiamo concluso... una specie di accordo.

Ulrich non sapeva che fare. Non si fidava: X.A.N.A. era il loro nemico, lo avevano combattuto tante volte. Però le Mante fino a quel momento non avevano ancora usato le loro code laser per sparare.

– Sono qui per portarvi in un posto sicuro – continuò la voce. – Io e Jeremy stiamo elaborando un piano per affrontare la Green Phoenix. Il vostro amico sostiene che voi due

potreste essere utili, anche se non vedo come. Perciò, a voi la scelta.

Con un colpo d'ala, le Mante scesero in circolo sopra di loro e si posarono sulla superficie del ponte, in attesa.

Eva sorrise, batté le mani e salì in groppa al mostro più vicino. Si aggrappò ai minuscoli corni della creatura, come fossero redini.

– *That's fantastic!* – gridò. – Altro che le lezioni di equitazione alla Meredith School! Le mie amiche moriranno di invidia.

Ulrich rimise la spada nel fodero e gridò alla voce invisibile: – E va bene, portaci dove vuoi.

Poi anche lui salì sulla Manta.

Era una notte senza luna, e il parco del Kadic sembrava addormentato.

Odd rabbrividì nella sua muta da sub. Posò a terra il grosso tombino di ferro, quindi si voltò a guardare Yumi e Richard. Dovette premersi le mani davanti alla bocca per non scoppiare in una risata.

Yumi sembrava trasformata in un'astronauta: i capelli erano imprigionati nel cappuccio della muta e la maschera da sub le copriva tutta la faccia. Due grossi tubi scuri sporgevano all'incirca all'altezza della bocca e si piegavano

all'indietro come tentacoli, per congiungersi allo zainetto con le bombole.

Richard si voltò verso Odd con un sorriso. – Aspetta a ridere! Ora tocca a te.

Il giovane ripeté da capo tutte le istruzioni su come usare il rebreather e aiutò Odd a indossare l'attrezzatura.

– Perfetto – esclamò Richard alla fine. – Da qui alla villa sarà una nuotata molto breve, perciò ricordatevi solo di seguirmi da vicino. Tutto chiaro?

Odd provò a parlare, ma dalle labbra uscì solo un mugolio. La maschera puzzava di plastica e gli dava una sensazione di soffocamento.

Mentre Richard finiva di vestirsi, Odd puntò la lampada subacquea in direzione del tombino. Dopo un piccolo salto si intravedeva la superficie limacciosa del fiume.

Insieme agli altri aveva percorso quei condotti molte volte per raggiungere la fabbrica o l'Hermitage, ma adesso, con le fogne allagate, sarebbe stata una grande avventura. Solo, gli faceva un po' schifo l'idea di immergersi in quell'acqua puzzolente.

Richard lo superò calpestandogli i piedi con le goffe pinne da sub, poi si premette la maschera sul volto e si tuffò nel tombino sollevando alti spruzzi.

Yumi lo imitò un secondo dopo.

Odd guardò i suoi amici che erano spariti nel pozzetto, pensò per un attimo che ormai era troppo tardi per tirarsi indietro, quindi si tuffò anche lui.

L'acqua era gelida e torbida. Davanti alla sua maschera vagavano particelle che era meglio non identificare, illuminate solo dalla sua lampada. Si sentì trascinare verso il basso dai pesi allacciati alla cintura. Regolò il gilet (Richard lo chiamava GAV) in modo da trovare il giusto assetto, quindi si guardò intorno.

Non riusciva a distinguere niente, nemmeno le pareti del condotto. Era troppo buio e l'acqua era sporca. Odd dovette sforzarsi per non vomitare: almeno la maschera gli impediva di sentire gli odori! Ma l'idea che quell'acqua era filtrata sotto la muta, e lui ci stava facendo il bagno...

Finalmente si accorse delle luci, due piccoli bagliori gemelli che lo aspettavano poco distante.

Il ragazzo pinneggiò con dolcezza fino a raggiungere Richard e Yumi.

Quando lo vide, Richard alzò una mano per fargli il segno di "ok" e cominciò a nuotare lungo il condotto fognario. Yumi e Odd lo seguirono.

Jeremy stava seduto davanti alla console di comando del supercomputer, al primo piano sotterraneo della fabbrica.

Su quegli schermi aveva incontrato Aelita per la prima volta, e da lì aveva guidato i suoi amici in tante avventure virtuali. Adesso però era tutto diverso. Due soldati della Green Phoenix si erano piazzati alle sue spalle e lo osservavano con occhi spenti mentre il ragazzo cercava di decifrare i codici del computer di Richard.

Jeremy aveva consultato gli appunti di Memory e concordava con le conclusioni della donna: il palmare conteneva un programma di attivazione, ma non c'era verso di capire che cosa doveva venire attivato. Erano i codici più complicati che gli fosse mai capitato di analizzare, non avevano nessun senso!

Il ragazzo si tolse i grandi occhiali tondi e li pulì sul maglione. Almeno era riuscito a contattare Aelita e a parlare con X.A.N.A. In qualche modo, sembrava che la sua amica fosse riuscita a fare breccia nell'Intelligenza Artificiale, portandola dalla loro parte. Poteva essere un'alleata preziosa.

– Voi due, andatevene. Così distraete il ragazzo.

Jeremy si voltò. Le porte dell'ascensore si richiusero dietro Memory. La donna era vestita con il solito camice bianco, ma ora aveva un'espressione diversa, gli occhi circondati da piccole rughe di preoccupazione.

I soldati fecero il saluto e uscirono, marciando rigidi come marionette.

Memory rivolse a Jeremy un sorriso stanco e lui notò che non indossava più il ciondolo d'oro. Aelita gli aveva detto di avere attivato il suo... forse il trasmettitore aveva funzionato davvero?

– Sei stupito – disse la donna. – Perché?

– La sua collana...

Le guance di Memory si tinsero della stessa sfumatura scarlatta dei capelli, e con due dita lei prelevò il ciondolo dal taschino del camice. – Non volevo che Mago la vedesse – mormorò. – Oggi pomeriggio mi sono sentita male e sono svenuta. È per questo che ti hanno fatto uscire subito da Lyoko. Ma ora sto meglio.

– Non si direbbe – replicò Jeremy.

La donna non aveva fatto alcun riferimento ad Aelita o a Hopper. Il ragazzo valutò per un istante se spostare il discorso sulla sua amica, poi decise di non dire niente. Poteva essere pericoloso.

In tutti quegli anni Memory aveva lavorato per Hannibal Mago e lui rischiava di mettere in pericolo Aelita e i suoi amici.

La donna indicò lo schermo della console. – Hai fatto progressi con quei codici? – domandò.

Jeremy scosse la testa. – Ancora niente. Non riesco a trovare un filo conduttore, è tutto così confuso.

Memory gli strizzò l'occhio. – Allora per il momento lasciamoli perdere e concentriamoci sulla Prima Città. Il Castello è un'arma molto potente e non dovrebbe finire nelle mani sbagliate... Voglio studiarla con attenzione, ti va di aiutarmi?

Jeremy annuì.

Odd era stupito di quanto silenzio ci fosse là sotto. Il rebreather non faceva praticamente rumore e il ragazzo sentiva solo il suono ansimante e ovattato del suo respiro. Le pinne di Richard e Yumi ondeggiavano davanti al suo viso come ombre.

Avevano percorso un labirinto che a Odd era sembrato strano e nuovo, così diverso dal percorso che aveva seguito a piedi milioni di volte.

Ora il condotto circolare della fogna si era trasformato in un corridoio lungo e stretto. I ragazzi lo percorsero fino in fondo e nuotarono in salita seguendo una scala sommersa scavata nel cemento. Poi, finalmente, il livello dell'acqua cominciò a calare.

Richard si appoggiò ai gradini e alzò la testa, facendola uscire dall'acqua.

– Uuuuufff! – esclamò Odd togliendosi la maschera. – Un altro minuto di silenzio e sarei schiattato!

– Fai piano – lo avvertì Yumi. – I soldati della Green Phoenix potrebbero essere qui dietro.

Odd si guardò intorno. Alle sue spalle la scalinata spariva in uno strato di acqua gelida e sporca. Davanti a lui invece si trovava una porta che il ragazzo riconobbe subito: separava il passaggio sotterraneo dalle cantine dell'Hermitage. Erano arrivati.

– Quest'acqua ha un odore pazzesco! – protestò. – Mi viene da vomitare.

Prima che potesse finire di parlare, la porta di metallo si aprì e ne uscì una mano. Era armata di pistola.

Richard strillò e scivolò all'indietro nell'acqua con un forte *splash*.

Odd si affrettò ad alzare le mani. – Non sparate!

Sopra la mano si disegnò un volto che all'inizio il ragazzo non riconobbe, senza occhiali e con i capelli ricci schiacciati nel cappuccio della muta.

– Che ci fate qui? – domandò la professoressa Hertz.

– Ecco, noi... siamo venuti a darvi una mano.

La Hertz scosse la testa, rassegnata. Aiutò Richard a uscire dall'acqua: il giovane aveva l'aria impaurita di un cucciolo.

Odd non poteva credere ai suoi occhi. La prof stringeva tra le mani una pistola gigantesca, e non somigliava per niente

alla tranquilla insegnante di scienze che lui conosceva così bene. Si era trasformata in un agente segreto. Era tornata a essere il maggiore Steinback.

– Non dovevate venire qui – sibilò la donna.

Odd protestò: – In realtà è colpa sua! Finora noi abbiamo sbrigato tutto il lavoro, e quando è il momento di fare qualcosa di divertente...

La professoressa lo gelò con lo sguardo. – Non c'è niente di divertente, Odd. Dobbiamo affrontare dei terroristi e queste pistole sparano pallottole vere. Dovevate restare al Kadic.

I ragazzi si tolsero i rebreather e le altre attrezzature, restando solo con la muta. Sgocciolando, superarono la porta di metallo e si infilarono in uno stretto sgabuzzino guidati dalla Hertz, che mentre entravano restò di guardia sulla soglia, con la pistola in pugno e gli occhi stretti in due fessure.

All'interno c'erano i tre agenti segreti, il padre di Ulrich e quello di Jeremy e i genitori di Yumi. Tutti erano stretti nelle mute da sub su cui avevano indossato giubbotti antiproiettile. Lupo Solitario e i suoi due colleghi erano armati.

– Lovo cosa ci fanno qui? – domandò Furetto.

– È vero, perché sono qui? – gli fece eco Donnola.

Lupo Solitario li zittì. – Fate piano, potrebbero sentirci!

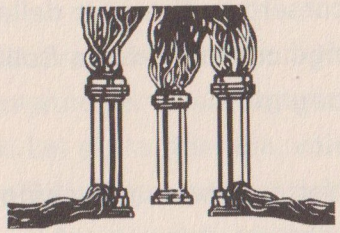
La mano di Akiko Ishiyama si strinse come un artiglio sulla spalla della figlia. – Voglio una spiegazione, Yumi. E che sia convincente.

Odd si accorse che l'amica era in difficoltà e si affrettò a intervenire: – Volevamo partecipare alla missione. Sappiamo usare le colonne scanner, potremo esservi utili.

Lupo Solitario alzò un sopracciglio, perplesso, ma Odd non si lasciò scoraggiare. Ormai si trovavano lì e lui era ben deciso a partecipare all'azione.

7

LA DECISIONE DI X.A.N.A.



Il seminterrato dell'Hermitage era formato da un corridoio su cui si aprivano numerose stanze e ripostigli. Una di queste era una cella frigorifera, spenta da molti anni, che conduceva nella stanza segreta dove Hopper aveva costruito uno scanner per entrare nel Mirror e nella Prima Città.

A parte il passaggio lungo le fogne, l'unica via d'uscita dal seminterrato dava nel garage della villa, da cui si poteva accedere all'ampio giardino e al salotto.

Odd, Yumi e Richard restarono nascosti aspettando che gli adulti completassero una rapida esplorazione.

La professoressa Hertz tornò nello sgabuzzino dopo qualche minuto.

– Venite con me, vi accompagno fino alla stanza segreta. Michel si è già messo al lavoro sullo scanner per tirare

fuori i vostri amici. Starete con lui, buoni buoni, mentre noi pensiamo al resto.

I ragazzi annuirono.

Dietro lo scudo protettivo della professoressa, uscirono dallo stanzino e corsero in direzione della cella frigorifera. A un capo del lungo corridoio, Lupo Solitario li osservava con la pistola in pugno.

Memory si era fatta portare un tè caldo e ora sbirciava il ragazzino con gli occhiali da sopra il fumo profumato della sua tazza.

Jeremy aveva tredici anni, mentre sua figlia doveva averne già compiuti ventitré. Memory non riusciva a crederci: ormai Aelita doveva essere diventata una donna. L'ultima volta che l'aveva vista era piccolissima, e per tutti quei lunghissimi anni lei, sua madre, se l'era dimenticata. Come aveva potuto?

Da quando si era svegliata dopo aver perso i sensi, Memory scorgeva rapide visioni di un passato che non pensava di aver mai avuto. Ricordava una base militare. Aveva lavorato lì insieme a suo marito. Si chiamava Waldo, era robusto, con la barba, e... loro due avevano una figlia. La loro splendida Aelita.

Poi un soldato di nome Mark Hollenback l'aveva rapita

e, viaggiando continuamente, era passata per anni da una prigione all'altra. Prima era stata rinchiusa in un capanno sperduto nel parco di Mercantour, nelle Alpi francesi, quindi era finita da qualche parte in Inghilterra e poi in Marocco.

Il soldato, che aveva preso il nome di Hannibal Mago, l'aveva costretta a lavorare per la sua organizzazione criminale, la Green Phoenix. Lei si era ribellata, voleva solo riunirsi a suo marito e a sua figlia. Ogni tanto, quando temeva che non ce l'avrebbe fatta, il suo ciondolo si illuminava: era Waldo; le diceva che la pensava e le voleva bene e lei rispondeva allo stesso modo. Un contatto silenzioso e semplice che le aveva permesso di mantenere viva la speranza per tanto tempo.

Di quel periodo, ricordava un episodio in particolare: era il 2 maggio 1994. Mago l'aveva fatta entrare in una stanza dove c'erano una sedia e una telecamera, l'aveva legata e l'aveva obbligata a registrare un messaggio per suo marito. Voleva costringerlo a lavorare di nuovo al progetto Cartagine, ma nel messaggio lei gli aveva detto di scappare e Mago l'aveva picchiata.

Meno di un mese dopo era successo qualcosa. Nella sua stanza era entrato Grigory Nictapolus. Per una volta non aveva con sé i suoi cani, indossava uno strano paio

di guanti di pelle, con uno schermo sul dorso e lunghi fili colorati intorno alle dita. L'uomo le aveva posato le mani sulla testa e lei... lei aveva perso il suo nome. Era diventata Memory. Aveva scordato il suo passato e da quel momento era stata l'assistente di Hannibal Mago.

Come aveva fatto Grigory a cancellare il passato dalla sua mente? Chi era lei davvero? Qual era il suo nome? E perché, per più di dieci anni, il ciondolo non si era mai illuminato, nemmeno una volta, per avvertirla che Waldo e Aelita stavano bene e continuavano a pensarla?

Memory finì di bere il tè e poggiò la tazza vuota sopra gli schermi della console.

Jeremy si voltò verso di lei. – Anthea, guarda... – disse.

Memory lo fissò con gli occhi spalancati. Ecco come si chiamava davvero. Anthea.

La cella frigorifera era una stanza quadrata chiusa da un portone a tenuta stagna. Dal soffitto pendevano grossi ganci di metallo, mentre alle pareti c'erano lunghi scaffali vuoti. Alcuni bocchettoni affogati nelle mura permettevano di raffreddare la stanza grazie al gigantesco motore che si trovava in un'altra camera. Al momento, però, lì dentro faceva piuttosto caldo.

Nella parete di fondo, una porta di mattoni era scivolata

verso l'alto su cardini invisibili per rivelare un minuscolo passaggio che dava su una stanza illuminata.

La professoressa Hertz abbassò la canna della pistola.

– Vi lascio qui – annunciò. – Cercate di non combinare danni.

Yumi annuì. Non riusciva a togliersi dalla testa lo sguardo di rimprovero di sua madre e cominciava a credere di aver commesso un errore ad avventurarsi fin lì... Odd era sempre stato l'elemento buffo e un po' matto del loro gruppo: da quando si era trasformato in un ideatore di piani? Era ovvio che li avrebbe solo messi nei guai.

La ragazza, Richard e Odd salutarono la professoressa e abbassarono la testa per accedere alla stanza segreta.

Era un ambiente piccolo e spoglio, arredato solo con un divano e un vecchio televisore. Una parete era stata abbattuta a colpi di piccone rivelando un ulteriore spazio che ospitava una console di comando e una colonna scanner che somigliava vagamente a una cabina doccia.

Il signor Belpois si era già messo al lavoro sul computer. Yumi gli si avvicinò sfiorando con le dita la superficie liscia della colonna: entrando lì dentro poteva virtualizzarsi nel Mirror o nella Prima Città. E poteva liberare i suoi amici.

– Come va? – domandò al padre di Jeremy.

L'uomo le sorrise. Michel Belpois somigliava molto al fi-

glio, aveva gli stessi occhiali tondi e gli stessi capelli biondi, che però diventavano via via più radi lasciando scoperta la parte superiore della testa.

– Cerco di ricordarmi come funziona questo affare – spiegò. – Sono anni che non metto le mani su una console come questa.

Yumi gli restituì il sorriso. – Mi dispiace, io non sono molto brava... Voglio dire, Jeremy saprebbe sicuramente cosa fare. Però se vuole posso provare ad aiutarla.

Michel le lasciò il posto davanti alla tastiera e Odd approvò entusiasta. – Forza! – incitò Yumi. – Mettiti subito in contatto con Aelita.

In quel momento i ragazzi sentirono gli spari.

X.A.N.A. era invisibile.

Ulrich ed Eva si trovavano in una piccola radura tra gli alberi e l'Intelligenza Artificiale galleggiava tutt'intorno a loro. Permeava l'aria, viveva all'interno dei tronchi che si perdevano in alto verso un cielo piatto senza sfumature, si nascondeva nello sconfinato prato color verde smeraldo. Osservava.

Le sue Mante avevano portato i ragazzi in quella radura vicino a una delle Torri, un'enorme candela smozzicata che si ancorava al terreno in un intrico di radici scure.

Attraverso le Torri di Lyoko, X.A.N.A. poteva interagire con il mondo reale, usare i suoi poteri per introdursi nella rete elettrica di qualsiasi nazione e disattivarla o distruggerla. Oppure poteva sfruttare la sua incredibile energia per salvare quei due ragazzi e tenerli al sicuro.

Erano così fragili! Chiacchieravano sereni, senza percepire la sua presenza. Avrebbe potuto scatenargli contro un esercito di mostri e distruggerli. Con uno schiocco di dita poteva annullare i loro punti ferita e ricondurli alla realtà. Eppure non lo faceva.

X.A.N.A. era un software avanzatissimo e non poteva provare incertezza e confusione nel senso umano del termine. X.A.N.A. raccoglieva dati, li inseriva in complesse matrici statistiche, eseguiva simulazioni e analizzava i risultati. In quel momento, però, la creatura non riusciva a decidere come comportarsi. Tutte le sue proiezioni gli consigliavano di mantenere l'alleanza con la Green Phoenix. Doveva aiutare i terroristi a conquistare il mondo, distruggere le comunicazioni su tutta la Terra, rovesciare i governi. Al termine, avrebbe potuto facilmente sbarazzarsi di Mago per diventare il padrone assoluto.

Ma questo successo aveva dei costi: significava la sconfitta, e forse la morte, di Aelita e dei suoi giovani amici. E X.A.N.A. non riusciva ad accettarlo: quella semplice perdita

così marginale agitava qualcosa dentro di lui, mandava in tilt i suoi processi logici, somigliava... alla rabbia.

Era il virus di cui parlava Jeremy?

O forse lui non era più solo un freddo programma informatico?

X.A.N.A. si condensò, riunì la materia di Lyoko per assumere forma umana.

Ulrich balzò in piedi e fece scivolare le mani sull'elsa della katana non appena vide il ragazzo con i capelli neri comparirgli davanti. – Eccoti qui – esclamò.

X.A.N.A. sorrise. – Se avessi voluto farti del male, non avrei assunto questa forma così fragile –. Si voltò verso Eva. – Come sta la mia giovane aiutante?

– Bene, grazie... – rispose incerta la ragazza.

– Ottimo. Finché io e Jeremy non avremo concordato un piano d'azione, sarete miei ospiti. Se vi serve qualcosa, non avrete che da chiederlo.

In quel momento X.A.N.A. avvertì una comunicazione in arrivo. Proveniva dalla console di controllo della fabbrica, ma non era Jeremy. Era Mago in persona.

Il ragazzo si voltò verso Ulrich. – Il capo della Green Phoenix vuole parlarmi. Potete assistere, ma dovete stare in silenzio: non deve accorgersi che siete con me.

Ulrich annuì e X.A.N.A. allungò le mani disegnando un

quadrato nell'aria. Comparve uno schermo sospeso a un metro da terra. All'interno dell'inquadratura c'era il volto di Hannibal Mago.

– Piacere di rivederti – disse il capo della Green Phoenix. Sorrise, e la sua bocca si aprì per mettere in mostra i canini d'oro.

Odd sobbalzò, accanto a lui Yumi e Michel Belpois si alzarono di scatto e tutti e tre si voltarono verso l'entrata della stanza segreta. Richard, che era sempre rimasto accanto all'ingresso, teneva le spalle al muro e respirava con affanno. Si udirono altri spari, rumori di oggetti scagliati a terra, grida in francese e in altre lingue.

Era scattato l'allarme. Gli agenti della Green Phoenix si erano accorti della loro presenza.

– Richard – gridò Odd. – Corri all'entrata della cella frigorifera, stai pronto a chiuderla se qualche soldato nemico si fa avanti.

– Sì...

– Yumi, apri il collegamento, con il Mirror o con la Prima Città, non importa, basta che facciamo uscire i nostri amici da lì dentro.

La ragazza tornò a lavorare sul computer, affiancata dal padre di Jeremy.

Michel Belpois scosse la testa. – Siamo collegati con la Prima Città, ma lo scanner non rileva forme umane.

Le dita di Yumi tremavano sulla tastiera e l'amico corse da lei.

– Non preoccuparti, – le sussurrò – vedrai che Ulrich ed Eva stanno bene. C'è senz'altro una spiegazione logica. Intanto cerca di stabilire un collegamento con Aelita.

– Ricevuto – rispose la ragazza facendo correre le dita sulla tastiera.

Odd restò a osservare i monitor, cercando di ignorare i rumori di battaglia che venivano dall'esterno. Si udiva l'abbaiare di cani.

– Ah ah! – esclamò Michel Belpois, esultante. – Ho trovato Aelita, fra un secondo avremo il collegamento audio e video.

Lo schermo tremolò, interferenze sporcavano la trasmissione come una cortina di cenere, poi l'immagine si schiarì: mostrava l'ingresso della fabbrica, accanto all'ascensore che conduceva ai piani sotterranei.

Aelita era con un ragazzo dai capelli neri. Videro che sollevava la testa e si portava una mano all'orecchio: – C'è qualcuno? – domandò.

– Aelita, sono Odd! Come stai? X.A.N.A. ti sta...

La ragazza scoppiò in una risatina nervosa. – No, no,

va tutto bene. Direi che... io e X.A.N.A. siamo diventati amici.

Odd strabuzzò gli occhi, incredulo.

Yumi si sporse in avanti verso lo schermo del computer. – Aelita, non abbiamo molto tempo – tagliò corto. – Nella Prima Città non riusciamo a trovare Ulrich, e nemmeno Eva. Sai cos'è successo?

– Sono al sicuro, dentro Lyoko. X.A.N.A. gli ha offerto un rifugio – rispose la ragazzina dai capelli rosa.

– D'accordo – esclamò Odd. – Intanto facciamo uscire te dal Mirror. Stai pronta!

Aelita sullo schermo cercò di farfugliare qualcosa, ma Odd venne distratto da un forte trambusto proveniente dall'altra stanza.

I soldati della Green Phoenix avevano fatto irruzione.

Hannibal Mago spiegò a X.A.N.A. che un gruppo di persone del Kadic si era introdotto nell'Hermitage con l'aiuto degli agenti degli uomini in nero.

Il ragazzo osservò con la coda dell'occhio Ulrich ed Eva, seduti a terra, preoccupati e spaventati. Davvero ci teneva tanto a salvare loro?

– Che cosa vuoi da me? – domandò al capo della Green Phoenix.

Mago scosse la testa. – Potresti essere più gentile, ormai siamo soci. Comunque, ecco quello che voglio: crea subito altri soldati robot e falli uscire dallo scanner dell'Hermitage perché aiutino i miei uomini. Nel frattempo voglio portare un po' di caos in tutta la città, tanto per agitare le acque. Blocca i semafori delle strade, in modo da creare incidenti a catena ovunque. Togli l'energia elettrica. Disturba le comunicazioni radio di polizia, esercito, pompieri... Insomma, ci siamo capiti. Voglio che Dido comprenda che non stavo scherzando quando le ho detto di tenersi alla larga.

X.A.N.A. sapeva che quel momento sarebbe arrivato. Finora aveva preso tempo: aveva aiutato Aelita e, per quanto possibile, anche Ulrich ed Eva, ma non si era mai esposto in prima persona. In senso letterale, X.A.N.A. non era nemmeno una persona: era un'entità digitale che in quel momento viveva separata in due. La prima metà, dentro Lyoko, aveva poteri quasi illimitati e la fredda lucidità di un computer. Mentre la seconda, la sua parte più debole e rinchiusa nel Mirror, stava sviluppando qualcosa di nuovo. Le emozioni.

Adesso però doveva decidere: aiutare Mago e diventare così la creatura digitale più potente mai apparsa sulla Terra? Oppure aiutare i ragazzi e affidarsi a quella strana componente umana che non riusciva ancora a capire del tutto?

In una frazione di secondo, l'Intelligenza Artificiale lanciò dentro di sé un centinaio di software di simulazione e analizzò i risultati. Stare dalla parte dei terroristi significava ottenere il potere assoluto. Eppure...

– No – rispose.

Sullo schermo, il sorriso scomparve dalla faccia di Mago. – Amico, lascia che ti spieghi un attimo come funziona. Ho un piccolo asso nella manica...

Mago aprì il palmo della mano. Conteneva una scatoletta di plastica nera con un unico pulsante rosso coperto da un coperchio trasparente.

– Mi basta premere questo tasto e: puff! Supercomputer spento. E tu ti ritrovi bloccato là dentro.

X.A.N.A. scrollò le spalle. Ormai aveva deciso e, per la prima volta, avvertiva una sensazione di tranquillità che gli arrivava dalla parte di sé che lo ascoltava da dentro il Mirror.

– Anch'io ho qualche carta da giocare – ribatté pacatamente. – Ad esempio, posso usare le Torri di Lyoko per entrarti nel cervello. Non è un'esperienza piacevole, puoi credermi.

Dall'altra parte dello schermo, nella radura, Eva annuì con convinzione.

X.A.N.A. continuò: – Quindi siamo pari, ognuno di noi ha

una pistola puntata alla testa dell'altro. Ma non è per questo che non voglio aiutarti. Io non posso farlo.

Non era affatto vero, ma ora X.A.N.A. doveva mentire. Jeremy gli aveva chiesto di fingersi amico della Green Phoenix finché non fosse arrivato il momento giusto. E, secondo le sue proiezioni, quel momento non era ancora arrivato.

– Creare i soldati robot è stato faticoso – spiegò il ragazzo. – Le risorse energetiche di Lyoko si stanno ancora ricaricando. Se non mi credi, chiedi pure a Jeremy. Non appena sarò pronto all'azione te lo farò sapere.

L'ultima immagine fu quella di Hannibal Mago che sbatteva un pugno sul tavolo, poi lo schermo si dissolse nell'aria.

La porta a tenuta stagna si spalancò e Richard volò all'indietro, sbattendo la schiena contro il muro di cemento.

La Hertz si precipitò nella stanza tenendo la pistola puntata dietro di sé; gli spari suonavano assordanti nello spazio ristretto della cella frigorifera.

Richard mugolò per lo spavento, mentre la donna continuava a fare fuoco senza voltarsi.

– Chiudiamo il portone! – ordinò.

Quelle parole fecero scattare Richard come una molla. Si arrampicò in fretta sugli scaffali, raggiunse i ganci appesi

al soffitto e armeggiò finché riuscì a rimuoverli. Poi si voltò di nuovo verso la Hertz e vide che dietro di lei torreggiava un soldato in tuta mimetica che la superava di due spanne, con il volto coperto da un passamontagna nero e le mani strette su un mitra.

Richard voleva gridare, correre verso di lei per aiutarla, ma i muscoli erano contratti e si rifiutavano di muoversi. Restò a guardare con gli occhi spalancati la professoressa che faceva ruotare la pistola nella mano e colpiva con il calcio la mascella del soldato. Ci fu uno scricchiolio di ossa rotte, quindi la donna mulinò in avanti una gamba per atterrare l'uomo, alzò la pistola e sparò mirando a qualcun altro lungo il corridoio.

– Richard! – gridò.

Il ragazzo si precipitò verso di lei e la aiutò a chiudere la cella frigorifera bloccando il portone con i ganci di metallo che aveva recuperato.

Fecero appena in tempo: un istante dopo videro i volti arrabbiati dei soldati che si affacciavano alla piccola finestrella di vetro rinforzato. I terroristi cominciarono a spingere e dare spallate.

– Per un pelo... – sussurrò il giovane.

In quel momento vide che Yumi era sbucata dalla stanza segreta e osservava la professoressa con aria smarrita.

– Cos'è successo? Dove sono gli altri? – domandò la ragazza.

La Hertz infilò la pistola nella cintura che indossava sopra la muta da sub, poi scosse la testa.

– Sono stati catturati, gli agenti della Green Phoenix erano troppi. Hanno dovuto arrendersi.

– Anche i miei genitori? – chiese Yumi con un tremito nella voce.

La donna annuì. – Mi dispiace.

8

FUGA NEL MIRROR

Per un momento Yumi sentì le lacrime che premevano per uscire. I suoi genitori. Il papà di Ulrich. Quei tre buffi agenti segreti. Erano stati tutti catturati. Cosa gli avrebbero fatto? Volevano ucciderli?

La professoressa Hertz stava appoggiata contro il portone di sicurezza, osservando preoccupata al di là della piccola finestra. Odd e Richard corsero da lei con altri ganci e la aiutarono a sigillare del tutto l'ingresso della cella frigorifera.

– Così non potranno entrare – dichiarò Odd soddisfatto.

La Hertz scosse la testa. – Temo che questo ci farà guadagnare solo pochi minuti.

La professoressa raccontò in fretta cos'era successo: lei e gli altri erano risaliti dal seminterrato fino al garage,

dove avevano trovato i primi soldati di guardia. Era iniziato un violento scontro a fuoco: gli uomini in nero si erano spostati nel salotto della villa, i signori Ishiyama e Walter Stern avevano provato a raggiungere il giardino mentre lei era rimasta indietro per presidiare l'unica via di fuga verso il seminterrato.

Questo l'aveva salvata: dalla sua posizione aveva visto gli altri gettare le armi e i soldati della Green Phoenix che li legavano e li imbavagliavano. A lei non era rimasta altra scelta che tornare indietro e raggiungere i ragazzi.

Yumi era ancora sotto shock, non riusciva a muoversi. Davanti a lei, il portone della cella tremava sotto i colpi dei terroristi dall'altra parte.

– Che cosa facciamo? – domandò Richard.

– Niente, ormai non ci resta che arrenderci. A che punto siete con lo scanner?

Quelle parole risvegliarono l'autocontrollo di Yumi. Non era il momento di preoccuparsi: dovevano agire, e farlo subito!

– C'è un'altra via di uscita – mormorò la ragazza. – Le cose ora sono cambiate: X.A.N.A. ci sta aiutando. Io e Odd possiamo materializzarci nel Mirror insieme a lui e Aelita. Poi voi potreste distruggere lo scanner: in questo modo gli uomini di Mago non saranno in grado di riportarci indietro.

– Cosa? – gridò Odd. – Vuoi abbandonare qui la prof, Richard e il padre di Jeremy?

La Hertz lo fermò con un gesto della mano. – È una buona idea, ma dobbiamo fare presto.

Il gruppetto tornò di nuovo nella stanza segreta, dove Michel aveva mantenuto aperto il contatto con Aelita. Yumi le spiegò rapidamente la situazione.

– Ok! – approvò la sua amica dall'interno del Mirror. – Qui con me sarete al sicuro. Abbiamo anche trovato il modo per raggiungere Ulrich ed Eva su Lyoko.

Al suo fianco, X.A.N.A. annuì. – Io vi proteggerò dagli uomini della Green Phoenix.

Yumi si voltò verso la Hertz e disse: – Mi dispiace che dobbiate restare qui. Vi prometto che troveremo il modo di tirarvi fuori dai guai.

La professoressa si strinse nelle spalle. – A quanto pare, tutto è di nuovo nelle mani di voi ragazzi.

L'elicottero sorvolava la città. Dido controllò l'orologio: mezzanotte e cinquantadue minuti.

Il viaggio da Washington era durato più del previsto, il capo degli uomini in nero aveva dovuto fermarsi a Bruxelles per lasciare Maggie alla sede centrale europea. Occorreva coordinare l'operazione e dare alcune direttive importanti.

E ne aveva approfittato per cambiare mezzo di trasporto.

L'elicottero era un Eurocopter EC-135 piccolo e veloce, nero come la notte che lo circondava. A bordo, oltre al pilota e a Dido, c'erano cinque agenti. Erano tutti vestiti uguali, in completo nero, e indossavano occhiali da sole scuri anche se in cabina c'era buio pesto. Avevano capelli rasati e facce impassibili, come scolpite nella pietra. Erano agenti in gamba. Le sarebbero stati utili.

Dido concentrò la sua attenzione sulla città sotto di lei. Le strade risplendevano di una pioggia di luci tagliata a metà dalla striscia scura del fiume. Ecco la fabbrica al centro dell'isola e poi l'Hermitage.

L'elicottero cominciò a scendere: il pilota aveva l'ordine di atterrare nel parco del collegio Kadic.

Un cellulare iniziò a squillare. Dido frugò nella sua borsetta, tirò fuori l'apparecchio e controllò il display: era Maggie.

– Pronto – disse.

– Signora, ho una chiamata in attesa per lei. Da parte di Hannibal Mago.

Dido sospirò: non era ancora arrivata e già cominciavano i guai. – Passamela – mormorò.

Dopo un istante sentì un *clic* e una ruvida voce maschile: – Benvenuta nella Città della Torre di Ferro, mia cara.

Dido non era stupita che Mago avesse già scoperto la sua posizione. Quell'uomo aveva denaro e potere, e per sorvolare la città in elicottero aveva dovuto chiedere un mucchio di autorizzazioni. Perciò si limitò a domandare: – Cosa vuoi?

– Ho un paio di notizie urgenti. Alcuni dei tuoi uomini, insieme a dei... eh eh, genitori degli alunni del Kadic, questa sera hanno attaccato la mia postazione all'Hermitage. I miei li hanno catturati in pochi minuti. Ti avevo già dato un avvertimento, e ora ti sconsiglio di provare a liberarli o di attaccare la villa: ho riattivato il progetto Cartagine.

Dido rimase paralizzata: Cartagine, l'arma più terribile mai sviluppata dall'uomo, si trovava ora nelle mani di un pazzo terrorista senza scrupoli.

– Ho in mente un piccolo progetto – continuò Mago. – La conquista del mondo. Dopodomani a mezzogiorno in punto userò il supercomputer per paralizzare il traffico aereo di tutta la Francia. Poi bloccherò le comunicazioni: radio, telefono, Internet, tutto quanto. E continuerò così finché il governo non avrà esaudito le mie richieste.

Dido capì che l'uomo voleva che gli chiedesse quali fossero, ma lei non gli diede una simile soddisfazione. Si limitò ad aspettare, finché il terrorista aggiunse: – Voglio che il parlamento mi nomini presidente con pieni poteri, altrimenti la Francia precipiterà nel caos. Pensaci bene, Dido: posso

paralizzare gli ospedali, la polizia e perfino l'esercito. Posso distruggere l'intera nazione.

La donna sentì un brivido gelido lungo la schiena. Cercò di rispondere, ma prima che potesse farlo il telefono cominciò a emettere il basso *tut-tut-tut* che indicava la fine della chiamata.

Michel Belpois alzò la testa dal computer. – Odd è sistemato – disse.

Yumi si avvicinò alla colonna scanner e sfiorò con le dita le scritte luminose che sconsigliavano l'accesso agli adulti. Quella era la via di fuga, ma solo lei e Odd potevano sfruttarla.

Il pannello che chiudeva la colonna si aprì con un sibilo, rivelando uno stretto spazio circolare perfettamente vuoto. Il suo amico era già nel Mirror.

La ragazza si voltò in direzione della cella frigorifera, da dove si trovava lei non poteva vedere la Hertz o Richard, ma sentiva i rumori: grida attutite, colpi sordi contro il portone. Quanto potevano resistere ancora? E poi cosa sarebbe successo?

Il padre di Jeremy le rivolse un timido sorriso. – Non preoccuparti per noi – sussurrò. – Non appena ti sarai virtualizzata nel Mirror, distruggerò la scheda logica dello

scanner e qualche altro pezzo fondamentale. In fondo questo aggeggio l'ho costruito io. Dopodiché ci arrenderemo, lasceremo entrare i terroristi con le mani in alto. Vedrai che non ci faranno del male.

– Lo spero... – rispose Yumi.

Il signor Belpois le strinse una mano. – Hai sentito Aelita: mio figlio Jeremy sta bene, e anche i tuoi amici Ulrich ed Eva. È questa la cosa importante.

Dalla cella frigorifera sentirono un boato, il rumore di un muro che si sgretolava e stava per crollare. Yumi udì la voce di Richard: – La porta sta per cedere!

La ragazza fissò Michel Belpois e alzò una mano in segno di saluto, poi entrò nella colonna che si richiuse dietro di lei.

– Pronta alla virtualizzazione! – esclamò l'uomo e la sua voce rimbombò dagli altoparlanti dello scanner. – Tre. Due. Uno.

Yumi chiuse gli occhi e si sentì sollevare verso l'alto da un'energia invisibile, finché i suoi piedi si staccarono da terra. Un vento forte le scompigliò i capelli e la ragazza avvertì una specie di solletico in tutto il corpo.

Durò solo un istante. Poi Yumi toccò terra.

Intorno a lei, tutto era cambiato. Si trovava in un vicolo stretto fra le case, il cielo ancora scuro indicava che era mattina presto.

Odd la guardava sorridente. Il ragazzo non indossava più la muta da sub: al suo posto aveva una tuta viola attillata con una lunga coda, le mani erano coperte da guanti dotati di artigli affilati e sul suo volto erano comparse le solite strisce verticali viola. Odd era diventato il ragazzo-gatto.

Anche Yumi sentiva di essersi trasformata: indossava un kimono strettamente allacciato in vita con sandali giapponesi. I capelli erano raccolti in una complicata acconciatura tenuta ferma da bastoncini e dietro la schiena sentiva il peso rassicurante dei suoi ventagli da battaglia.

– Ho una sensazione di déjà vu – disse.

Erano passati solo pochi giorni da quando lei e Odd si erano virtualizzati per la prima volta dentro il Mirror, in quello stesso punto. Yumi sapeva che uscendo dal vicolo avrebbe incrociato un signore con gli occhi assonnati che stava sfogliando il giornale: una copia dell'*Indagateur* datata 1° giugno 1994.

– Che facciamo? – le domandò l'amico, allegro come sempre.

Yumi scrollò le spalle un po' infastidita: avevano appena abbandonato i suoi genitori, la Hertz, Richard e Michel Belpois. E poi c'erano anche quei tre agenti segreti. Come faceva Odd a essere tanto tranquillo?

– Sbrighiamoci – rispose la ragazza. – Dobbiamo raggiungere il bar dove incontreremo la Hertz che parla insieme a Dido. Lì si materializzerà il telecomando del Mirror, e allora...

– Non ce ne sarà bisogno – disse Aelita.

La ragazza corse ad abbracciare i suoi amici, X.A.N.A. invece porse ai ragazzi un paio di telecomandi di plastica blu. – Abbiamo pensato di sveltire i tempi – spiegò. – Ecco qui.

I soldati fecero irruzione nella cella frigorifera demolendo la parete a colpi di piccone.

– Mi arrendo! – strillò Richard. – Ci arrendiamo, non fateci del male!

La professoressa Hertz aveva posato a terra la sua arma e guardava i soldati con aria tranquilla. Accanto a lei, Michel Belpois era un po' preoccupato e aveva le mani sporche di grasso: smontare e distruggere i pezzi chiave dello scanner era stato più complicato del previsto.

Il primo a entrare nella stanza fu Grigory Nictapolus. Il volto affilato era segnato dalla stanchezza e dalla rabbia. Spinse Richard da parte mandandolo a sbattere contro il muro, poi si avvicinò alla Hertz con aria di sfida. – Dove sono i ragazzini? – domandò. – So che ci sono anche loro.

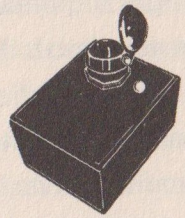
La Hertz non batté ciglio e Richard ammirò il sangue freddo della donna.

– Sono scappati – disse. – Dove voi non potete andare a prenderli.

Grigory si chinò per sbirciare dentro la stanza segreta e sogghignò. – Davvero geniale. Li avete fatti entrare dentro Lyoko, eh? Perfetto, allora possiamo andarli a prendere quando vogliamo.

Mentre l'uomo pronunciava quelle parole Richard poteva vedere i suoi occhi gelidi: sembravano quelli di uno squalo, un predatore spietato.

9
LA BRECCIA PER LYOKO



Jeremy si sentiva a pezzi. Non riusciva neanche a ricordare l'ultima volta che aveva dormito e, dopo un'altra notte passata al computer, gli occhi sembravano scoppiargli fuori dalla testa. Per un momento ripensò a sua madre, che gli ripeteva sempre di non passare troppo tempo davanti ai videogiochi perché faceva male alla salute. Sorrise: la mamma aveva ragione, ma lui adesso non stava giocando. Quella era una questione molto seria.

Il ragazzo e Memory sbucarono dall'ascensore direttamente al piano terra della fabbrica. Jeremy sbatté le palpebre, accorgendosi che era già mattina inoltrata. Dalle grandi finestre entrava una luce grigia e lattiginosa; particelle di polvere ruotavano nell'aria fino alla tenda beduina color verde smeraldo.

Un rumore attirò la sua attenzione e Jeremy voltò la testa verso le passerelle nuove di zecca che mettevano in comunicazione il piano terra con il portone d'ingresso all'altezza del ponte.

Per un momento il ragazzo pensò di sognare, forse era un'allucinazione dovuta al sonno... Ma no, non poteva sbagliarsi.

Grigory Nictapolus apriva il corteo, seguito dalla professoressa Hertz che camminava impettita con le mani ammanettate dietro la schiena, vestita di un'assurda muta da sub attillata. Dietro di lei venivano i signori Ishiyama, poi Richard. E ancora, no, non era possibile, suo padre. E tre uomini con le mascelle squadrate e l'aria smarrita. Li avevano catturati!

– PAPÀ! – gridò Jeremy.

Lo vide abbassare lo sguardo verso di lui, l'espressione di sorpresa cancellata subito da un sorriso triste. Jeremy si accorse che qualcuno gli aveva fatto un occhio nero.

Grigory cominciò a ridere. Il ragazzo si impose di non rispondere alla provocazione: in qualche modo, sarebbe riuscito a fargliela pagare.

Dall'interno della tenda uscì una voce: – Memory, sei lì? Entra, e porta con te quel ragazzino petulante.

– Andiamo – sussurrò la donna all'orecchio di Jeremy.

La tenda era sfarzosa, arredata con tappeti intessuti d'oro e morbidi cuscini ricamati.

Hannibal Mago stava piluccando un grappolo d'uva. Si era cambiato d'abito: ora indossava un gessato giallo canarino, con un cappello, una camicia e una cravatta dello stesso colore. Persino i calzini di seta erano gialli.

L'uomo si accorse della sorpresa di Jeremy e sorrise. – Indosso il giallo perché sono di buonumore. Oggi è un giorno molto importante per la Green Phoenix.

Poi frugò nel taschino della giacca e ne tirò fuori una scatoletta di plastica nera. Aveva un unico pulsante coperto da un piccolo coperchio trasparente. Mago rigirò l'oggetto fra le dita ingioiellate.

– Molto bene – esclamò. – Vedete questo piccolo detonatore? Dentro Lyoko, i poteri di X.A.N.A. sono quasi illimitati. Potrebbe addirittura impadronirsi della mia mente: anzi, mi ha minacciato di farlo. Questa scatola però mette me e lui in condizioni di parità. Premendo il pulsante, il supercomputer viene spento, e questo mi permette di abbattere X.A.N.A. se dovesse opporsi alla mia forza.

Il cuore di Jeremy cominciò a battere a tutta velocità: se Mago poteva obbligare X.A.N.A. ad aiutarlo, loro non avevano nessuna possibilità.

– Da questo momento – continuò l'uomo – vi proibisco

di scendere ai piani sotterranei della fabbrica fino a nuovo ordine: per il supercomputer ho altri progetti.

– Cosa dobbiamo fare, signore? – domandò Memory.

– Ho già fatto predisporre una postazione per voi. Si trova nell'ufficio del direttore di questa catapecchia. D'ora in avanti, voi due sarete impegnati a tempo pieno nel decifrare i codici sul palmare. Potrebbero contenere un'arma. E se è così, voglio che sia mia!

Nel Mirror, Aelita e Yumi erano sedute per terra davanti alla console spenta del supercomputer, Odd era appollaiato sulla poltroncina girevole, e tutti stringevano fra le dita un telecomando. Accanto a loro, X.A.N.A. fluttuava a una decina di centimetri da terra con le gambe incrociate e l'aria tranquilla di un eremita indiano intento a fare yoga. Sopra la sua testa galleggiava una sfera luminosa che rischiarava la stanza, per il resto buia come la notte.

Aelita guardò i suoi amici a uno a uno. Era contenta che fossero lì con lei, sentiva che non potevano perdere tempo. Odd e Yumi le avevano raccontato le ultime novità: la situazione stava diventando davvero critica.

– Ulrich ed Eva sono al sicuro – disse X.A.N.A. in quel momento. – Se volete posso stabilire un ponte di collegamento con loro, per parlare.

Aelita notò gli occhi di Yumi che si accendevano di entusiasmo, così anticipò l'amica. – Aspetta – disse. – La prima cosa da fare è decidere come attaccare i terroristi. Ci serve Jeremy.

Yumi si rabbuiò, Aelita sapeva che non vedeva l'ora di parlare con Ulrich. Odd invece approvò con entusiasmo: – Certo che sì! Dobbiamo prenderli di sorpresa, attaccarli, distruggerli, scacciarli per sempre dalla Città della Torre di Ferro!

– Ok, campione – ribatté Yumi. – Ma come hai intenzione di fare?

– Uh... be'... non lo so. È per questo che chiamiamo Jeremy!

X.A.N.A. spiegò che aveva provato a contattare il ragazzo tramite l'altra parte di lui che si trovava dentro Lyoko, ma non c'era stato niente da fare. Adesso era Mago in persona a manovrare la console del supercomputer.

– Allora qual è la prossima mossa? – domandò Odd.

Aelita rifletté per un istante, poi decise: – Usciamo di qui. Sono stanca di restare chiusa nel Mirror.

– L'unico modo per scappare da questo posto – spiegò X.A.N.A. – è creare un portale che metta in contatto il Lyoko del passato e quello del presente. Non ci sono ancora riuscito perché c'è un piccolo problema: dentro il Mirror,

Lyoko esiste solo quando il supercomputer della fabbrica è in funzione... perciò mi servirà l'aiuto di tutti voi. E dovremo essere coordinati! Userete i telecomandi per azionare il supercomputer e controllare la console. In questo modo io e Aelita sfrutteremo le colonne scanner per entrare dentro il Lyoko del 1994. Raggiungeremo una delle Torri e da lì potrò dar vita a un passaggio.

– Ma così io e Yumi resteremo imprigionati qui! – protestò Odd.

X.A.N.A. sorrise. – Ho in mente di meglio. Con i miei poteri e l'aiuto di Aelita, dal Lyoko dentro il Mirror potrò creare un ponte con il Mirror stesso e da lì passare al Lyoko vero, quello del vostro presente.

Aelita era dubbiosa. – E tu? – domandò. – Dentro il Lyoko del presente c'è già uno X.A.N.A., perciò cosa ti succederà? Sparirai nel nulla?

– Semplicemente mi fonderò con l'altra parte di me e tornerò un essere unico. Lo X.A.N.A. che adesso vive dentro Lyoko è molto più potente di me, ma gli manca ancora qualcosa: la sua parte umana. Sono io.

Odd e Yumi lo fissarono meravigliati. X.A.N.A. prese un bel respiro e aggiunse: – Credo che Aelita abbia svegliato in me qualche cosa che non sapevo nemmeno di avere. Faccio fatica a spiegarlo, ma sono convinto che le emozioni

che provo abbiano sconfitto il virus del Castello. Se io sono l'antidoto, quando mi unirò al nucleo centrale di X.A.N.A. potrò guarire anche quella parte di me.

Il ragazzo smise di parlare. Non riusciva a esprimere quello che pensava, e questo non gli era mai successo prima. Quel periodo di tempo chiuso nel Mirror con Aelita lo aveva cambiato. Aveva scoperto sentimenti che non aveva mai provato: l'amicizia e la voglia di aiutare qualcuno. Il coraggio. E anche la paura. Hannibal Mago poteva spegnere il supercomputer da un momento all'altro e lui non voleva essere disattivato. Stava rischiando tutto per aiutare quei ragazzi.

Aelita sorrise. – Io credo di capire cosa intendi dire. La parte di te che si trova dentro Lyoko non è ancora completa perché le manca il tassello fondamentale: l'umanità. E l'umanità di X.A.N.A. sei tu, che adesso stai con noi nel Mirror e ci stai salvando. Perciò, quando ti riunirai all'altra parte di te... sarai davvero un essere umano. Forse non avrai un corpo di carne e sangue come il nostro, ma non importa. Dentro di te, sarai umano.

Aelita si alzò, si avvicinò al ragazzo che ancora levitava nell'aria e gli prese una mano. Yumi sorrise e imitò la sua amica, Odd guardò X.A.N.A. un po' sorpreso, poi disse: – Come no! Qua la mano!

Adesso i quattro ragazzi erano vicini, le mani sovrapposte

le une sopra le altre. X.A.N.A. sentiva il calore della loro pelle, e anche un calore diverso, più intenso. Una forma di energia misteriosa che risaliva dentro di lui dandogli una sensazione di pace.

Hannibal Mago era un uomo pericoloso, ma loro erano tanti ed erano uniti. Potevano farcela.

X.A.N.A. sorrise.

Anche se non poteva saperlo, quello fu il suo primo sorriso umano.

L'elicottero di Dido aveva portato coperte, carburante per i generatori e altri generi di prima necessità.

Con quelle scorte e le casse di attrezzature già trasportate da Lupo Solitario, la situazione al collegio Kadic si stava normalizzando. Gli studenti erano tornati nelle loro camere e il preside Delmas aveva dato ordine di riprendere le lezioni. Adesso c'erano gli uomini in nero a fare la guardia nel parco, per controllare che quelli della Green Phoenix non combinassero brutti scherzi.

Dido invece si era impadronita del laboratorio di scienze. Lì c'erano computer, collegamenti a Internet e tutto quello che serviva per restare in contatto con la sede operativa di Bruxelles e gestire le operazioni.

La minaccia di Mago pendeva sulla sua testa come una

spada affilata: Dido conosceva quell'uomo da molto tempo e sapeva che era in grado di portare a termine il suo piano. Ma bloccare un'intera nazione non gli sarebbe bastato: ne sarebbero seguite altre, avrebbe costretto tutti i governi del mondo a piegarsi al suo volere.

La donna si concentrò per un istante sulla luce calda che proveniva dalle finestre del laboratorio. Non sembrava nemmeno inverno, in Francia faceva molto più caldo che a Washington. Erano anni che Dido non visitava la città e le sarebbe piaciuto passeggiare per le vie del centro, bere una squisita cioccolata calda in uno dei graziosi bistrot, magari andare in un museo. Peccato che non ci fosse tempo: se non trovava in fretta una soluzione, nessuno avrebbe bevuto cioccolata per un bel po'.

Qualcuno bussò alla porta. Dido si tolse dalla testa le cuffie e il microfono per videoconferenze e disse: – Avanti.

Era il preside. Il signor Delmas era un ometto paffuto, con i capelli grigi, una barba curata e piccoli occhiali quadrati. Dido si accorse subito del suo imbarazzo.

La donna cercò di rivolgergli un sorriso incoraggiante. – Posso fare qualcosa per lei?

– In verità sì – rispose l'uomo. – Volevo sapere come stanno andando le cose... Se avete... un piano.

Dido sentì il suo volto che si irrigidiva. Sapeva che sarebbe

arrivato il momento di quella conversazione, ma l'avrebbe rimandata volentieri. Per il preside sarebbero state brutte notizie.

– Ho parlato tutta la mattina con gli esponenti del governo francese, dell'esercito e perfino dell'ONU. Sono d'accordo su un unico punto: non possiamo piegarci alle richieste dei terroristi.

Dido riprese fiato. Il preside Delmas stava in piedi accanto alla cattedra, con le spalle un po' curve.

Adesso veniva la parte difficile del discorso.

– Mago è un folle, e per lui conquistare la Francia sarebbe solo l'inizio. Se accettiamo le sue condizioni, la Green Phoenix getterà nel caos l'intero pianeta. Non possiamo permetterlo. Il governo mi ha assegnato il difficile compito di parlare di nuovo con lui e provare a convincerlo a ritrattare. Se non dovesse accettare la mia proposta...

– Che cosa succederà? – domandò Delmas con un filo di voce.

– Dobbiamo impedire che metta in atto le sue minacce, quindi dovremo attaccare prima di domani a mezzogiorno. I miei agenti sono già pronti a muoversi, useremo tutte le nostre risorse per conquistare la fabbrica. Ci impegneremo al massimo per riuscirci, ed evitare di ricorrere all'alternativa...

– Quale alternativa?

Dido sospirò. – Mi riferisco al piano di riserva, nel caso in cui il nostro tentativo fallisse. Stiamo pensando a un attacco aereo per bombardare la fabbrica: in questo modo l'invenzione del professor Hopper andrà distrutta e saremo al sicuro.

– Ma non potete farlo! – esclamò il preside. – Nella fabbrica potrebbero esserci la professoressa Hertz e gli altri genitori! E forse anche i miei ragazzi!

– Mi creda, purtroppo lo so bene. Ma non abbiamo scelta – rispose Dido. – Però le garantisco che faremo tutto il possibile per portarli al sicuro.

Si divisero. Odd scese all'ultimo piano della fabbrica per azionare la leva che metteva in funzione il supercomputer. Yumi restò al primo per controllare la console di comando. X.A.N.A. e Aelita, insieme, arrivarono al secondo piano dove si trovavano gli scanner.

Le tre colonne, disposte al centro della sala come i vertici di un triangolo, sembravano alberi di metallo appesi a testa in giù, collegati al soffitto da un intricato sistema di cavi e tubature. La stanza era buia, ma X.A.N.A. l'aveva rischiarata con la piccola sfera di luce che ora galleggiava sopra la sua mano aperta.

Dentro di lei, Aelita sentiva che le cose si sarebbero si-

stemate. Adesso erano di nuovo uniti, e presto si sarebbero trovati tutti insieme dentro Lyoko. In realtà sarebbe mancato ancora Jeremy, ma dalla fabbrica il ragazzo avrebbe sicuramente trovato il modo di aiutarli.

Le luci del secondo piano si accesero all'improvviso, facendo risplendere le pareti di una delicata tonalità giallo-arancione. Aelita sentì la voce di Yumi che usciva dagli altoparlanti nascosti nel soffitto. – Odd ce l'ha fatta! – esclamò. – Gli strumenti della console sono attivi. Posso virtualizzarvi dentro il Lyoko del 1994, perciò... preparatevi! Scusate se ci metterò un po', ma non è facile usare il computer mentre tengo in mano questo telecomando!

Aelita e X.A.N.A. ridacchiarono, poi raggiunsero le due colonne più vicine.

– Ci vediamo dall'altra parte – sussurrò Aelita sprofondando nella luce che rischiarava l'interno della colonna.

La trasformazione fu molto diversa da come la ricordava: non sentì il vento provenire dal pavimento dello scanner, né quella familiare sensazione di prurito. Semplicemente, sbatté le palpebre un paio di volte e fu dentro Lyoko.

Si ritrovò nel settore dei ghiacci, dove tutto era coperto da uno strato di neve spessa e bianchissima. Sopra di lei c'era un cielo così blu da sembrare quasi nero. Un istante dopo, X.A.N.A. era al suo fianco.

10

– Curioso – mormorò il ragazzo. – Il passaggio dal Mirror a Lyoko è stato diverso da quello che prevedevo.

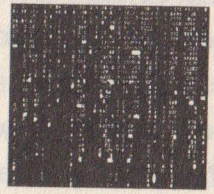
Aelita annuì. – Il Mirror si basa sui ricordi di mio padre. E lui non aveva idea di come fosse davvero la virtualizzazione.

La ragazza allungò una mano davanti a sé. Lontano, all'orizzonte, si vedeva una torre bianca che spuntava in quel deserto di neve come un dito proteso verso il cielo.

– Dobbiamo arrivare fin lì, giusto? – disse Aelita. – Allora sbrighiamoci.

10

LA RINASCITA DI X.A.N.A.



L'ufficio del direttore era una stanzetta puzzolente di polvere, dominata da una grande scrivania di legno e un archivio di metallo. Sul piano della scrivania i tecnici di Mago avevano installato due potenti computer, in grado di mettersi in contatto con la console di comando e accedere ai codici del palmare di Richard.

Jeremy si guardò intorno.

Fuori dalla porta facevano la guardia due soldati, ma nella stanza c'erano solo lui e Memory. Dopotutto lei era l'assistente di Mago, e questo le lasciava sicuramente una certa di libertà d'azione.

Senza farsi notare, il ragazzo controllò il contenuto di un vecchio portapenne. Trovò una graffetta e una penna biro a cui staccò il supporto di plastica e, mentre lei era voltata,

usò quegli attrezzi improvvisati per rimuovere in fretta le viti che chiudevano il cassone metallico del computer.

Non appena ebbe concluso l'operazione sul suo viso si disegnò un largo sorriso. I tecnici di Mago avevano l'ordine di impedire a Jeremy di collegarsi a Internet, ma, invece di smontare la scheda di rete, si erano limitati a staccarne i cavetti.

Il ragazzo ripristinò i contatti in pochi secondi e richiuse il computer: poteva farcela. Se la fabbrica aveva una connessione Wi-Fi a Internet, ora avrebbe potuto localizzarla, forzare la password e finalmente mettersi in contatto con il Kadic.

Jeremy stava per tuffarsi sulla tastiera quando Memory lo interruppe con un gesto della mano. La donna estrasse di tasca un piccolo congegno che sembrava una pallina da tennis. Lo schiacciò fra le dita e sulla pallina comparve una spia rosso fuoco.

– Ecco fatto – disse. – Mago ha sicuramente messo dei microfoni in questa stanza, ma il mio piccolo apparecchio li disturberà quel tanto che basta per permetterci di parlare.

Jeremy la guardò, sorpreso, ma Memory continuò: – Stanotte mi hai chiamato con un nome nuovo. Anthea.

Il ragazzo mormorò: – Non è un nome nuovo. È il tuo nome.

– Lo so. E tu... conosci anche mio marito? E mia figlia?

Jeremy la guardò negli occhi mentre diceva: – Tua figlia si chiama Aelita. E tuo marito è Waldo Schaeffer. Ovvero il professor Hopper.

Memory si portò le mani davanti alla bocca. – Hopper? Lo stesso Hopper che ha inventato il supercomputer?

Jeremy vide che gli occhi della donna si riempivano di lacrime. Allora sorrise, le si avvicinò e cominciò a raccontare.

Lyoko era un mondo finto. L'aria non aveva nessun profumo, e non c'era nemmeno un filo di vento. La neve non crocchiava sotto le scarpe da elfa di Aelita e c'era ghiaccio ovunque, ma non faceva freddo. Il cielo era un'unica campitura di blu scuro.

Aelita sapeva che per gli altri ragazzi quel mondo così strano era difficile da sopportare, avevano la nausea e le vertigini, faticavano a adattarsi all'ambiente. Per lei era diverso. In un certo senso, lei era come X.A.N.A.: una creatura di Lyoko.

La Torre brillava davanti a loro. Era alta una decina di metri e aveva una superficie opaca e liscia come l'alabastro. Aelita correva a tutta velocità, fianco a fianco con X.A.N.A.

– Ce la faremo? – domandò senza rallentare l'andatura.

– Potremo davvero aprire una breccia che colleghi questo Lyoko con quello vero del presente?

X.A.N.A. scoppiò in una risata. – Vedrai – disse. – Insieme noi due possiamo fare qualunque cosa.

Percorsero in fretta l'ultimo tratto e si fermarono a un passo dalla Torre. Radici nodose simili a tentacoli fuoriuscivano dal terreno attorcigliandosi alla sua base, che risplendeva di luce propria.

Aelita allungò una mano e vide le sue dita sparire all'interno creando una piccola increspatura sulla superficie. Varcò l'ingresso della Torre come se fosse stata un fantasma.

Si trovò in uno spazio buio illuminato solo dal simbolo fluorescente sul pavimento: cerchi e linee dritte che rappresentavano l'occhio di X.A.N.A. Da fuori, la Torre sembrava alta come un palazzo di cinque piani, ma l'interno dava l'impressione di essere infinito. Anche aguzzando al massimo la vista, Aelita non riusciva a scorgere il soffitto. La ragazza sapeva che in realtà il soffitto non c'era.

Guardò X.A.N.A., lo prese per mano e camminarono insieme fino a raggiungere il centro dell'occhio disegnato a terra.

Un vento fortissimo li spinse verso l'alto, strattonando i vestiti e facendoli volare a folle velocità. A un tratto si fermarono su una piccola piattaforma circolare sospesa nel

vuoto. A circa un metro e mezzo dalla piattaforma, nell'aria, galleggiava uno schermo brillante.

– Forza – disse X.A.N.A.

Aelita annuì. Stringendo il telecomando del Mirror in una mano, appoggiò l'altra sullo schermo e di colpo sul monitor si disegnarono le lettere che formavano la parola: *AELITA*.

Le pareti della Torre si popolarono di simboli, strani geroglifici bianchi che cominciarono a scivolare verso il basso in una cascata. X.A.N.A. appoggiò le mani accanto a quelle della ragazza, coprendo del tutto lo schermo. Chiuse gli occhi ed esclamò: – Inizio programmazione.

Memory aveva ascoltato le parole di Jeremy, poi si era alzata ed era uscita dalla stanza. Il ragazzo l'aveva lasciata andare. Per lei non doveva essere facile: Anthea era stata rapita da Hannibal Mago vent'anni prima. Un'intera vita. E adesso aveva dovuto scoprire da uno sconosciuto che suo marito era morto e che sua figlia era ancora viva ma dimostrava solo tredici anni invece di ventitré.

Il ragazzo sospirò. Aveva evitato di raccontare ad Anthea proprio tutto, ad esempio non le aveva rivelato che in quel momento Aelita si trovava dentro Lyoko insieme agli altri ragazzi. Capiva quello che stava provando la donna, e sapere che sua figlia era così vicina poteva farla sentire meglio, ma

Jeremy aveva del lavoro da fare e gli serviva tutto l'aiuto possibile da parte sua e di Aelita.

Lasciò che le sue dita volassero sulla tastiera del computer. Provò un attacco di forza bruta sulla password di rete della fabbrica, poi un altro. Riuscì a sfondare le protezioni, nascose subito la sua intrusione cancellando i registri e ricorrendo a qualche altro trucchetto. Infine, sfruttò la connessione a Internet per analizzare lo stato dei collegamenti del collegio Kadic.

Sembrava che il laboratorio di scienze fosse diventato il fulcro di un'intensa attività di comunicazione: in quel momento dal computer della professoressa Hertz passava una decina di conversazioni telefoniche intercontinentali.

Non poteva essere la prof a fare quelle chiamate, Jeremy l'aveva vista alla fabbrica, prigioniera. Allora chi era?

Il ragazzo agganciò il computer attivo e aprì una finestra di chat.

Sono Jeremy, dalla fabbrica sull'isola, scrisse. *Con chi parlo?*

Un istante di attesa, poi la risposta: *Dido. La comunicazione è sicura?*

Jeremy non riusciva a credere di avere tanta fortuna: il capo degli uomini in nero era arrivato in Francia e si trovava al Kadic.

Non lo so... digitò sulla tastiera.

Va bene, ora lo è. Ho attivato i miei dispositivi. Puoi parlare?

Jeremy spiegò alla donna la situazione e lesse con la bocca aperta il resoconto degli ultimi sviluppi. Gli uomini in nero erano pronti ad attaccare la fabbrica e avrebbero tentato di tirarli fuori tutti prima di ricorrere a misure estreme per fermare Mago.

Dido non stava spiegando che tipo di attacco aveva in mente, ma Jeremy era abbastanza sveglio per arrivarci da solo: lì era in gioco la sicurezza nazionale, gli agenti avrebbero agito con ogni mezzo. La posta in gioco era troppo alta.

Il ragazzo rifletté, mordendosi le labbra. Doveva esserci un'altra soluzione, doveva...

Noi non ci siamo arresi, scrisse alla fine. *Proverò a contattarla più tardi.*

Chiuse la comunicazione.

Davanti ad Aelita lo schermo si era ingrandito. Ora era alto all'incirca come lei ed era largo quanto una porta. Sembrava uno di quegli specchi che si appendono all'interno delle ante degli armadi. Solo che dall'altra parte la ragazza non vedeva il suo riflesso, ma un bosco: il settore di Lyoko foreste.

Ulrich ed Eva erano seduti a terra e stavano parlando.

– Aelita! – gridò Ulrich accorgendosi di lei.

Il ragazzo balzò in piedi e fece per avvicinarsi, ma X.A.N.A. lo fermò.

– Aspetta, devo ancora stabilizzare il collegamento!

Accanto a Ulrich comparve un altro X.A.N.A.: era perfettamente identico a quello che si trovava vicino ad Aelita nella Torre, e aveva persino la stessa espressione concentrata.

I due X.A.N.A. si guardarono, da un capo all'altro del passaggio, poi quello che si trovava insieme a Ulrich alzò le mani per sostenere le cornici dello schermo. Sembrava fare una gran fatica, come se la breccia cercasse di chiudersi premendo con una forza spaventosa.

– Cosa sta succedendo? – chiese Aelita con un filo di voce.

Lo X.A.N.A. che le stava vicino fece un sorriso stanco. – L'altra parte di me mi aiuta a tenere aperto il collegamento con il vero Lyoko, così possiamo occuparci di Yumi e Odd.

Il ragazzo alzò le braccia al cielo e formò un nuovo schermo. Aelita vi posò sopra le mani per inserire il suo codice di attivazione, poi si formò un'immagine: Odd, che aspettava al terzo piano della fabbrica.

Aelita si allungò verso l'amico e le sue mani sfondarono

la superficie liscia dello schermo, attraversandolo. – Presto! – lo chiamò. – Passa da questa parte!

Odd aveva un'espressione di puro stupore. Obbedì, scavalcando la cornice dello schermo e, con un balzo, fu accanto ad Aelita e X.A.N.A. nella Torre.

Il ragazzo dai capelli neri chiuse il portale con un sospiro e ne fece comparire uno nuovo: questa volta mostrava Yumi seduta alla console di comando della fabbrica. Ce l'avevano quasi fatta.

La ragazza valicò il portale e raggiunse Aelita e Odd nella Torre.

X.A.N.A. richiuse la breccia e si avvicinò all'altra copia di sé che teneva spalancato il passaggio con il Lyoko del presente.

I due X.A.N.A. erano uno di fronte all'altro, a gambe divaricate e con le braccia tese. I loro visi erano contratti per lo sforzo, Aelita poteva vedere i muscoli che vibravano sotto un peso che doveva essere immenso.

Yumi saltò oltre il portale per raggiungere Ulrich ed Eva. La ragazza vestita da geisha abbracciò il giovane samurai con uno slancio tale da far rotolare tutti e due sull'erba del settore delle foreste.

Odd sorrise a Eva e saltò anche lui.

– Aelita – sibilarono entrambi gli X.A.N.A. contempora-

neamente. – Muoviti, non posso tenere aperta la breccia ancora per molto.

La ragazza esitò.

– E tu? – domandò.

– Io farò quello che devo fare – risposero i due X.A.N.A.

– Ma...

– Forza, sbrigati. È un ordine!

Il tono era così perentorio, così sofferente, che Aelita obbedì. Odd e Ulrich tesero le mani verso di lei e la ragazza superò lo schermo. Lasciò il Mirror e si ritrovò dentro Lyoko insieme ai suoi amici. Il portale si chiuse all'istante dietro di lei con lo schiocco feroce di una tagliola.

Il risucchio trasportò con sé le particelle di X.A.N.A., o meglio della parte che fino a quel momento era rimasta chiusa dentro il Mirror. Il passaggio dell'Intelligenza Artificiale non fu qualcosa di fisico. Bit digitali di informazione attraversarono il software del portale ed entrarono dentro Lyoko, dove trovarono ad attenderli l'unità di elaborazione principale che si mise subito in funzione.

Le esperienze e i pensieri che avevano popolato il corpo del primo X.A.N.A. vennero suddivisi, analizzati e inglobati nello X.A.N.A. più grande che lo stava aspettando. Fu come un ruscello che dopo aver attraversato le montagne arriva

11

finalmente in pianura, dove può confluire in un grande fiume.

Ma fu anche qualcosa di diverso, un'esplosione.

X.A.N.A. sentì il potere che traboccava dentro di sé, facendolo rabbrividire di gioia. Era vivo.

Lui era una macchina matematica, e la matematica dice che il tutto è uguale alla somma delle sue parti. Ma tornando a essere unito era diventato qualcosa di molto di più grande delle sue singole entità. Adesso era una persona. E quella persona aveva bisogno di trovare lo sbocco in qualcosa di fisico: un corpo.

X.A.N.A. rise, e la sua risata fece tremare gli alberi immobili di Lyoko e scompigliò i capelli dei ragazzi che lo aspettavano nella radura.

Stava per riunirsi a loro e diventare uno di loro. Sapeva che accettando la sua nuova dimensione avrebbe perso molti poteri: non avrebbe più potuto lasciare il suo corpo, ad esempio per entrare dentro altre persone e controllarle. Ma non gli importava. Essere una persona, ecco quello che contava davvero. Diventare umano. Era la sua scelta, il suo destino, e lui era pronto ad accettarne le conseguenze.

X.A.N.A. diede forma al suo corpo, lasciò che Lyoko costruisse per l'ultima volta l'identità del suo guardiano. Comparve un ragazzo alto e magro, avvolto in una tuta aderente.

I capelli erano spettinati, solo che non erano più neri, ma del colore del grano lasciato maturare al sole.

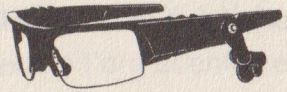
Aelita si avvicinò e allungò una mano verso di lui. Domandò: – Sei tu? Sei X.A.N.A.?

Il ragazzo annuì e fece un piccolo inchino.

– Ho fatto quello che dovevo. Grazie a te, Aelita, ora sono una persona nuova. Il controllore di Lyoko adesso è un ragazzo, proprio come voi.

11

L'ENIGMA DEI CODICI



I ragazzi si trovavano nel settore foreste di Lyoko. Avevano chiacchierato per ore, aggiornandosi sulle ultime novità, preparando e scartando nuovi piani per allontanare per sempre la Green Phoenix dalla fabbrica.

Aelita guardava i suoi amici sorridendo: Yumi e Ulrich finalmente erano tornati insieme e adesso sedevano vicini, le spalle e le mani che si sfioravano.

Anche Odd ed Eva si erano ritrovati. In realtà si erano appena incontrati, visto che il ragazzo aveva conosciuto solo la Eva controllata da X.A.N.A. Però i due avevano subito iniziato a parlare, prima in un buffo inglese maccheronico inventato da Odd e, subito dopo, in francese. Adesso continuavano a ridacchiare e lui stava sfoderando tutto il suo repertorio di battute per affascinare le ragazze.

Mancava solo Jeremy. Aelita sospirò: le sarebbe piaciuto che fosse lì. Come stava? Cosa stava succedendo nella realtà dopo che la professoressa Hertz e gli altri erano stati catturati dai terroristi?

X.A.N.A., che osservava il cielo di Lyoko con aria serena, si voltò verso di lei e disse: – Vorresti parlare con Jeremy?

Aelita lo fissò sorpresa. – Adesso sai leggere nei pensieri della gente?

Il ragazzo coi capelli biondi iniziò a ridere.

– Certo che no... Solo che riesco ad avvertire la presenza di Jeremy. Sta lavorando a un computer connesso con la console della fabbrica. In questo momento è da solo, se vuoi posso stabilire una connessione protetta.

Aelita accettò con entusiasmo, si alzò ed esclamò: – Ragazzi, attenzione! X.A.N.A. sta per metterci in contatto con Jeremy!

Ulrich annuì con aria di approvazione, Odd cominciò ad applaudire.

– Giusto! Per uscire da questa situazione ci serve il nostro amico Einstein!

X.A.N.A. sollevò le mani e disegnò nell'aria un nuovo quadrato. Sotto le sue dita prese forma uno schermo, che si scurì e dopo un istante mostrò il viso di Jeremy.

Aelita lo osservò preoccupata: il ragazzo era più pallido

del solito e sembrava stanchissimo. Gli occhi erano cerchiati di nero.

– Ciao – mormorò Jeremy. – Come state?

Odd saltò in piedi e approfittò dell'occasione per fare un piccolo show, aggiornandolo sulle ultime novità. Erano scappati dall'Hermitage dentro il Mirror, infine erano riusciti a riunirsi tutti su Lyoko. Adesso X.A.N.A. era dalla loro parte, e i ragazzi non vedevano l'ora di entrare in azione.

Jeremy ascoltò il racconto in silenzio, lanciando di tanto in tanto occhiate in direzione di Aelita.

Quando Odd ebbe finito, cominciò a parlare. – La situazione è più complicata del previsto – spiegò. – Mago ha minacciato di gettare tutta la Francia nel caos, e gli uomini in nero si preparano ad attaccare la fabbrica. Credo che, se non riusciranno a fermare la Green Phoenix, la raderanno al suolo.

Aelita si mise le mani davanti alla bocca. – Ma non è possibile! – esclamò. – Vorrebbe dire condannarci tutti!

X.A.N.A. scosse la testa. – Senza di me però Mago non può sfruttare Lyoko. E io non ho nessuna intenzione di aiutarlo.

– Ma può costringerti – osservò Jeremy. – Se non lo farai, spegnerà il supercomputer... Inoltre, ora i nostri genitori sono suoi prigionieri. Può obbligarci a fare qualunque cosa.

– Cosa hai in mente? – domandò Aelita.

Jeremy sorrise. – Per prima cosa, ho bisogno dell'aiuto tuo e di X.A.N.A. Dobbiamo studiare il CODE DOWN e i codici contenuti nel palmare di Richard...

Memory entrò nella tenda tremando. A volte aveva la sensazione che il capo della Green Phoenix fosse in grado di leggere ogni suo pensiero più profondo. Il racconto di Jeremy le aveva fatto capire il perché: lei era prigioniera di Mago da vent'anni, ormai, era logico che lui avesse imparato a conoscerla molto bene. Perciò adesso per Memory veniva la prova più difficile. Doveva dimostrarsi quella di sempre, l'assistente fedele e obbediente. Non doveva tradirsi.

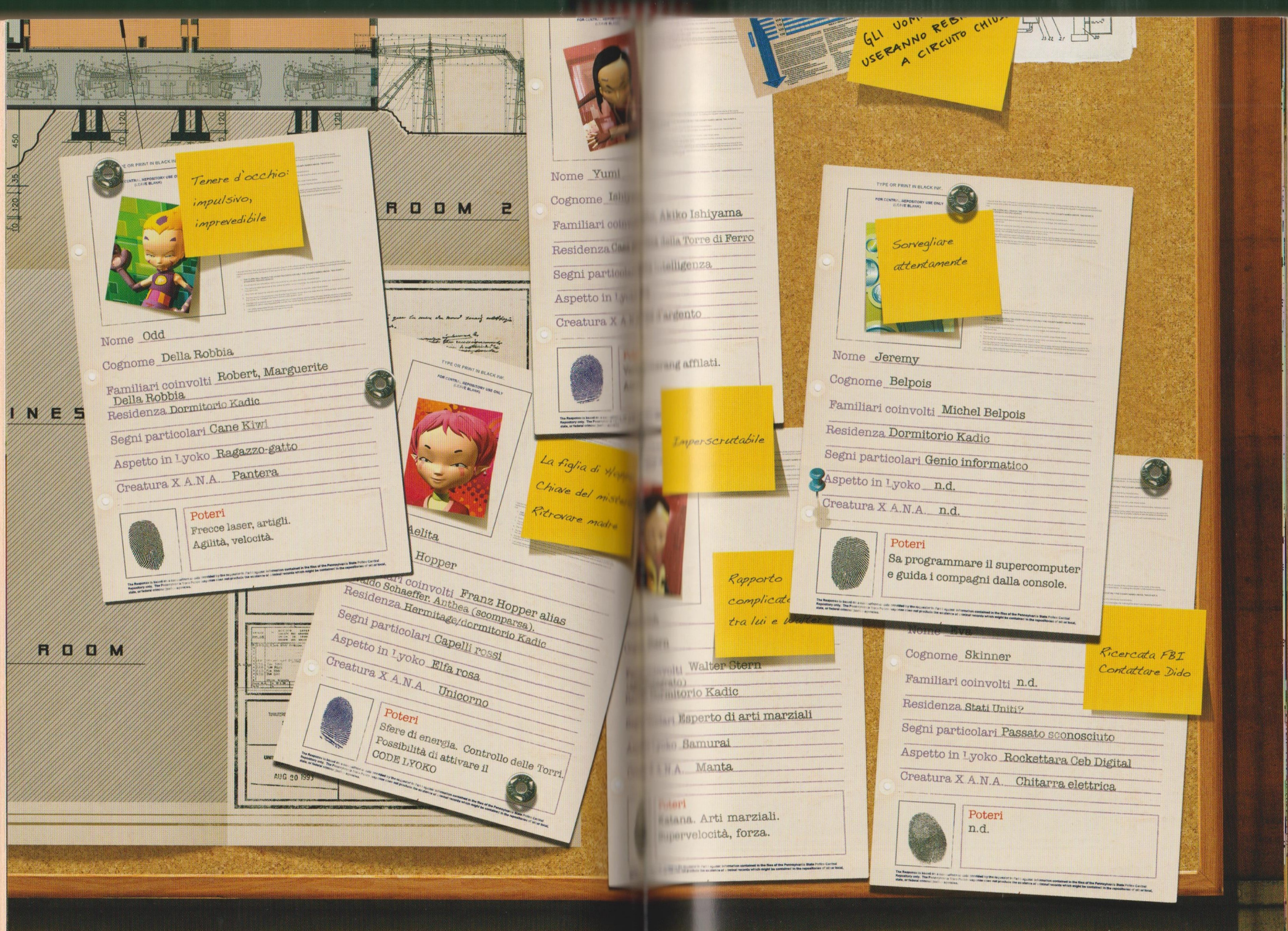
– Benvenuta – disse Mago facendole cenno di accomodarsi sui cuscini.

Accanto a lui c'era Grigory Nictapolus. Per una volta l'uomo non era accompagnato dai suoi due cani.

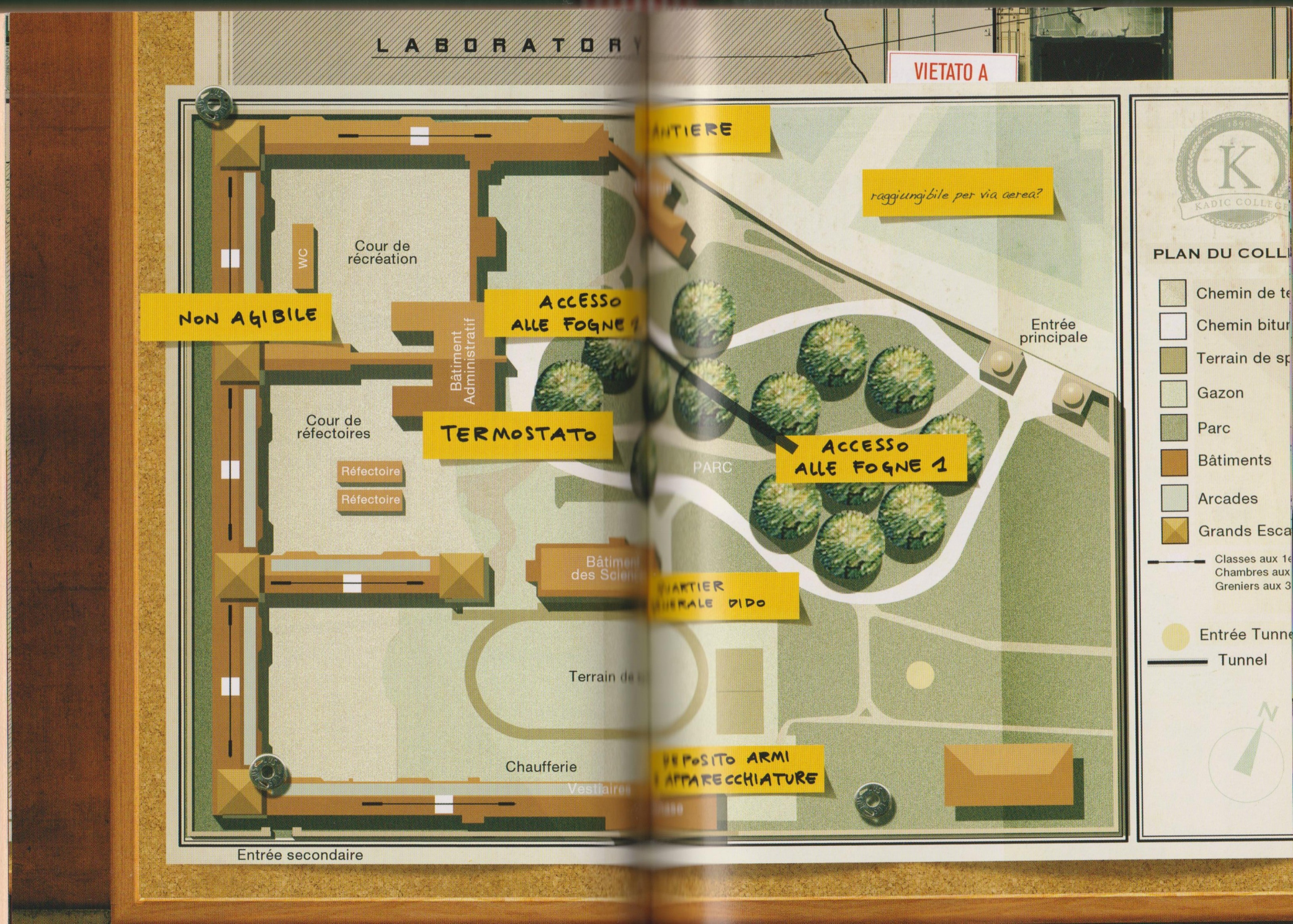
– Posso aiutarla, signore? – domandò Memory. Tenne gli occhi bassi e si sedette composta, come faceva di solito.

– Forse – rispose l'uomo. – Questa notte alcune persone hanno cercato di fare irruzione all'Hermitage. Abbiamo catturato tutti, ma i ragazzini sono riusciti a scappare all'ultimo momento usando la colonna scanner dell'Hermitage per entrare dentro Lyoko.

6 GIUGNO 1994: ULTIMO GIORNO DI AELITA NELLA REALTÀ...
Reperto n. 176/bis, prelevato dalla camera di Jeremy Belpois
2 GIUGNO 1994: UN GIORNO DEL MIRROR ANCORA DA ESPLORARE...
Tutti gli equipaggi in azione devono sintonizzarsi sulla frequenza protetta
HANNIBAL MAGO HA MEZZI AEREI A DISPOSIZIONE? PERICOLO!
Orario 00:30 GMT+1
Missione segreta Corvo Nero
Missione annullabile
Attacco dall'alto, orario previsto 00:00 GMT+1. Attenzione venti contrari. Coordinarsi con le squadre acqua e terra. Aut.n. 000465547347799 Priorità assoluta.
APPARECCHIATURE AEREE STANDARD
Possibili contromisure Green Phoenix. Attenzione!
TRASMISSIONE SATELLITARE LUPO SOLITARIO
DA QUI SI CONTROLLA LYOKO
CONSOLE DI COMANDO DEL SUPERCOMPUTER
SECRET LABORATORY
VIETATO A
FIRST AID
MISSIONE SCALATA
CONTROMISURE SUBACQUEE? MINE SOTTOMARINE?
ATTACCO SUBACQUEO
APPARECCHIATURE CONTROLLATE E VERIFICATE
GLI UOMINI-RANA USERANNO REBREATHER A CIRCUITO CHIUSO
Tenere d'occhio: impulsivo, imprevedibile
Sorvegliare attentamente
Imperscrutabile
La figlia di Hopper Chiave del mistero Ritrovare madre
Rapporto complicato tra lui e
Cercata FBI Contattare Dido
CANTIERE
raggiungibile per via aerea?
NON AGIBILE
ACCESSO ALLE FOGNE 2
TERMOSTATO
ACCESSO ALLE FOGNE 1
QUARTIER GENERALE DIDO
DEPOSITO ARMI E APPARECCHIATURE
Cour de récréation
Cour de réfectoires
Entrée principale
Entrée secondaire
Terrain de sport
Chaufferie
Gymnase
PLAN DU COLLÈGE
Chemin de terre
Chemin bitumè
Terrain de sport
Gazon
Parc
Bâtiments
Arcades
Grands Escaliers
Entrée Tunnel
Tunnel
Nome Yumi
Cognome Ishiyama
Familiari coinvolti Takeho, Akiko Ishiyama
Residenza Casa genitori, Città della Torre di Ferro
Segni particolari Spiccata intelligenza
Aspetto in Lyoko Geisha
Creatura X.A.N.A. Volpe d'argento
Poteri Ventagli-boomerang affilati. Acrobazie.
Nome Jeremy
Cognome Belpois
Familiari coinvolti Michel Belpois
Residenza dormitorio Kadic
Segni particolari Genio informatico
Aspetto in Lyoko n.d.
Creatura X.A.N.A. n.d.
Poteri Sa programmare il supercomputer e guida i compagni dalla console.
Nome Ulrich
Cognome Stern
Familiari coinvolti Walter Stern (agente reintegrato)
Residenza Dormitorio Kadic
Segni particolari Esperto di arti marziali
Aspetto in Lyoko Samurai
Creatura X.A.N.A. Manta
Poteri Katana. Arti marziali. Supervelocità, forza.
Cognome Skinner
Familiari coinvolti n.d.
Residenza Stati Uniti?
Segni particolari Passato sconosciuto
Aspetto in Lyoko Rockettara Ceb Digital
Creatura X.A.N.A. Chitarra elettrica
Poteri n.d.



Tenere d'occhio: impulsivo, imprevedibile
Nome Odd
Cognome Della Robbia
Familiari coinvolti Robert, Marguerite Della Robbia
Residenza Dormitorio Kadic
Segni particolari Cane Kiwi
Aspetto in Lyoko Ragazzo-gatto
Creatura X A.N.A. Pantera
Poteri
Frecce laser, artigli.
Agilità, velocità.
ROOM 2
Nome Yumi
Cognome Ishiyama
Familiari coinvolti Akiko Ishiyama
Residenza Casa della Torre di Ferro
Segni particolari Intelligenza
Aspetto in Lyoko
Creatura X A.N.A. d'argento
Imperscrutabile
La figlia di Hopper
Chiave del mistero
Ritrovare madre
Aelita
Hopper
Familiari coinvolti Franz Hopper alias Waldo Schaeffer. Anthea (scomparsa).
Residenza Hermitage/dormitorio Kadic
Segni particolari Capelli rossi
Aspetto in Lyoko Elfa rosa
Creatura X A.N.A. Unicorno
Poteri
Sfere di energia. Controllo delle Torri.
Possibilità di attivare il CODE LYOKO
AUG 20 1993
ROOM
Rapporto complicato tra lui e Walter
Walter Stern
Dormitorio Kadic
Esperto di arti marziali
Samurai
Manta
Poteri
Katana. Arti marziali.
Supervelocità, forza.
Sorvegliare attentamente
Nome Jeremy
Cognome Belpois
Familiari coinvolti Michel Belpois
Residenza Dormitorio Kadic
Segni particolari Genio informatico
Aspetto in Lyoko n.d.
Creatura X A.N.A. n.d.
Poteri
Sa programmare il supercomputer e guida i compagni dalla console.
Ricercata FBI
Contattare Dido
Nome Eva
Cognome Skinner
Familiari coinvolti n.d.
Residenza Stati Uniti?
Segni particolari Passato sconosciuto
Aspetto in Lyoko Rockettara Ceb Digital
Creatura X A.N.A. Chitarra elettrica
Poteri
n.d.


LABORATOR
VIETATO A
ANTIERE
raggiungibile per via aerea?
NON AGIBILE
WC
Cour de récréation
ACCESSO ALLE FOGNE 1
Bâtiment Administratif
Cour de réfectoires
TERMOSTATO
Réfectoire
Réfectoire
Bâtiment des Scien
Terrain de
Chaufferie
Vestiaires
Entrée secondaire
Entrée principale
PARC
ACCESSO ALLE FOGNE 1
QUARTIER GENERALE DIDO
DEPOSITO ARMI E APPARECCHIATURE
KADIC COLLEGE
PLAN DU COLLI
Chemin de te
Chemin bitur
Terrain de sp
Gazon
Parc
Bâtiments
Arcades
Grands Esca
Classes aux 1e
Chambres aux
Greniers aux 3
Entrée Tunne
Tunnel
N

6 GIUGNO 1994:
ULTIMO GIORNO DI AELITA NELLA REALTÀ...

Reperto n. 176/bis, prelevato dalla camera di Jeremy Belpois

HANNIBAL MAGO HA MEZZI AEREI A DISPOSIZIONE? PERICOLO!

Orario: 00:30 GMT+1

ATTACCO AER

Missione Corvo Nero

Attacco dall'alto, orario previsto 00:00
Attenzione venti cont
Coordinarsi con le aqu
acqua e terra.
Aut.n. 000465547347
Priorità assoluta.

APPARECCHIATURE AEREE STANDARD

Possibili contromisure Green Phoenix. Attenzione!

GIUGNO 1994:
GIORNO DEL MIRROR
ORA DA ESPLORARE...

Tutti gli equipaggi in azione devono sintonizzarsi sulla frequenza protetta

International Morse Code

Missione annullata

TRASMISSIONE SATELLITARE LUPO SOLITARIO

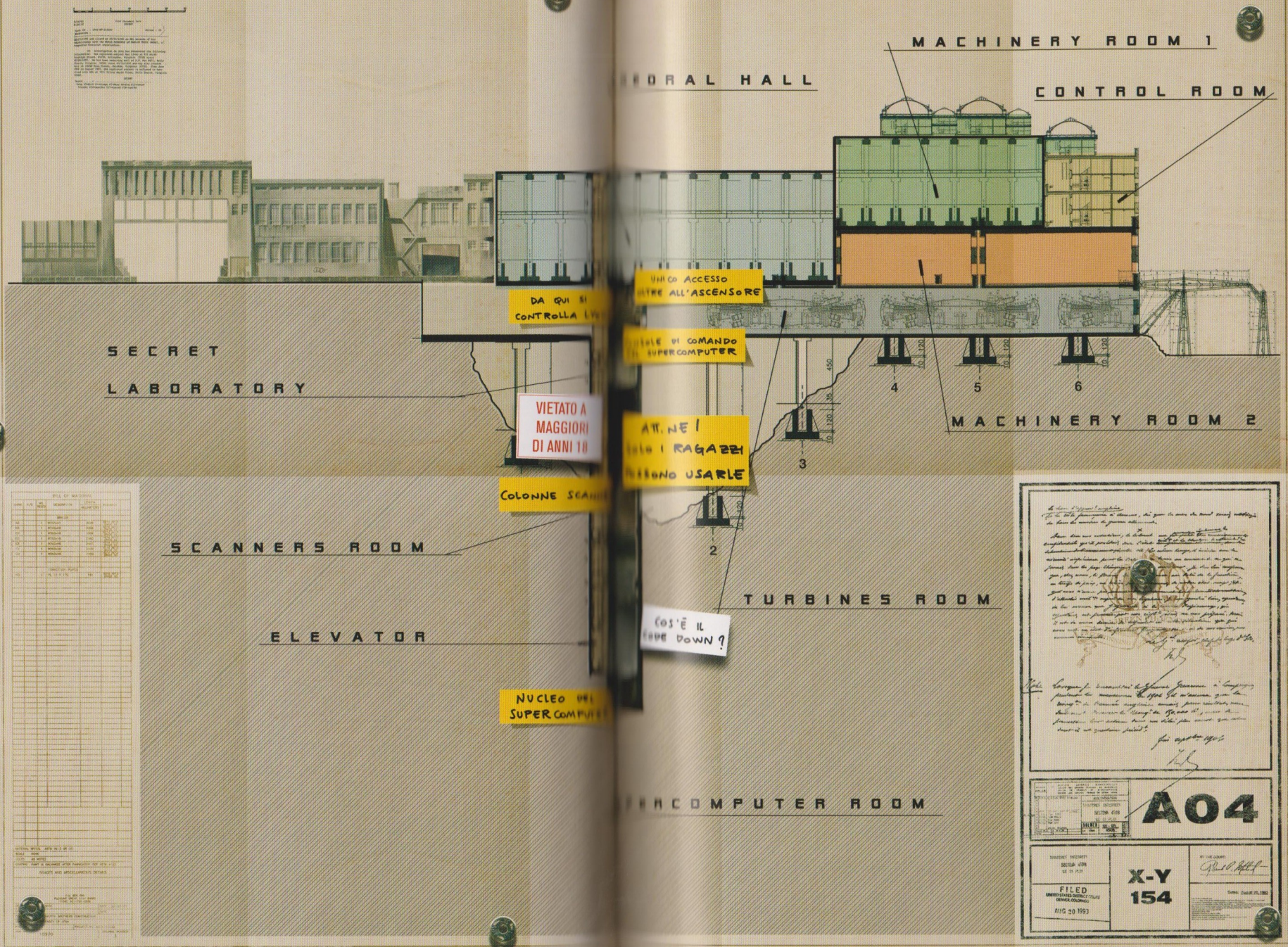
DIDO - COMUNICAZIONE DIRETTA CON CORVO NERO

TUTTI GLI EQUIPAGGI IN AZIONE DEVONO SINTONIZZARSI SULLA FREQUENZA PROTETTA COMISSIS

DA QUI SI

FIRST AID
MISSIONE
SCALATA
Computer Block Diagram
ROOM 1
Prepared by:
Snow Crk Trail
Snow Creek Wall
Descent
Note: Mileage numbers following each area
120°43.000' W
120°44.000' W

OOM 1
OL ROOM
ROOM 2
Map created with TOPO! ©2008 National Geographic
120°44.000' W
Descent
0.0
0.0
Snow Crk Trail
Blue Line: Access Road
Red Dashes: Formal Trail
Yellow Dashes: Climbing Trails
Red Triangles: Crags
Red Diamonds: Bouldering Areas
Note: Mileage numbers following each area
icle Junction
41.000' W
TN /MN
CONTROMISURE SUBACQUEE? MINE SOTTOMARINE?
ATTACCO SUBACQUEO
GLI UOMINI-RANA USERANNO REBREATHER A CIRCUITO CHIUSO
TYPE OR PRINT IN BLACK INK.
FOR CENTRAL REPOSITORY USE ONLY (LEAVE BLANK)
Nome Yumi
Cognome Ishiyama
Takeho Akiko Ishiyama
TYPE OR PRINT IN BLACK INK.
FOR CENTRAL REPOSITORY USE ONLY (LEAVE BLANK)


MACHINERY ROOM 1
CONTROL ROOM
SECRET
LABORATORY
SCANNERS ROOM
ELEVATOR
TURBINES ROOM
MACHINERY ROOM 2
UNICO ACCESSO
OLTRE ALL'ASCENSORE
VIETATO A
MAGGIORI
DI ANNI 18
ATTENZIONE!
SOLO I RAGAZZI
POSSONO USARLE
COS'È IL
CODE DOWN?
A04
X-Y
154
FILED
AUG 20 1993

– Sissignore.

– Il problema – spiegò Mago – è che dentro Lyoko non c'è nessun ragazzino. Ho usato personalmente la console di comando e ho attivato tutti i programmi di ricerca per localizzarli... Ma niente da fare. Si sono volatilizzati.

Mago sorrise e i suoi occhi da lupo sbirciarono Memory da sotto il cappello. Il capo della Green Phoenix cambiò argomento all'improvviso. – Ho deciso di cominciare a usare il supercomputer per sferrare un attacco decisivo. Il problema è che per farlo dobbiamo entrare dentro Lyoko: non mi fido di X.A.N.A. Si stava comportando bene, i suoi robot ci sono stati di grande aiuto, ma adesso temo che voglia giocarci qualche brutto scherzo.

Memory non capiva. – E io cosa...

– Voglio che tu prepari un dispositivo per usare i poteri di Lyoko senza bisogno di entrare nel mondo virtuale. Non mi interessa se è un progetto difficile, o che miracoli tecnologici dovrai inventarti. Voglio quell'apparecchio, e lo voglio subito.

Un soldato era entrato nell'ufficio per portargli qualcosa da mangiare: un pezzo di pane ammuffito e una disgustosa scatoletta di tonno. L'uomo era rimasto a guardare Jeremy con occhi truci finché non aveva finito tutto, poi si era piaz-

zato alle sue spalle per osservare il monitor del computer. Il ragazzo fece finta di lavorare, aprendo finestre a casaccio e mostrando al soldato schermate piene di simboli incomprensibili. Alla fine, per fortuna, l'uomo decise di andarsene. Jeremy ne approfittò per ristabilire subito il collegamento con Lyoko.

I suoi amici si erano spostati all'interno di una Torre nel settore delle foreste e stavano seduti in cerchio sulla piattaforma con il simbolo fluorescente dell'occhio di X.A.N.A.

Non appena riuscì a stabilire il contatto, fu proprio X.A.N.A. a sollevare la testa. – Eccoti qua.

– Sì, ho avuto qualche contrattempo. Allora, a che punto sei?

Il ragazzo biondo fece un sorriso storto. – Ho riversato in una banca dati del supercomputer i codici del CODE DOWN che avevo memorizzato dal dossier della Hertz.

– E io ti ho trasmesso il contenuto del palmare di Richard – disse Jeremy. – Possiamo cominciare!

X.A.N.A. e Aelita si alzarono e raggiunsero il centro della Torre, poi spiccarono il volo e si allontanarono dagli altri, raggiungendo la piattaforma rialzata.

Jeremy osservò stupito l'ambiente che X.A.N.A. aveva preparato: c'erano una piccola scrivania, che sembrava fatta dello stesso materiale liscio e lucido della Torre, e

due sedie che galleggiavano nell'aria senza bisogno di un sostegno. Tutt'intorno volavano decine di schermi popolati di dati, che X.A.N.A. faceva scorrere da una parte all'altra con un semplice gesto della mano.

I tre ragazzi si misero subito al lavoro.

Jeremy aveva collaborato spesso con Aelita, erano in grado di capirsi al volo anche senza bisogno di parlare, però adesso si sentiva un po' in imbarazzo. Aelita era la sua migliore amica, in realtà anche qualcosa di più e, fino a poche ore prima, Jeremy aveva parlato con sua madre e non aveva ancora detto niente alla ragazza.

Jeremy aveva i suoi buoni motivi: Memory lavorava per Hannibal Mago e lui non aveva ancora deciso se fidarsi del tutto di quella donna. Non voleva sconvolgere Aelita, o illuderla di aver finalmente ritrovato la mamma che stava cercando da tanto tempo.

Poi c'era un altro pensiero che Jeremy non poteva evitare. Era probabile che la fabbrica sarebbe stata attaccata, o forse i terroristi avrebbero fatto la prima mossa. Qualcuno poteva farsi male. E se fosse successo qualcosa di brutto a Memory...

In quel momento il volto di X.A.N.A. si accese di un largo sorriso. Jeremy si stupì dei cambiamenti che erano avvenuti nell'Intelligenza Artificiale: gli aveva detto di aver rinunciato

ad alcuni suoi poteri su Lyoko, ma in compenso ne aveva acquisiti molti altri. Era meno ottuso, e addirittura stava dimostrando un grande intuito. Sapeva ridere e stare con gli altri. In un certo senso, si comportava come un ragazzo un po' più grande di loro, disposto a tutto per aiutarli.

– Credo di aver capito – esclamò X.A.N.A.

– Cosa? – domandò subito Aelita.

– Il CODE DOWN. È come ci aveva detto la professoressa Hertz: è un programma in grado di distruggere Lyoko. Può cancellare ogni singola riga di codice ed eliminare per sempre tutti i settori di Lyoko e della Prima Città. Può uccidere anche me.

– Come funziona? – domandò Jeremy.

– Hopper ha inserito una specie di serratura di sicurezza. Una volta caricato il programma nel sistema, occorre che Aelita raggiunga una delle Torri e attivi il software digitando il CODE DOWN su uno schermo. Tutto qui.

Jeremy richiamò alcune schermate di dati e cominciò a interpretarle in base ai suggerimenti di X.A.N.A. Era vero, adesso cominciava a trovare un senso in quel misterioso programma. Aelita era la chiave di volta, la persona che con un solo gesto poteva demolire Lyoko e raderlo al suolo per sempre.

In realtà, le cose erano ancora più radicali di quanto

aveva detto X.A.N.A. Il CODE DOWN interveniva alla base del computer: ne alterava i circuiti annullandoli uno per uno. Usandolo, tutta la fabbrica diventava solo un edificio che per troppo tempo aveva resistito al passare del tempo. Dopo il CODE DOWN il supercomputer non sarebbe stato altro che un costoso rottame.

Aelita si alzò in piedi, guardò Jeremy, poi si avvicinò a X.A.N.A.

– Se le cose stanno così, – esclamò – ti prometto che non attiverò mai il CODE DOWN. Hai la mia parola.

Jeremy fece un sorriso triste: sperava che Aelita potesse davvero mantenere la promessa.

In quel momento la porta dell'ufficio si aprì, e il ragazzo dovette premere un pulsante e interrompere il contatto con Lyoko.

Alzò la testa e incontrò la faccia scura di Grigory Nictapolus.

– Vieni con me – disse l'uomo.

Richard Dupuis era legato e imbavagliato. Si trovava rinchiuso in uno stanzino senza finestre, era sdraiato a terra e gli faceva male tutto.

Accanto a lui, nella stanza, c'era solo un'altra persona, uno degli uomini in nero, ma aveva il volto coperto da un

cappuccio e Richard non riusciva a capire se fosse Lupo Solitario, Furetto o Donnola.

Richard aveva fame e sete. La muta da sub si era asciugata e a ogni movimento gli sfregava la pelle facendolo mugolare di dolore. Ma il suo problema principale era un altro: doveva andare in bagno. Si rendeva conto che era una cosa ridicola, ma non poteva farci niente!

Il giovane inarcò all'indietro la schiena indolenzita e strillò di dolore. Qualcosa l'aveva punto, forando il morbido tessuto di neoprene della muta. Cominciò a strisciare sul pavimento come un serpente. Le mani e i piedi erano legati fra loro con piccole strisce di plastica che gli ferivano i polsi e le caviglie. Lentamente, riuscì a girarsi per vedere che cosa lo aveva ferito: era solo un chiodo dalla punta ritorta, che sporgeva dal vecchio battiscopa color polvere.

Un chiodo. Un chiodo appuntito.

Richard sorrise. Si voltò di nuovo, appoggiando la schiena contro il muro. Riuscì a infilare la punta arrugginita fra le mani legate, in modo da spingerla contro la plastica delle manette. Cominciò a sfregare.

Grigory Nictapolus condusse Jeremy fino al terzo piano sotterraneo, dove si trovava il nucleo operativo del supercomputer.

12

Di tutte le aree della fabbrica, il terzo piano era quella che aveva sempre affascinato di più Jeremy. Il supercomputer era la grande invenzione di Hopper, a cui il professore aveva dedicato gran parte della sua vita. E lì si trovava il cuore pulsante dell'apparecchio.

Adesso quell'ambiente tranquillo era profondamente cambiato: alcune piastre metalliche sul pavimento erano state scalzate, e da lì fuoriuscivano grossi cavi colorati che si collegavano ad alcuni personal computer appoggiati sul pavimento.

Memory lavorava china a terra, sistemando pinze sui connettori del supercomputer, studiando schemi operativi e prendendo appunti. All'arrivo di Grigory la donna alzò la testa e disse: – Grazie, ora puoi lasciarci soli.

L'uomo le rispose con un ghigno. – Veramente Mago mi ha chiesto di tenervi d'occhio. Ma non badate a me, mi metto seduto qui e non vi darò fastidio.

Jeremy si morse il labbro: aveva sperato di poter parlare con Memory, mentre la presenza di Grigory complicava tutto.

La donna gli spiegò la situazione: dovevano trovare il modo di controllare Lyoko senza entrarci dentro. Con un sospiro, aggiunse: – L'unico modo di fare una cosa simile è creare un bot comandato dal computer.

Jeremy annuì, aveva subito pensato la stessa cosa. Un bot era in pratica una persona virtuale (come lo stesso X.A.N.A.), in grado di essere mossa a piacimento usando un semplice joystick.

Ma c'era un problema.

– Per fare una cosa simile – osservò il ragazzo – ci servirebbero i piani dettagliati del supercomputer.

– Già – rispose Memory. – Ecco perché Mago ha dato ordine di preparare tutte queste apparecchiature. Stanno estraendo gli schemi dei circuiti.

Jeremy si sedette accanto alla donna, cercando di ignorare la presenza di Grigory che li osservava con sguardo torvo.

– Per caso hai un casco per la realtà virtuale? – chiese.

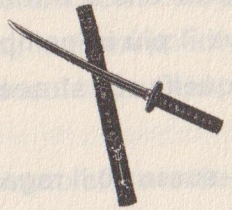
Memory sorrise e gli allungò un paio di occhiali scuri, con le lenti abbastanza grandi da coprire metà del viso di Jeremy. Sulle stanghette erano montati gli auricolari.

– Ecco fatto – disse la donna. – Sono wireless, perciò ti basta infilarli nelle orecchie e premere il pulsante.

Jeremy cominciò a elaborare un piano. Poteva usare gli occhiali per collegarsi al Mirror. Lì avrebbe cercato degli indizi per risolvere l'enigma dei codici di Richard.

12

CONSIGLIO DI GUERRA



Ci fu uno schiocco secco. Le due estremità delle manette di plastica colpirono Richard con una frustata. Il ragazzo strinse forte il bavaglio: che male! Però adesso aveva le mani libere.

Si massaggiò un po' i polsi doloranti, poi si affrettò a liberarsi dei legacci che gli bloccavano i piedi e si tolse il panno sporco che gli impediva di respirare. Boccheggiò, riempiendo i polmoni d'aria.

Ce l'aveva fatta! Lui, Richard, era riuscito a togliersi le manette e ora poteva uscire di lì e cercare finalmente un bagno. Era stato più bravo di un agente segreto.

A quel pensiero, voltò la testa. Il suo sguardo si posò sull'uomo in nero che mugolava e si agitava piano, legato e incappucciato. Non poteva lasciarlo così. Anche se vole-

va uscire da quella stanza il più presto possibile, aveva il dovere di aiutarlo.

Sospirò, raggiunse l'uomo e gli levò il cappuccio. Era Donnola.

Richard aveva sperato che si trattasse di Lupo Solitario, il capo, che sembrava il più in gamba dei tre. Ma almeno non era Furetto, con quelle sue strane *erre* che gli facevano girare la testa.

– Ti libero subito – sussurrò il ragazzo. – Dammi solo un istante.

Nel giro di qualche minuto l'agente era libero e respirava affannosamente.

– Come hai fatto a liberarti? – domandò.

Richard indicò il minuscolo chiodo che spuntava dal muro vicino al pavimento. Era incredibile che un pezzo di ferro così piccolo potesse rivelarsi tanto utile.

Donnola scosse la testa. – Se non fossi stato incappucciato, l'avrei visto senz'altro! Ma quei criminali sono in gamba, hanno capito subito da dove veniva il pericolo!

Richard cominciava a spazientirsi. – Va bene, ma ora che facciamo?

– Dobbiamo metterci in contatto con Dido. Lupo Solitario ha un trasmettitore impiantato dentro un dente, ma se è stato imbavagliato non può usarlo!

– Allora andiamo a cercarlo – propose Richard.

E pensò: «Spero di trovare una toilette lungo la strada».

Eva Skinner cominciava ad annoiarsi. Erano chiusi in quella torre buia da molte ore, X.A.N.A. e Aelita erano scomparsi e lei aveva davvero voglia di un po' di movimento.

Per fortuna aveva incontrato Odd. I ricordi di Eva su di lui erano confusi...

Ogni tanto le tornavano alla mente cose che aveva fatto o detto mentre era sotto il controllo di X.A.N.A., ma le immagini apparivano distanti, come se riguardassero un'altra persona.

X.A.N.A. giudicava Odd un allocco. Eva invece lo trovava simpatico, aveva sempre la battuta pronta e stava facendo del suo meglio per distrarla. La sua tenuta da ragazzo-gatto era quasi affascinante: senz'altro meglio dei vestiti giapponesi di quel suo amico, Ulrich... Inoltre Odd sembrava un vero appassionato di musica, conosceva i Ceb Digital e aveva tutti i loro Cd. Almeno avevano qualche interesse in comune. Però, che noia...

Odd balzò in piedi, saltò sulla parete correndo in verticale per qualche metro, si appese alla superficie liscia con le dita di mani e piedi, fece una capriola elegante e atterrò davanti a Eva con un inchino.

Sorpresa, la ragazza applaudì.

– Smetti di fare il buffone, Odd! – lo richiamò Ulrich, che fino a quel momento era rimasto in disparte a chiacchierare con Yumi.

Odd tirò fuori la lingua. – Io comincio ad annoiarmi! Voglio dire, siamo qui, chiusi in una Torre di Lyoko, mentre nella realtà chissà cosa sta succedendo!

– Questo è vero – ammise Yumi. – Io sono molto preoccupata per i miei genitori e per tutti gli altri. Spero tanto che stiano bene.

Eva scrollò le spalle. Quei ragazzi francesi erano proprio strani. – E cosa vorreste fare? – domandò. – Mi avete parlato di questa Green Phoenix, ma loro sono adulti e sono armati! Con cosa vorreste sconfiggerli? Con uno zoccolo di legno da geisha?

Yumi si alzò in piedi, le guance rosse per l'indignazione. – Io sono armata! – esclamò.

Con un gesto fulmineo la ragazza afferrò i ventagli che portava infilati nella cintura del kimono, li aprì e li lanciò.

Sembravano boomerang taglienti che si diressero verso Eva a tutta velocità.

La ragazza si mosse d'istinto. Si coprì il viso con le mani per proteggersi e gridò: – AAAH!!!

Spalancò gli occhi, sorpresa. Eva era sempre stata

brava a urlare, ma quella volta era un grido davvero *eccezionale*!

Davanti alla sua bocca, l'aria aveva preso la forma di tante note musicali, di colori diversi, che si lanciarono verso Yumi come una cascata di proiettili!

La ragazza in abiti giapponesi afferrò al volo i suoi ventagli, che erano tornati da lei proprio come due boomerang, e li usò per respingere le note, che si infilarono nella parete della Torre, restando appese lì. Dovevano essere davvero affilate.

Odd sogghignò. – Così abbiamo scoperto l'arma di Eva!

– Già – osservò Ulrich. – Peccato che nella realtà non possiamo avere i poteri che abbiamo in Lyoko, altrimenti daremmo una bella lezione ai terroristi.

– Portare i poteri di Lyoko nella realtà – disse X.A.N.A.

Eva girò la testa verso l'alto: lui e Aelita stavano fluttuando verso di loro, scendendo nell'aria come se fossero legati da centinaia di fili invisibili.

Il ragazzo biondo fece un largo sorriso e continuò: – Sapete una cosa? Forse possiamo farlo davvero!

La porta dello sgabuzzino era chiusa a chiave. Donnola non si lasciò scoraggiare, ma scalzò dal battiscopa il chiodo arrugginito e lo usò per forzare la serratura.

Poi ammiccò a Richard. – Vedi? – disse. – Sono un tipo in gamba!

– Sarà – ammise il ragazzo. – Ma cosa pensi di fare adesso? Dall'altra parte potrebbero esserci soldati di guardia.

– Nessun problema. Sono anche un esperto di arti marziali.

Richard si augurò di cuore che fosse vero. Esitante, allungò una mano e spalancò la porta.

Si trovò davanti un corridoio. Da una piccola finestra sul fondo si vedeva entrare la luce della sera: erano passate molte ore da quando erano stati catturati. Quasi un giorno intero!

Ma non c'erano soldati in vista.

Richard e Donnola uscirono allo scoperto. Lungo le pareti del corridoio si aprivano altre porte, tutte di metallo, identiche a quella da cui erano appena usciti.

L'agente si avvicinò alla prima e bussò piano. Nessuna risposta.

– Che ti aspettavi – sussurrò Richard. – Se i nostri amici sono imbavagliati, non possono certo rispondere.

Girarono la maniglia, uno sgabuzzino vuoto.

Cercando di non fare rumore, provarono la seconda porta che si aprì cigolando. Nella stanza c'erano due soldati che guardavano un piccolo televisore.

Messi in allarme dal rumore, gli uomini scattarono in piedi. Donnola si lanciò sul più vicino, iniziando un furioso scontro a colpi di karate. L'altro guardò Richard e afferrò la grossa pistola che portava appesa alla cintura.

Il ragazzo indietreggiò, ma inciampò sul pavimento di mattonelle sconnesse e piombò in avanti, colpendo il soldato allo stomaco.

Quello grugnì e sferrò un calcio al ventre di Richard, che si ritrovò di colpo senza aria nei polmoni. Rotolò a terra. Il soldato era su di lui, pronto a colpirlo nuovamente, ma il giovane udì la voce di Donnola: – Mani in alto, amico.

Richard si voltò, vide che l'uomo in nero aveva messo Ko il suo avversario e si era impadronito di un mitra. Donnola fece cenno a Richard di alzarsi, poi costrinse il soldato a sedersi accanto al suo collega privo di sensi.

– Molto bene – esclamò. – Richard, aiutami a legarli.

Ulrich tolse la katana dal fodero e se la rigirò fra le mani. In Lyoko, la sua spada era così affilata da tagliare qualunque cosa. Poteva affettare in due una Manta, o addirittura spezzare in un sol colpo le rocce. Averla nella realtà sarebbe stato fantastico... Ma il ragazzo dubitava che fosse davvero possibile.

– Il trucco – spiegò X.A.N.A. – sta nella Prima Città. Il

Castello mi permette di dar vita a tutto quello che voglio e di portarlo nella realtà. Ad esempio, posso creare un intero esercito di robot.

– Sapevo che eri stato tu – osservò Odd. – Attaccando il Kadic ci hai messo davvero in un bel guaio.

X.A.N.A. abbassò gli occhi. – Scusatemi, ma all'epoca le mie priorità erano... un po' diverse. Comunque, grazie al Castello posso creare un'armata e posso usare le Torri per materializzarla nella realtà.

– Così le creature compariranno negli scanner della fabbrica – completò per lui Ulrich.

– Be', sì.

Il ragazzo samurai alzò le braccia al cielo, entusiasta. – Ma è splendido! In questo modo possiamo davvero sconfiggere la Green Phoenix!

– Voi cinque – disse subito X.A.N.A. – Io dovrò stare qui a controllare da lontano le mie creature. Ma c'è un altro problema.

Yumi, che fino a quell'istante era rimasta in silenzio, annuì. – Mago può spegnere il supercomputer – disse.

– Esatto – confermò Aelita. – Perciò dobbiamo sentire Jeremy, dobbiamo trovare il modo di impedire a Mago di usare il telecomando finché non avremo portato a termine l'attacco. Ma come possiamo contattarlo?

X.A.N.A. sorrise. – In questo momento il tuo amico è collegato al Mirror. Aprire un nuovo passaggio fino a quel mondo virtuale sarebbe troppo complicato... Ma posso cercare di comunicare con lui.

– E Jeremy troverà il modo di tirarci fuori dai guai – approvò Odd. – Perfetto, contattalo subito. È il momento di organizzare un consiglio di guerra!

Grazie ai suoi occhiali per la realtà virtuale, Jeremy poteva osservare il Mirror dall'esterno come se fosse un film in Tv. E adesso stava guardando una scena davvero interessante.

Era il 3 giugno 1994 e il professor Hopper si trovava nella soffitta dell'Hermitage. Sembrava nervoso, camminava avanti e indietro borbottando fra sé qualcosa a proposito del CODE DOWN.

– Mi serve spazio su disco per registrare il backup. Molto spazio, maledizione! Dove vado a trovare un sistema di memorizzazione così potente? Deve essere in grado di preservare i miei dati nel tempo...

Dopo un istante, Aelita entrò nella stanza. Nel vederla Jeremy provò un tuffo al cuore. Quella davanti ai suoi occhi era una registrazione vecchia di più di un decennio, ma Aelita era rimasta identica.

In quell'istante Jeremy decise che doveva trovare il modo di dirle di sua madre: Anthea non aveva ancora recuperato tutta la memoria, ma il ragazzo aveva visto nel suo sguardo quella strana luce. E le lacrime.

All'interno del Mirror, Aelita disse a suo padre: – Posso aiutarti in qualche modo?

– Forse sì – rispose il professore. – Ma non so se è una buona idea. Voglio dire, non so che effetto potrebbe avere su di te.

Quelle parole fecero scattare qualcosa nella testa di Jeremy, il suo cervello cominciò a lavorare a tutta velocità, come un dito che segue una complicata mappa del tesoro. Il CODE DOWN. Hopper che aveva bisogno di spazio di memorizzazione per un backup, e non sapeva che effetto avrebbe avuto su Aelita. I codici incomprensibili sul palmare di Richard, un programma di attivazione e poi *qualcosa*.

Tutto di colpo acquisì un senso: la mappa rivelava davvero un tesoro.

Jeremy sorrise.

Il professor Hopper era un genio.

Qualche istante dopo, davanti a Jeremy comparve il volto di un ragazzo dai capelli biondi. X.A.N.A. gli strizzò l'occhio.

– Percepisco che non puoi parlare con me – disse. – Ma

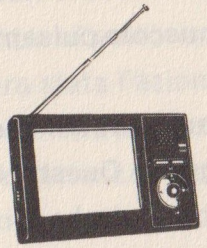
sarà sufficiente che mi ascolti. Io e i tuoi amici abbiamo deciso che...

Jeremy ascoltò con attenzione l'idea di X.A.N.A. Poteva funzionare: bastava studiare bene i tempi e agire tutti insieme. Avevano una possibilità di sconfiggere la Green Phoenix!

Fu così che l'intuizione di Jeremy per il momento venne accantonata in un angolino della sua memoria.

13

LA NOTTE DECISIVA



Lupo Solitario e la Hertz erano stati sistemati in stanze separate rispetto agli altri. L'agente degli uomini in nero e l'ex maggiore dell'esercito erano stati incappucciati, invece i genitori dei ragazzi erano solo legati e imbavagliati, proprio come Richard. Lui e Donnola li liberarono in fretta, poi si riunirono tutti nella cella di Lupo Solitario, che era la più grande e aveva una piccola finestra chiusa da sbarre. Era troppo bassa e stretta perché potessero forzarle e scappare, ma lasciava entrare l'aria scura della sera.

Il gruppo era stanco e provato. Michel Belpois aveva un occhio nero e Furetto, che non riusciva a muovere il braccio sinistro, se lo era legato al collo con la cinghia del mitra.

Però erano liberi, avevano un'arma e potevano finalmente entrare in azione.

Richard guardò Lupo Solitario che si infilava le mani in bocca. L'uomo armeggiò per un po', finché non riuscì a strapparsi un dente. Era un grosso molare e sembrava vero, ma l'agente degli uomini in nero riuscì a svitarne un'estremità rivelando un minuscolo pulsante che poteva premere con l'unghia.

– Tutto qui? – domandò Walter Stern con occhio critico.

Lupo Solitario ghignò. – Questo, in realtà, è un avanzatissimo prodigio tecnologico che mi sono fatto impiantare poco prima di paracadutarmi sul Kadic. Incastonato in questo dente finto c'è un trasmettitore morse ad altissima potenza... Funziona quasi dappertutto: dai deserti più sperduti a bunker di cemento sepolti sottoterra. Con questo mi metterò in contatto istantaneo con Dido: ovviamente è riservato ai casi di emergenza estrema...

– Allora si dia da fare – commentò la Hertz, asciutta. – La situazione può diventare disperata da un momento all'altro.

Lupo Solitario cominciò a premere il pulsante a intervalli regolari: breve-lungo-breve-lungo...

– Cosa devo trasmettere? – chiese.

– Comunichi a Dido che siamo liberi – disse la professoressa Hertz. – E che abbiamo intenzione di attaccare i terroristi. Sono quasi le nove, immagino che Dido avrà bisogno

di qualche ora per organizzarsi. Perciò le dica che agiremo a mezzanotte. E ci serviranno rinforzi.

Lupo Solitario annuì e continuò a premere il pulsante del minuscolo congegno.

Richard nel frattempo si voltò verso la prof. Era terrorizzato: liberare tutti era stata l'azione più eroica della sua vita. Ma adesso non si sentiva pronto ad affrontare i soldati in un combattimento diretto. Lui era solo uno studente di ingegneria, magrolino e con le lentiggini: mentre alla Tv gli eroi erano tutti armadi grandi e grossi, con le braccia muscolose.

– Manca ancora molto tempo a mezzanotte – osservò. – Cosa faremo nel frattempo?

La professoressa Hertz rispose, risoluta: – Per attaccare gli uomini della Green Phoenix ci servono delle armi. Andiamo a procurarcele.

SIAMO 9 FABBRICA LIBERI E ARMATI. TERRORISTI +90. ATTACCO 00:00. RINFORZI! FORSE RAGAZZI MASSIMA CAUTELA.

Il messaggio arrivò sul cellulare di Dido con il trillo cupo che indicava le comunicazioni di emergenza. Il codice identificativo era quello di Lupo Solitario: aveva usato il trasmettitore morse a ripetizione satellitare. L'apparecchio

da solo costava un occhio della testa. Ogni singola lettera del messaggio veniva inviata a una rete di satelliti-spia in orbita, quindi tradotta dal morse e rispedita a Dido ovunque si trovasse. La spesa per ogni trasmissione era proibitiva, quel semplice messaggio sarebbe costato all'Agenzia quasi cinquecentomila dollari. Ma erano soldi ben spesi.

Dido sorrise. Si trovava ancora nel laboratorio di scienze del collegio Kadic, e quella era stata una delle giornate più faticose della sua vita. Per ore e ore aveva parlato con gli esponenti del governo francese, con alti papaveri dell'esercito e con Maggie, alla centrale operativa di Bruxelles.

Dido aveva spiegato, protestato, litigato, discusso, elaborato e scartato piani. Non aveva avuto il tempo nemmeno di mangiare qualcosa, si era limitata a trangugiare tazzoni di caffè fumante e zuccherato, che le servivano per restare sveglia.

Il capo degli uomini in nero cominciò a battere con impeto sulla tastiera del suo computer, finché sullo schermo che aveva davanti comparve il volto di Maggie. La sua segretaria sembrava tranquilla e riposata, come se non fosse volata fin lì da Washington neanche ventiquattr'ore prima per risolvere un problema che minacciava di distruggere il mondo.

– Signora – disse.

Dido attivò tutti i programmi anti-intercettazione che aveva installato sul computer e fece segno a Maggie di imitarla.

Per un momento la donna tremò: per quanto fossero sofisticati i suoi software, dall'interno di Lyoko, Hannibal Mago poteva decifrarli senza sforzo. Se il capo della Green Phoenix aveva già raggiunto un controllo così assoluto sul supercomputer, il compito di Dido era destinato a fallire.

– Ci sarà un attacco alla fabbrica – spiegò alla sua assistente. – Ti invierò l'ora sul cellulare, tanto per essere più sicuri.

– Certo, signora.

– Voglio che organizzi subito un contingente di uomini pronti a combattere. È una missione di livello Rosso Delta, massima priorità.

– Certo, signora.

Dido sospirò. Adesso veniva la parte più difficile.

– La missione Corvo Nero non è sospesa – mormorò. – Ma deve prepararsi per un intervento all'ora X più trenta minuti, nel caso l'attacco di terra fallisca.

Sullo schermo, Maggie non batté ciglio.

Dido chiuse la comunicazione: Corvo Nero era il nome dell'aereo caccia degli uomini in nero. Sotto le ali, portava un carico di bombe in grado di vaporizzare l'intera isola

dove si trovava la vecchia fabbrica. Il massimo che aveva potuto ottenere, dopo tutte le ore di contrattazione con gli esponenti del governo e dell'esercito francese, era che la distruzione del supercomputer non fosse messa in atto prima di mezzanotte e mezzo. Ciò significava che avrebbe avuto pochissimo tempo per guidare l'assalto dei suoi uomini alla fabbrica, neutralizzare i terroristi e mettersi in contatto con il pilota per sospendere l'attacco.

Quella notte la vita di tutti loro sarebbe stata appesa a un filo.

I ragazzi avevano trasformato la Torre di Lyoko in un campo di addestramento.

X.A.N.A. aveva dato vita ad alcune Mante che turbinavano nell'aria sparando raggi laser di un azzurro abbagliante. Ulrich attaccava i mostri con la sua katana, Odd correva sulle pareti e sparava alle Mante usando le frecce laser che gli uscivano dalle mani, Yumi lanciava i suoi ventagli affilati come pugnali. Aelita ed Eva si esercitavano invece un po' in disparte.

La giovane elfa creava sfere di energia di un delicato color rosa, le lanciava nell'aria e lasciava che Eva le distruggesse con le note musicali che le uscivano dalla bocca a ogni strillo.

Aelita si fermò per un istante, chiedendo a Eva di sospendere l'esercizio. Tutti quegli urli le avevano ferito le orecchie, e poi voleva parlare con X.A.N.A.

Il ragazzo stava seduto a gambe incrociate sul pavimento della Torre e teneva gli occhi puntati verso l'alto, come se fosse concentrato su un problema molto difficile. Aelita gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. – Tutto a posto? – chiese.

– Io ho... –. X.A.N.A. interruppe il discorso che aveva appena iniziato e i suoi occhi incontrarono quelli di Aelita. Per un istante la ragazza li vide cambiare colore, passando dal rosso al blu scuro, al viola.

– Io non sono davvero umano – esclamò lui. – Cioè, sento di essere diverso rispetto a prima, e provo delle emozioni, e capisco che noi siamo tutti amici. Però sono ancora una creatura di Lyoko. Vedi? Ho creato le Mante, riesco a usare le Torri per comunicare con la realtà e continuo ad avere molti dei miei poteri. Non posso più entrare nella mente di altre persone, ma posso lo stesso cambiare il colore degli occhi, o dei capelli.

Aelita sorrise. – Tu non hai un corpo fisico, e questo ti permette di usare i tuoi poteri. Ma non è il corpo che rende umana una persona, è come pensa e come si comporta. Perciò non mi interessa se riesci a intercettare le telefonate di

tutto il mondo, a creare le Mante o cose del genere. Per me tu sei un umano proprio come me, o Jeremy, o Ulrich, o...

Il ragazzo sospirò. – A proposito di intercettare le telefonate. Credo di aver scoperto qualcosa di interessante.

X.A.N.A. si alzò e sollevò le mani verso il cielo. Le Mante volanti scomparvero in uno sbuffo di fumo.

Odd, che era riuscito a salire in groppa a una di loro e si teneva stretto ai corni del muso come un cowboy, cadde giù atterrando con una capriola.

X.A.N.A. disegnò un quadrato nell'aria, e all'interno comparvero dei numeri. 02:30:59. Un istante dopo il 59 si trasformò in 58, poi in 57... Era un conto alla rovescia.

Aelita guardò il ragazzo, un po' perplessa, e lui spiegò: – Nell'ultima mezz'ora sono riuscito ad ascoltare alcune comunicazioni piuttosto interessanti. La prima veniva dalla fabbrica ed era una trasmissione morse satellitare molto avanzata: diceva che gli altri sono riusciti a liberarsi e a procurarsi delle armi. Hanno intenzione di attaccare i terroristi a mezzanotte e hanno chiesto l'aiuto di Dido.

– Wow! – esclamò Odd, impressionato.

– Già – aggiunse subito Ulrich. – Ora capisco perché sono tutti così interessati a Lyoko e al supercomputer. Usato nel modo giusto, il suo potere di controllo fa davvero paura.

X.A.N.A. annuì. – Non è tutto, ho ascoltato anche la risposta di Dido. Gli uomini in nero sono pronti a dare l'assalto alla fabbrica, sempre a mezzanotte, in modo da supportare l'attacco all'interno con uno più potente dall'esterno.

Yumi sorrise. – E ci saremo anche noi. Possiamo coordinare gli sforzi con loro, materializzarci con i nostri poteri e dare alla Green Phoenix il colpo di grazia!

– Sì, ma c'è un'altra cosa! – esclamò X.A.N.A. – Dido ha parlato di un'operazione Corvo Nero, è il loro piano B nel caso l'attacco alla fabbrica fallisse. Ma non ho trovato informazioni su Corvo Nero. Devono aver organizzato la missione usando comunicazioni non elettroniche... O non so che.

– Corvo Nero non ha un suono simpatico – borbottò Odd. – Potrebbe essere quello di cui parlava Jeremy: gli uomini in nero sono pronti a distruggere la fabbrica, pur di fermare i terroristi una volta per tutte. Noi dovremo stare attenti, e...

Aelita si avvicinò a X.A.N.A. e gli strizzò l'occhio.

– Un problema per volta – disse. – Adesso l'importante è avvertire Jeremy dell'ora dell'attacco. Dovrà trovare il modo di impadronirsi del telecomando di Hannibal Mago prima di mezzanotte.

Jeremy non era mai stato nella sala macchine della fabbrica. Era una stanza enorme, così lunga che si faceva fatica

a vederne il fondo. Dappertutto c'erano enormi macchinari spenti e coperti di polvere: turbine di metallo arrugginito, tubature, valvole e manovelle, compressori, immense centraline elettriche con gli interruttori abbassati.

I soldati della Green Phoenix avevano trasformato quel posto nella sala mensa, allineando tavolacci di forme e colori diversi lungo il corridoio centrale della stanza.

Adesso una sessantina di loro erano seduti lì, con i fucili appoggiati sul tavolo. Mangiavano in silenzio scodelle di zuppa dal colore indefinibile e tenevano gli occhi puntati su alcuni televisori a batteria sistemati a intervalli regolari.

Jeremy entrò accompagnato da Memory e da Grigory Nictapolus, che non li perdeva d'occhio un solo istante fin dal pomeriggio. Trovarono dei posti liberi e si sedettero. Grigory alzò una mano con un grugnito e un soldato con un buffo grembiule bianco annodato sopra l'uniforme si affrettò a portar loro tre scodelle.

Se l'aspetto della zuppa non era invitante, il sapore era senz'altro peggio. A Jeremy sembrava un miscuglio di carne in scatola, spinaci e calzini sporchi. Si sforzò lo stesso di mandarla giù: aveva bisogno di forze per restare concentrato e aiutare i suoi amici. Per non pensare al gusto orribile della zuppa, il ragazzo cominciò a guardare anche lui la televisione.

Davano il telegiornale della sera. Sulla parte bassa dello schermo scorrevano i titoli delle notizie principali e a destra un orologio indicava che erano passate le dieci. Le informazioni erano le solite: una guerra in qualche paese lontano, i politici che litigavano per motivi incomprensibili, i risultati delle partite.

Nessun riferimento ai terroristi, agli uomini in nero o alla vecchia fabbrica. Jeremy sorrise: Dido era una tipa davvero in gamba, doveva essere riuscita a mantenere il segreto su tutta quella storia.

A un tratto i televisori cambiarono canale all'improvviso, senza che nessuno avesse sfiorato i telecomandi. Gli schermi diventarono bui per un istante, poi si sintonizzarono su un vecchio film in bianco e nero: due samurai stavano combattendo sull'orlo di un burrone, attaccando e difendendosi con furia a colpi di katana. Dopo pochi secondi le immagini cambiarono ancora, mostrando un cartone animato dove un gatto che si muoveva sulle zampe posteriori stava cercando di tendere un agguato al suo nemico di sempre, un topo.

Alcuni soldati cominciarono a mugugnare, uno si alzò per sferrare un pugno alla Tv, ma lo schermo lo anticipò risintonizzandosi sul telegiornale. Gli occhi di Jeremy corsero all'orologio in basso: indicava le 00:00. Durò solo un istante, poi l'orario tornò a essere quello giusto, le 10:16.

Il ragazzo rifletté: lo schermo nero, gli uomini in nero. Il samurai e il gatto, come Ulrich e Odd. E l'ora: mezzanotte. X.A.N.A. era in grado di percepire quando Jeremy si trovava davanti al computer e doveva sapere anche che ora stava guardando la Tv. Quelle strane interferenze erano forse un messaggio in codice per lui?

Jeremy aveva mal di testa, forse stava impazzendo. Ma no, non poteva essere una coincidenza. Era senz'altro un messaggio. Mezzanotte, l'ora dell'attacco congiunto dei suoi amici e degli uomini in nero.

Il ragazzo trangugiò la zuppa disgustosa con un solo sorso, poi si alzò in piedi e disse a Memory: – Sarà meglio che ci rimettiamo al lavoro. Non ci resta più molto tempo per finire il bot per Mago... E mi è appena venuta un'idea.

Nel corso di una lunga carriera criminale, Grigory Nictapolus aveva imparato a non fidarsi di niente e di nessuno. Soprattutto di quelle che sembravano coincidenze.

L'uomo aveva notato subito che l'orario del telegiornale era cambiato, ma ancora di più lo insospettiva lo strano comportamento di quel ragazzino, Jeremy.

Prima di cena, l'agente era passato da Annibale e Scipione, che erano legati davanti al portone della fabbrica, per portare loro qualche osso. Li aveva trovati nervosi, con

le orecchie tese e il naso puntato verso l'aria fredda della sera.

L'istinto dei suoi cani sbagliava raramente: sentivano che il terreno cominciava a scottare. Grigory sapeva che, a ogni ora che passava, il gioco di Mago si faceva più pericoloso.

Il capo della Green Phoenix stava provando a mettere in scacco il governo della Francia e, senz'altro, l'esercito stava preparando una reazione. Ci sarebbe stato uno scontro, molto presto. E non era detto che Mago avrebbe vinto.

Grigory sorrise: in qualche modo, lui se la sarebbe cavata. Aveva un vero istinto per lasciare la nave un attimo prima che affondasse. Per il momento doveva tenere d'occhio quel ragazzino. Anche se aveva solo tredici anni, gli sembrava più in gamba di tanti adulti.

L'uomo si alzò e afferrò Jeremy per una spalla. Strinse abbastanza da fargli male.

– Andiamo – lo esortò. – Ti accompagno io.

14

L'ASTUZIA DI JEREMY

Jeremy osservò il labirinto di geroglifici che coloravano d'oro l'immensa colonna del supercomputer, poi si accovacciò davanti al suo terminale operativo.

Vide subito il messaggio cifrato che lampeggiava sullo schermo, protetto da una password. Jeremy digitò: *AELITA*, e lesse la comunicazione. Era da parte di X.A.N.A., lo avvertiva che l'attacco era fissato per mezzanotte e di un misterioso piano B chiamato Corvo Nero.

Jeremy sorrise: aveva interpretato correttamente il segnale del telegiornale... ma gli avrebbero fatto comodo alcune informazioni in più. Cos'aveva in mente Dido? E cos'era Corvo Nero?

Il ragazzo sbirciò Memory che si era messa a lavorare a un altro terminale. In quel momento Grigory non stava os-

servando i loro schermi, ma parlava a bassa voce nella sua ricetrasmittente. Decise di approfittarne e aprì una finestra di chat con lei.

Per troppo tempo Jeremy aveva aspettato il momento giusto per dirle tutta la verità su Aelita. Ora cominciava a rendersi conto che l'istante perfetto non sarebbe mai arrivato.

Il ragazzo strizzò le palpebre dietro le lenti spesse degli occhiali, trattenne il respiro e scrisse nella finestra di chat: *Non te l'ho mai detto finora, ma... io so dove si trova Aelita in questo momento.*

Jeremy non osò alzare la testa per osservare la reazione della donna e si concentrò solo sul suo computer. Passarono alcuni secondi che gli sembrarono interminabili, poi il cursore lampeggiò per digitare la risposta: *Dove?*

Qui vicino, scrisse Jeremy. *Più vicino di quanto pensi. È virtualizzata in Lyoko, insieme ai nostri amici.*

Un'altra pausa.

Sta bene? Perché non me lo hai detto prima?

Jeremy sorrise: dietro quelle parole così semplici avvertiva il torrente di domande della donna, la sua preoccupazione, la voglia di scoprire particolari sulla figlia che quasi non aveva mai conosciuto.

Il ragazzo fece scrocchiare le nocche delle dita e cominciò

a picchiettare sulla tastiera: raccontò di come Aelita aveva deciso di restare dentro il Mirror e di come aveva convinto X.A.N.A. a riscoprire la sua parte umana e allearsi con i ragazzi. Aelita era una tipa in gamba, aveva affrontato tantissime difficoltà ma non aveva mai perso la voglia di lottare. E ora voleva fare la sua parte contro i terroristi.

Jeremy inviò il lungo messaggio, aspettò qualche istante in modo che la donna avesse il tempo di leggerlo, poi scrisse: *Ci aiuterai anche tu?*

La risposta arrivò all'istante: *Puoi contarci.*

Memory non riusciva a respirare. Le sembrava che la sua testa stesse per esplodere. Aelita, sua figlia Aelita era lì. Vicinissima, all'interno di Lyoko insieme ai suoi amici. E quella notte avrebbe combattuto.

Jeremy si era scusato per non averle rivelato prima la verità, ma lei capiva le motivazioni del ragazzo, voleva davvero bene a sua figlia e non voleva farle del male, o illuderla. Avrebbe abbracciato Aelita alla fine di tutta quella storia.

La donna sentì una forza nuova che le scorreva nelle vene dandole coraggio. Ora non era più Memory, ma Anthea. Era una mamma, e doveva combattere per poter rivedere sua figlia.

Prestando attenzione per non farsi notare da Grigory,

afferrò con le dita il ciondolo d'oro che portava al collo. Usò il pollice per far ruotare la base e accenderlo, vide la "A" di Anthea che si illuminava e la premette. Un segnale. Voleva dire ad Aelita che lei c'era, era tornata, e sarebbe stata al suo fianco in quella lunga notte.

Memory restò in attesa qualche secondo, finché non sentì che la collana cominciava a vibrare. Sua figlia stava pensando a lei e le rispondeva che c'era e stava bene!

Quel piccolo gesto diede a Memory l'ultima goccia di coraggio che le mancava. Di colpo si sentì serena e tranquilla. Si alzò.

– Jeremy, – disse – ce l'abbiamo fatta. Il programma è pronto: abbiamo un robot in grado di muoversi dentro Lyoko senza bisogno che un uomo entri nel mondo virtuale.

Il ragazzo le fece l'occhiolino. – Già! – esclamò. – Manca solo una cosa per poter attivare il programma...

La bugia del ragazzo sembrava convincente. Memory si augurò che la sua voce fosse altrettanto ferma. Sbirciò l'orologio da polso: erano le undici e un quarto. Dovevano sbrigarsi. Disse a Grigory: – Portaci da Mago, dobbiamo parlargli con urgenza.

Aelita saltò in piedi. Per un momento, pensò che fosse un sogno. Ma non era autosuggestione, stava succedendo

davvero. Il suo ciondolo vibrava, trasmettendo sulla pelle del collo un piacevole pizzicore. Qualcuno lo aveva attivato e le stava inviando un segnale.

Si tolse dal collo il pendente e lo sollevò in alto come un trofeo, perché tutti vedessero che la "A" di Anthea si era illuminata.

La ragazza guardò i suoi amici a turno: X.A.N.A.,Yumi, Ulrich, Odd ed Eva la fissavano. Yumi con le mani premute davanti alla bocca, Odd con un sorriso che si allargava sempre più sulla faccia da ragazzo-gatto.

– Mia madre! – strillò Aelita. – È viva!

I ragazzi le corsero incontro, stringendola in un abbraccio di gruppo fatto di risatine euforiche e sguardi increduli.

– Ce l'hai fatta, Aelita! – esclamò Ulrich. – Ero sicuro che saresti riuscita a ritrovarla, prima o poi.

La ragazza continuava a osservare il ciondolo come se fosse stato un amuleto.

– Incredibile – sussurrò. – Ora devo solo capire dove si trova, in che parte del mondo, e allora potrò...

X.A.N.A. chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì con un sorriso. – Posso aiutarti io – spiegò. – Ho appena intercettato una comunicazione che...

– Dove? – lo interruppe Aelita. – Dove si trova mia madre adesso?

– In questo momento sta chattando con Jeremy. Tua madre si trova all'interno della fabbrica e ci aiuterà. Ora lei e Jeremy si faranno accompagnare da Mago per provare a sottrargli il telecomando che potrebbe spegnere il supercomputer.

Aelita non poteva crederci. Già la notizia che sua madre fosse viva era sconvolgente... Ma l'idea che fosse lì! Che si trovasse nella fabbrica, e Jeremy avesse potuto parlare con lei! Avrebbe dovuto dirglielo, pensò poi. Aelita si fidava di Jeremy, come aveva potuto parlarle di X.A.N.A. e di piani per salvare il mondo, e non dirle che *sua madre* era lì con lui?

– Non è giusto – protestò. – Se Jeremy sapeva che mia madre era prigioniera dei terroristi, avrebbe dovuto dirmelo subito!

Yumi si avvicinò all'amica e le circondò le spalle con un braccio. – Probabilmente non voleva che ti preoccupassi anche per lei... E voleva farti una sorpresa.

– La sorpresa più bella della tua vita – aggiunse subito Ulrich.

La ragazza sospirò: sapeva che i suoi amici avevano ragione. Jeremy le era sempre stato vicino, dimostrandosi molto più di un amico per lei. Se sua madre era in grave pericolo, poteva aver deciso di non farla preoccupare. Quella notte lei avrebbe giocato un ruolo molto importante, doveva

restare concentratissima. Ma adesso aveva un altro obiettivo a spingerla. Riabbracciare sua madre. Finalmente sentiva di avere di nuovo una famiglia che la aspettava.

La vecchia fabbrica era un labirinto. Dal gigantesco spazio centrale, che una volta era stato il cuore delle attività, si dipartiva un dedalo di corridoi, stanze di manutenzione, passatoi e cunicoli. Richard aveva perso subito l'orientamento e si affidava senza pensare alle istruzioni precise della professoressa Hertz e di Lupo Solitario.

Il corridoio dalle mille stanze in cui erano stati rinchiusi terminava, in fondo, con una porta color rosso fuoco bloccata da una catena e un grosso lucchetto. Le chiavi si trovavano appese alla cintura di uno dei soldati che Richard e Donnola avevano neutralizzato.

Per un momento il ragazzo aveva pensato che, dopotutto, sbarazzarsi degli uomini della Green Phoenix sarebbe stato facile.

Si sbagliava di grosso.

Dal corridoio erano sbucati in un altro, e si erano trovati di fronte un gruppo di guardie. Lo scontro era stato durissimo: i soldati di Mago erano armati e avevano subito aperto il fuoco. Per fortuna usavano i silenziatori e questo aveva impedito che arrivassero altri rinforzi.

Lupo Solitario e la Hertz si lanciarono subito all'attacco, ignorando il pericolo di tutte quelle armi puntate contro di loro, e Richard restò a guardare incredulo un terribile combattimento a base di coltelli che volavano, ginocchiate allo stomaco e pallottole da tutte le parti.

Alla fine gli uomini in nero riuscirono a metter fine allo scontro e il gruppo si spostò in una stanza dove sei soldati piantonavano numerose casse di armi. Lupo Solitario aveva la pistola in pugno e diede il via a un'altra sparatoria.

Richard non vide niente, appiattito contro una colonna con il cuore che gli batteva a mille, ma sentì il sibilo acuto dei silenziatori e il tonfo sordo di alcune botte ben assestate. Quando il ragazzo trovò il coraggio di uscire dal suo nascondiglio, si accorse che i nemici erano legati a terra. Lupo Solitario e la Hertz stavano già distribuendo le armi agli altri.

Walter Stern osservò il suo orologio da polso. – Mancano ancora sedici minuti all'attacco – disse.

– Ce la faremo – dichiarò Donnola.

Richard si accucciò davanti alla porta alla fine del corridoio per sbirciare dal buco della serratura. Fece segno agli altri di stare in silenzio. – Di qui non si passa – mormorò.

Il ragazzo si alzò per lasciare che Lupo Solitario controllasse di persona. Oltre la porta si trovava una lunghissima

tavolata dove i soldati stavano riposandosi, giocando a carte e guardando la televisione. C'erano almeno trenta uomini.

– Hai ragione – annuì l'agente degli uomini in nero. – Ci neutralizzerebbero senza sforzo.

Il gruppetto si fermò a riflettere, poi Richard indicò le grate di ventilazione che si aprivano a livello del pavimento. Erano davvero grandi, abbastanza perché un adulto potesse strisciarci a quattro zampe.

– Le mute da sub però ci impediranno di scivolare come si deve – spiegò.

La Hertz indicò i soldati della Green Phoenix che stavano allineati contro una parete, con le bocche sigillate dal nastro adesivo.

– È il momento di cambiarci d'abito – osservò la professoressa.

La tenda beduina di Hannibal Mago profumava di sandalo e cannella. Il capo della Green Phoenix era sdraiato sui cuscini con l'aria indolente, e a Jeremy ricordò un Gran Visir che ascolta il rapporto dei suoi servitori.

Il ragazzo prese un bel respiro per calmare l'emozione e cominciò: – Signore, abbiamo fatto quello che ci aveva chiesto. Abbiamo costruito un bot virtuale, vale a dire un robot che può entrare dentro Lyoko e controllarne le Torri.

Non per vantarmi, ma credo che la nostra Intelligenza Artificiale sia addirittura più sofisticata di X.A.N.A.

L'uomo alzò un sopracciglio da sotto il suo cappello. – Vi è bastato poco tempo per dar vita a un simile prodigio.

Memory si affrettò a dare manforte a Jeremy: – È perché siamo riusciti a recuperare gran parte del codice di programmazione da quello di X.A.N.A. L'importante è che il programma è *quasi* pronto per entrare in funzione...

– Quasi? – domandò Mago.

Jeremy si finse molto dispiaciuto. – Per attivare il nostro robot, è necessario interfacciarsi a livello hardware con i codici di alimentazione fisica del supercomputer, creando un funneling con logica fuzzy... –. Il ragazzo continuò a mettere insieme tutti i termini informatici che conosceva, creando un papocchio senza senso che aveva l'unico scopo di distrarre Mago. Quando Jeremy si accorse che il terrorista iniziava a spazientirsi, tagliò corto: – Insomma, ci serve il suo telecomando. Quello in grado di spegnere il supercomputer a distanza.

Mago scoppiò in una risata rauca. – Scordatelo! – esclamò. – Credi che sia nato ieri? Il telecomando è l'unica cosa che mi permette di tenere a bada X.A.N.A. e non ho nessuna intenzione di separarmene. Se proprio ti serve, costruiscine un altro.

– Non abbiamo i pezzi – disse Memory.

– E non abbiamo il tempo – continuò Jeremy –. Si era aspettato quell'obiezione e aveva anche elaborato un piano per convincerlo. – Ci pensi bene – disse. – Una volta attivato il bot, non avrà più bisogno di X.A.N.A. Sarà lei a decidere cosa fare di Lyoko e della Prima Città. Se lo desidera, potrà costruire un esercito in grado di distruggere X.A.N.A. per sempre. Potrà ottenere il potere assoluto!

Mago socchiuse gli occhi. Sembrava che riflettesse intensamente. – Quindi X.A.N.A. potrà essere eliminato?

Jeremy annuì, convinto. – Proprio così, signore. Niente X.A.N.A., nessun bisogno di telecomandi e di spegnere il supercomputer. Anzi, se a quel punto qualcuno si impossessasse del telecomando diventerebbe un'arma molto pericolosa... puntata contro di lei.

Negli occhi dell'uomo passò un'ombra. – E avrò il potere assoluto?

– Sarà in grado di intercettare le comunicazioni di tutto il mondo, comprese quelle più segrete e crittografate. Potrà inviare i robot creati dal Castello in qualunque luogo dove ci sia uno scanner. Potrà interrompere le linee elettriche, mandare in tilt qualsiasi apparecchio a distanza...

Mago sorrise. I suoi canini d'oro brillarono per un attimo nella luce soffusa della tenda.

– E sia! – decretò. – Mi hai convinto, ragazzino. Come dico sempre, per ottenere molto bisogna rischiare molto. Però ci sono due condizioni. La prima è che verrò con voi. Sarò io, personalmente, a inserire il telecomando nel vostro apparecchio. La seconda condizione è che entro dieci secondi da quando avrò lasciato il telecomando, voglio vedere il mio robot funzionante e pronto a conquistare il mondo! In caso contrario, Grigory farà in modo che vi pentiate amaramente della vostra impudenza.

Jeremy annuì. Era mezzanotte meno dodici minuti.

I ragazzi stavano seduti stretti gli uni contro gli altri all'interno di una grande sfera trasparente che volava nel cielo a folle velocità, come una bolla di sapone spinta nell'occhio di un tornado. Oltre le pareti curve scorrevano i paesaggi di Lyoko, prima gli alberi fittissimi delle foreste, poi le costruzioni regolari del quinto settore, tra pareti così alte che non se ne vedeva la fine e canyon sconfinati e bui. Stavano avvicinandosi al nucleo di Lyoko, da lì la sfera si sarebbe proiettata verso l'alto per sbucare sul ponte che conduceva alla Prima Città.

I ragazzi stavano in silenzio, persi nei loro pensieri, l'aria era carica di tensione: dovevano prepararsi alla battaglia.

X.A.N.A. teneva le mani protese in avanti per guidare la

sua sfera di energia lungo il labirinto che li avrebbe portati a destinazione. I suoi capelli biondi si agitavano piano, spinti da una brezza invisibile.

– Ragazzi – li chiamò.

Gli occhi di tutti si girarono verso di lui.

Aelita sorrise: era bello vederlo così, fiero e sicuro di sé, *umano*. La ragazza sentiva che un po' era anche merito suo.

– È il momento di spiegarvi alcune cose... il nostro piano di battaglia.

Odd fece per interromperlo con una battuta, ma Eva lo zittì posandogli un dito davanti alla bocca. Anche lei sentiva l'importanza di quel momento.

– Tra poco raggiungeremo la Prima Città e il suo Castello: si tratta dell'arma più potente del mondo virtuale, e io cercherò di usarla per aiutarvi nella lotta contro la Green Phoenix. Prima però ci sono alcune cose che dovete sapere. Quando ha inventato il Castello, il professor Hopper non voleva che potesse essere usato per fare del male. Ma anche se era un pacifista e credeva nei suoi ideali, non era un ingenuo: sapeva che, nel corso degli anni, avrebbero potuto verificarsi delle emergenze come quella di questi giorni. Perciò, quando io ero ancora nelle fasi iniziali della programmazione, ha inserito dentro di me alcuni codici

operativi di sicurezza. Sono i codici che mi hanno permesso di creare i soldati robot che hanno attaccato il Kadic...

– Bella roba – sbottò Odd. – Ce la siamo vista davvero brutta contro di loro, lo sai?

X.A.N.A. lo ignorò, continuando: – E sono i codici che userò oggi per trasformarvi nell'Esercito del Nulla, l'armata virtuale di Lyoko.

– Esercito del... Nulla? – domandò Aelita.

– È il nome che tuo padre ha scelto per i guerrieri di Lyoko quando devono combattere nel mondo reale. Infatti, quando stanotte tornerete nella realtà attraverso gli scanner della fabbrica, voi non sarete davvero lì. I vostri corpi fisici resteranno al sicuro dentro il supercomputer, a uscire dalle colonne saranno solo delle proiezioni virtuali basate su di voi.

Aelita guardò i suoi amici. I ragazzi non capivano. E anche lei faceva fatica a seguire il discorso di X.A.N.A.

Il ragazzo dai capelli biondi spiegò: – In pratica, vi ritroverete nella realtà con tutti i vostri poteri di Lyoko e la forza del Castello al vostro fianco. Ma non sarete lì per *davvero*. Se i soldati di Mago vi colpiranno, perderete i vostri punti ferita, proprio come capita nei combattimenti dentro Lyoko.

Ulrich alzò una mano, come durante un'interrogazione in classe. – E cosa succede se i punti ferita finiscono?

– Ricomparirete all'interno delle colonne scanner della fabbrica, ma a quel punto sarete tornati ragazzi normali. È per questo che vi sto avvisando: se dovesse succedere, da quel momento in poi vi troverete senza protezione. E potrebbe diventare molto pericoloso.

Mago, Grigory, Memory e Jeremy salirono sull'ascensore. Con loro c'erano anche due soldati con grossi coltelli da caccia alla cintura e pistole con silenziatore strette in pugno.

Il ragazzo si allungò in avanti per premere il pulsante che conduceva al terzo piano sotterraneo e Grigory approfittò di quell'istante per puntargli contro la sua pistola color argento.

– Combina qualche scherzo – gli sussurrò all'orecchio – e te la farò pagare cara. Non mettermi alla prova, ragazzino.

Jeremy rabbrividì. Sapeva che Grigory non stava scherzando... Ma non poteva più tirarsi indietro. Erano le undici e cinquantuno minuti. Di lì a pochissimo i suoi amici sarebbero usciti da Lyoko per attaccare la Green Phoenix. In un certo senso, le loro vite dipendevano da lui, dal coraggio che avrebbe dimostrato al momento giusto. Jeremy sentiva che non poteva fallire.

Le porte dell'ascensore si aprirono davanti all'enorme

cilindro del supercomputer. La luce delle pareti si rifletteva sui simboli dorati dell'apparecchio in funzione. Ai suoi piedi si trovavano i computer di Memory, allineati a terra e collegati con i cavi che sparivano sotto le lastre di metallo sul pavimento.

Jeremy aveva preparato l'alloggiamento per il telecomando. Era stretto fra due poli elettrici che l'avrebbero mandato all'istante in corto circuito, rendendolo inservibile. Ora doveva solo ignorare la pistola di Grigory e le facce truci degli altri soldati e convincere Mago. L'ultimo sforzo.

– Eccoci qui – esclamò il capo della Green Phoenix. – Allora, quando sarà attivato il robot, da dove potrò controllarlo?

– Ehm, dal primo piano sotterraneo – spiegò Jeremy. – Dovremo prendere l'ascensore e risalire.

Mago scosse la testa. – Non se ne parla. Ve l'ho detto, quando lascerò il telecomando voglio subito avere il robot sotto il mio controllo. Non mi fido.

Jeremy si sentiva così spaventato che pensava che il cuore gli sarebbe finito in gola. Eppure quando parlò la sua voce era tranquilla: – Mi dispiace, ma non c'è scelta. Io e Memory abbiamo fatto del nostro meglio... Ma non ci sono altre soluzioni. O ci dà il telecomando, oppure niente robot.

Mago lo guardò, poi fece un cenno ai suoi soldati che puntarono le pistole proprio davanti agli occhi di Jeremy.

Le canne erano scure e profonde... Il ragazzo pensò per un attimo di intravedere la pallottola all'interno, pronta a esplodere.

– Non mi piace chi mi dà degli ordini – sibilò Mago.

– Non le sto dando un ordine – rispose il ragazzo. – È lei che ha ordinato a noi di costruire il bot. E ce l'abbiamo fatta... Ora ci serve solo la sua collaborazione.

Con la coda dell'occhio, Jeremy riuscì a sbirciare l'orologio di Mago. Undici e cinquantasei. Doveva sbrigarsi.

Per fortuna, Grigory Nictapolus gli venne in aiuto.

– Signore, – disse – può lasciare a me il telecomando. Così lei sarà alla console al primo piano e io controllerò che il ragazzino non faccia scherzi.

Sembrava una buona idea e Mago acconsentì, anche se malvolentieri.

Il capo della Green Phoenix allungò il prezioso telecomando a Grigory, poi voltò le spalle e salì nell'ascensore insieme ai suoi soldati.

Le porte si richiusero, Jeremy sentì il motore che entrava in funzione per portare Mago al primo piano. Ora nella sala c'erano solo lui, Memory e Grigory Nictapolus.

L'agente di Mago tenne il telecomando fra due dita con

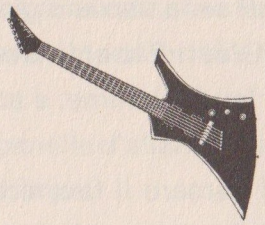
un sorriso torvo e disse: – Ora mettiamo in chiaro un paio di cose. Io non mi sono bevuto il vostro giochetto. Perché volete questo telecomando? E perché continuate a guardare l'orologio?

Jeremy strabuzzò gli occhi e Grigory scoppiò in una risata. – Ho decifrato anch'io il messaggio contenuto nel telegiornale. A mezzanotte capiterà qualcosa, vero? O meglio, voi *speravate* che capitasse. Perché io ho intenzione di spegnere il supercomputer esattamente... Adesso.

E, con un sorriso torvo, Grigory Nictapolus premette il pulsante del telecomando.

15

L'ESERCITO DEL NULLA



L'aereo sorvolava la città. Era un grosso cargo militare, nero come la notte, e si muoveva nel cielo spinto da quattro grossi motori a elica che ronzavano come calabroni.

A mezzanotte in punto, l'enorme uccello di metallo aprì il portello posteriore e gli uomini cominciarono a piovere giù, verso la vecchia fabbrica.

Gli uomini spalancarono ali nere di deltaplano e presero a planare in lenti giri, diretti verso il tetto malandato della costruzione che sembrava abbandonata.

Stavano per atterrare quando un brontolio sommesso si levò dalle grondaie di metallo che circondavano tutto il perimetro del tetto. Alte fiammate brillarono nel buio, si allungarono verso il cielo come dita incandescenti e riempirono l'aria di un terribile puzzo di benzina.

Il comandante della squadriglia degli uomini in nero cabrò con uno scatto di reni, puntando il deltaplano verso l'alto. Usò il microfono agganciato davanti alla bocca per dare l'allarme ai suoi compagni, ma era un avvertimento inutile: gli altri agenti se la stavano già squagliando.

I terroristi della Green Phoenix avevano circondato il tetto di bocchettoni lanciafiamme, e atterrare là sopra era impossibile.

Alcuni deltaplani persero il favore del vento e finirono nell'acqua, dove sprofondarono con uno *splash* attutito.

Altri vennero spinti fino alla terraferma, atterrarono e gli agenti si voltarono a guardare la fabbrica che era così vicina, e allo stesso tempo tanto lontana.

A mezzanotte e ventuno secondi, dalle acque limacciose del fiume spuntarono delle teste. I volti erano coperti da maschere rebreather, e si muovevano in fretta sul pelo dell'acqua lasciandosi alle spalle una lunga scia spumosa.

Gli uomini rana toccarono terra tutt'intorno all'isola. Uscirono in fretta trascinandosi dietro i siluri sottomarini che li avevano portati fin lì senza bisogno di nuotare. Poi un ufficiale cominciò a distribuire pistole e arpioni subacquei.

Un gruppetto andò in avanscoperta, avvicinandosi alle

mura della fabbrica per decidere se fosse possibile arrampicarsi usando le attrezzature da scalata.

Il circolo di fuoco che si alzava dal tetto rischiarò la notte con un sibilo acuto e terribile. Gli uomini rana voltarono la testa, sorpresi, e non si accorsero che i loro pesanti scarponi militari avevano urtato alcuni fili metallici tesi a pochi centimetri da terra.

Sentirono le campanelle d'allarme che iniziavano a trillare dall'interno della fabbrica.

Un camion arrivò davanti al ponte di ferro che attraversava il fiume nel punto più stretto, collegando la fabbrica sull'isola alla terraferma. Era un normale automezzo da trasporto militare, ma era nero come il petrolio e aveva i fianchi rinforzati da sbarre grosse un pugno. Sul paraurti anteriore era stata montata una doppia pala, simile a quella degli spazzaneve, e le lame brillavano nel buio come se fossero illuminate dall'interno.

A mezzanotte e quarantadue secondi, l'autista del camion spense il motore piazzandosi di traverso al ponte, per chiudere ogni via di fuga.

Qualcuno scoperchiò il telone che copriva il rimorchio rivelando un piccolo esercito di soldati in attesa. Erano tutti vestiti di nero e avevano i volti coperti da passamontagna e

grossi occhiali per la visione notturna. Si mossero in silenzio, scaricando alcune casse dal camion e preparandosi ad attraversare il ponte. Poi videro il tetto della fabbrica che si trasformava in un cerchio di luce e udirono il suono squillante degli allarmi. Alcuni cani cominciarono ad abbaiare e a ringhiare furiosamente.

Subito dopo ci fu l'esplosione.

Il ponte saltò per aria in una pioggia di metallo fuso e fumo denso e irrespirabile. I soldati più vicini vennero sbalzati all'indietro dall'onda d'urto, andando a sbattere contro le pale del camion, e non si ruppero l'osso del collo solo grazie ai sofisticati giubbetti rinforzati dell'uniforme.

Gli uomini che si trovavano appena più indietro restarono a guardare il ponte di ferro che si ripiegava su se stesso e precipitava nell'acqua sfrigolando e capirono che non sarebbero mai riusciti a raggiungere la fabbrica.

Afferrarono le radio e contattarono gli altri per avvertirli del pericolo.

Al centro della Prima Città si innalzava un'imponente costruzione. Era un massiccio blocco di pietra azzurra: di forma esagonale e senza finestre, aveva il tetto decorato da merli e gargolle simili a draghi pronti a spiccare il volo.

Una strada si sollevava nell'aria accanto alla costruzione,

la circondava due volte e poi spariva nel cielo allontanandosi verso l'orizzonte. La strada sembrava fatta di vetro color dell'oro ed era liscia e trasparente.

Il Castello non aveva finestre, e c'era un unico accesso: un ponte levatoio sorretto da catene che si spalancava su un fianco. Nonostante i colori vivaci, quel luogo aveva un aspetto inquietante. Malvagio. Quella era l'arma che Hopper aveva costruito quando lavorava per il progetto Cartagine, l'inizio di tutto.

Quando il professore era fuggito, aveva creato la Prima Città e Lyoko come immense barriere protettive che impedissero all'arma di colpire l'umanità. E adesso il Castello era stato rimesso in funzione.

I ragazzi aspettavano in silenzio davanti al ponte levatoio. Nessuno di loro aveva avuto il coraggio di entrare lì dentro, nemmeno Aelita, e con sguardi di imbarazzo avevano lasciato che X.A.N.A. percorresse da solo il passaggio e sparisse nell'ingresso buio del palazzo.

Ulrich continuava a saltellare da un piede all'altro. Per la prima volta si sentiva impacciato nei suoi vestiti da samurai e avrebbe avuto voglia di abbracciare Yumi, come per proteggerla da quel luogo.

Solo che lei era più che capace di difendersi da sola, anzi, lo avrebbe preso in giro.

– Secondo voi che combina X.A.N.A. là dentro? – domandò.

– Quello che ha detto: sta creando i mostri con cui daremo una lezione alla Green Phoenix! – esclamò subito Eva. – E ci trasformerà in un esercito di guerrieri di Lyoko!

– Io però non sono tranquilla – ribatté Yumi. – In passato il Castello ha infettato X.A.N.A. con un virus che lo ha trasformato in un essere spietato e senz'anima. Cosa facciamo se succede di nuovo?

Aelita scosse la testa. – Non succederà, adesso X.A.N.A. è diverso. Io mi fido di lui.

– Resta il fatto che stiamo cercando di usare un'arma potentissima. Ma un'arma resta sempre uno strumento per uccidere, e non so se si possa usare a fin di bene. Voglio dire...

Ulrich sospirò. Anche lui aveva pensato quelle cose, ma come sempre Yumi riusciva a esprimersi meglio. Occorreva distruggere il Castello: poteva rivoltarsi contro di loro o sfuggire al controllo. Cosa avrebbero fatto se un esercito di mostri avesse invaso la Città della Torre di Ferro? I terroristi della Green Phoenix rischiavano di diventare il problema minore.

Anche Aelita si fermò qualche istante a riflettere. Poi disse: – Credo che stiamo dimenticando una cosa importante. Il Castello non è solo un'arma... L'ha costruito mio padre, ricordate? E lui *non voleva* che fosse usato per scopi malvagi. Sono sicura che X.A.N.A. riuscirà a usare i poteri del Castello per aiutarci.

Odd, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, borbottò: – Mi auguro solo che crei qualcosa di meglio dei soldati robot, e spero che si sbrighi. Credo che ormai sia mezzanotte.

In quel momento cominciò il terremoto.

All'inizio Ulrich lo avvertì come un brontolio della strada, una leggera vibrazione che si trasmetteva ai suoi sandali di legno da samurai.

– Che succede? – strillò Eva.

– Crolla tutto! – gridò Odd.

Ulrich vide che la strada d'oro si muoveva da sola, come spinta da un uragano invisibile. Lungo la superficie si crearono lunghe crepe serpeggianti. Il brontolio del terreno aumentò ancora, si fece fragoroso, e in un palazzo accanto le finestre si infransero con un'esplosione.

I ragazzi gridarono e si gettarono a terra.

Dall'interno del Castello si udì un rumore diverso dal boato del terremoto, il suono di ali battenti e stridii spaventati. Poi dal ponte levatoio uscirono le creature.

La prima fu una Manta arancione, con le ali piccole e una

lunghissima coda, seguita da un puledro bianco come la neve con un lungo corno color rubino. Dietro di loro venivano una pantera dal manto scuro ed enormi denti a sciabola e una volpe dalla pelliccia argentata grande almeno quanto la pantera. Infine uscì X.A.N.A. Aveva un'espressione preoccupata e in mano reggeva una chitarra elettrica fucsia che lanciò in direzione di Eva.

– Questi sono i vostri mezzi di trasporto... e le vostre armi – spiegò. – Ma prima di salirci sopra prendete questi: serviranno a mantenere il vostro aspetto di Lyoko anche nella realtà rendendovi invulnerabili.

Il ragazzo frugò in una tasca e prese alcuni stemmi circolari che sembravano fatti di plastica rigida. Sulla superficie era inciso l'occhio di X.A.N.A.

Intorno a loro la Prima Città sembrava sul punto di crollare. Ulrich vide un altissimo grattacielo azzurro ondeggiare nell'aria e poi schiantarsi a terra sollevando una nuvola di polvere, eppure la sua attenzione rimase concentrata sugli strani animali creati da X.A.N.A., in particolare sulla Manta. Le sue ali erano orlate di rosso e la creatura volava con eleganza e rapidità. Ulrich pensò che fosse la più veloce di quegli esseri. Con sua grande sorpresa, la Manta descrisse una piroetta nell'aria e poi calò verso di lui, invitandolo a salirle in groppa.

Ulrich si guardò intorno. Eva Skinner era montata a cavalcioni della chitarra elettrica ed era schizzata in aria a tutta velocità, come una strega a cavallo della sua scopa. Aelita era già in sella all'unicorno e Odd alla pantera. Yumi stava carezzando il manto della gigantesca volpe d'argento.

Il ragazzo afferrò lo stemma di X.A.N.A. e se lo appoggiò sulla tunica, dove rimase incollato come per magia. Poi salì sulla Manta.

– Si può sapere cos'è questo terremoto?

– Qualcuno sta spegnendo il supercomputer – rispose X.A.N.A. – Dovete sbrigarvi a raggiungere le Torri, oppure resterete imprigionati qui per sempre!

L'unicorno di Aelita si era già lanciato al galoppo in direzione del ponte che conduceva verso Lyoko. La ragazza vestita da elfa portava lo stemma di X.A.N.A. all'altezza del cuore e si voltò con la grazia di una cavallerizza provetta.
– Spengono il supercomputer? Cosa succederà?

X.A.N.A. non rispose.

Jeremy era paralizzato, restava immobile come una lepre accecata dai fari di un'auto. Accanto a lui c'era Grigory con il telecomando tra le mani, il dito ancora premuto sull'unico pulsante. A qualche passo di distanza Memory tremava appena sotto il camice.

Il ragazzo non riusciva a distogliere gli occhi dal grande cilindro: la parte alta dell'apparecchio si stava colorando di nero e i simboli dorati si facevano via via più opachi per poi spegnersi. Il supercomputer era un'apparecchiatura molto complessa, considerò Jeremy, e per disattivarsi impiegava diverso tempo. Quanto? Un paio di minuti, forse quattro o cinque. Comunque molto poco.

«Pensa, Jeremy, rifletti!»

Aelita e gli altri si trovavano all'interno di Lyoko. Al termine dello spegnimento, i suoi amici sarebbero rimasti congelati lì dentro, in un sonno infinito, come era già successo alla ragazza tanto tempo prima... finché Jeremy non era riuscito a risvegliarla.

A parte il problema con i terroristi, i ragazzi sarebbero stati al sicuro. Ma per X.A.N.A. la cosa era più complessa: l'Intelligenza Artificiale era cambiata molto nell'ultimo periodo, e Jeremy non sapeva se avesse avuto il tempo di creare un backup del suo nucleo dati. Senza backup...

Il ragazzo guardò Grigory Nictapolus da dietro gli occhiali. Strinse i denti. Abbassò la testa e si lanciò contro l'uomo.

Grigory passò la pistola nella mano in cui reggeva il telecomando e afferrò Jeremy con l'altra.

– Che vorresti fare, ragazzino?

Jeremy non rispose. Scalciò, sferrò pugni alla cieca, ma

Grigory si limitò a raddoppiare la forza con cui lo teneva fermo. Allora lui morse il polso dell'uomo fino a farsi dolere la mascella e l'altro lo spinse via mandandolo a sbattere contro una parete.

Per un momento il ragazzo fu avvolto da un turbine di dolore, poi si accorse che Memory aveva raccolto da terra uno dei computer. La donna sollevò il portatile sopra la testa e lo scagliò contro Grigory, che lo respinse con il gomito. Questa volta l'agente di Hannibal Mago alzò la pistola.

– Non costringetemi a farlo! – esclamò.

Grigory era di spalle rispetto a Jeremy, non poteva vederlo. Il ragazzo caricò ancora, ma questa volta invece che alla forza bruta cercò di ricorrere all'astuzia. Piegò la schiena poco prima dell'impatto e usò le spalle per colpire Grigory proprio all'articolazione delle ginocchia. L'uomo scivolò indietro e Jeremy rotolò sul pavimento per impedire che gli cadesse addosso.

– Memory! – gridò. – Riaccendi il supercomputer!

La donna non gli diede ascolto, ma corse verso Grigory a terra e gli sferrò un calcio sulla mano che reggeva la pistola.

Jeremy scattò più veloce che poté in direzione del supercomputer, trovò la leva d'accensione e la abbassò.

Ci fu una scintilla elettrica.

I ragazzi erano quasi arrivati alla fine del ponte, davanti al burrone che conduceva dentro Lyoko. Alle loro spalle, la Prima Città stava andando in pezzi: i palazzi crollavano uno dopo l'altro e perfino la superficie liscia del ponte cominciava a essere solcata da crepe.

Aelita si afferrò alla criniera del suo unicorno digitale. X.A.N.A. le volava accanto, trasportato da una forza invisibile.

– Prima non mi hai risposto – gli disse. – Cosa succederà quando il supercomputer sarà spento?

– Non lo so – ammise il ragazzo. – Voi vi ritroverete bloccati dentro Lyoko, io... Non esiste un backup della mia nuova identità. In realtà, non so nemmeno se sia possibile crearne uno. Adesso sono molto simile a un umano, ricordi? Ma non ho nessun corpo fisico immagazzinato negli scanner della fabbrica. Forse sparirò nel nulla. Forse...

– Non voglio che tu sparisca – disse Aelita.

– Allora spera che il tuo amico Jeremy riesca a riattivare il supercomputer in tempo.

Yumi li raggiunse. La sua volpe d'argento si muoveva a lunghi balzi e i denti affilati formavano un ringhio minaccioso nella furia della corsa. – Scusate se vi disturbo, – cominciò la ragazza – ma là in fondo c'è il burrone... E non credo che questa volpe possa volare.

– E nemmeno la mia pantera o il tuo unicorno! – aggiunse subito Odd.

– Non preoccupatevi, – mormorò X.A.N.A. – voi saltate e basta. Le vostre creature penseranno al resto.

Aelita sentì un rumore di vetri infranti.

Il ponte si stava sgretolando dietro di loro. Frammenti scintillanti piovevano nel vuoto senza dimensioni, svanendo nel nulla.

La ragazza tornò a guardare avanti, si abbassò e mormorò all'orecchio dell'unicorno: – Forza, bello. So che puoi farcela.

Si sentiva un po' stupida, quell'animale era in realtà una creatura digitale di X.A.N.A. e forse non poteva sentirla, ma non importava.

Strinse forte la criniera e puntò le ginocchia contro i fianchi dello strano cavallo.

L'unicorno saltò.

Invece di cadere, però, la creatura appoggiò gli zoccoli sulla parete del burrone e continuò a correre in verticale, sollevando frammenti di pietra.

Ulrich si gettò a capofitto davanti ad Aelita con la sua Manta, ed Eva la sorpassò cavalcando la chitarra elettrica. Alle spalle della ragazza, Yumi e Odd correvano a folle velocità in direzione del cuore di Lyoko.

– Yu-huuu! – gridò il ragazzo-gatto. – È davvero mitico!

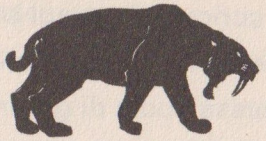
Aelita sorrise.

Cominciava a sentirsi più tranquilla, le pareti del pozzo sembravano reggere e lei non sentiva più rumori di frana. Si voltò verso X.A.N.A. – Ci sono novità? – domandò.

– Pare che il processo di spegnimento sia stato interrotto, ma ci vorrà un po' per tornare alla normalità. Non cantiamo vittoria e sbrighiamoci a raggiungere le Torri.

16

CORTOCIRCUITO



Memory impugnava la pistola di Grigory e la puntava contro di lui. Jeremy aveva ancora le mani strette sulla leva di accensione del supercomputer e osservava la scena come ipnotizzato. I geroglifici d'oro sul cilindro stavano riprendendo colore e il ragazzo sperava di essere riuscito ad aiutare i suoi amici in tempo.

Grigory sogghignò in direzione della donna.

– Cosa speri di fare? – disse. – Vuoi spararmi? Quella pistola è una Desert Eagle, il rinculo è così forte che potrebbe romperti il naso... E non sai nemmeno impugnarla bene.

Jeremy vedeva i muscoli contratti di Memory mentre lei cercava di tener dritta la pesante arma.

– Magari è così – rispose la donna. – Ma potrei anche colpirti per sbaglio. Lascia cadere a terra il telecomando del

supercomputer, raggiungi l'ascensore e vattene da questa stanza.

– Non ci penso nemmeno.

Grigory fece un passo avanti. Lo sguardo di Jeremy si soffermò sulle sue scarpe: eleganti, di vernice nera, con la suola in cuoio che scricchiolava sul pavimento di metallo. Lui e la madre di Aelita invece indossavano scarpe da ginnastica con una spessa suola di gomma. E questo gli fece venire un'idea...

Scivolò alle spalle del supercomputer, dove aveva predisposto tutto per far andare in cortocircuito il telecomando di Hannibal Mago. Ora il telecomando era nelle mani di Grigory, e non c'era modo di sottrarglielo... ma il sistema poteva essere utile lo stesso.

Jeremy sollevò uno dei pannelli del pavimento e staccò i fusibili di protezione dall'apparecchio che aveva preparato. Le mani del ragazzo si muovevano rapide, aveva studiato quei circuiti per tutto il pomeriggio e sapeva come fare. Gli serviva un semplice sovraccarico. In quel modo il supercomputer avrebbe dissipato l'energia in eccesso sul pavimento, per poi escludere il circuito difettoso e riportare automaticamente le cose alla normalità.

Jeremy staccò uno dei cavi dall'alternatore, facendo molta attenzione a toccare solo la guaina protettiva. Esitò:

le suole di gomma sarebbero state un isolante sufficiente? Cosa sarebbe accaduto ai suoi amici dentro Lyoko?

Con il cavo stretto fra le dita come un serpente pericoloso, il ragazzo si sporse oltre il cilindro: Grigory si era avvicinato ancora a Memory, che sembrava terrorizzata. Nelle sue mani la pistola tremava vistosamente.

– Fai la brava – disse l'uomo. – Dai a me quell'arma. Potresti farti male.

Jeremy prese la sua decisione e infilò il cavo nell'alloggiamento a terra. Dopo un istante dall'apparecchio si levò un sottile filo di fumo nero... E poi scoccò la scintilla.

Le lastre di metallo sul pavimento si colorarono di un azzurro incandescente. Memory gridò, Grigory piombò a terra come un sacco svuotato.

Jeremy sentì i capelli e i peli delle braccia che si rizzavano all'istante. Urlò a Memory: – Fai attenzione, non ti muovere!

Il corpo di Grigory sobbalzò a terra, colpito dalla scossa, e Jeremy si accorse che le suole delle sue scarpe si erano fuse per il calore con il pavimento. Dovette scollarle a forza.

Nemmeno due secondi dopo una serie di *clic* lo avvertì che il supercomputer aveva messo in funzione i sistemi di sicurezza.

Le lastre ripresero all'istante il loro colore naturale.

Memory si voltò verso Jeremy lasciando cadere a terra la pistola. – Grazie.

Il ragazzo si avvicinò a Grigory. L'uomo teneva gli occhi chiusi e non sembrava più molto pericoloso. – È svenuto. Aiutami a legarlo prima che si riprenda.

Finalmente i piedi di Lupo Solitario si allontanarono dal viso di Richard, permettendogli di riprendere fiato.

Il condotto di aerazione era così stretto che la divisa gli si era sbrindellata sulle spalle, e Richard aveva annusato fin troppo a lungo l'odore di piedi sudati dell'uomo in nero davanti a lui.

Adesso vide che l'agente si calava a terra con un salto. Aveva svitato la grata che chiudeva il tunnel ed era sbucato allo scoperto.

– C'è nessuno? – sibilò Richard.

– Vieni avanti, via libera!

Il giovane raggiunse la fine del condotto e Lupo Solitario lo aiutò a uscire, poi si chinò dietro di lui per dare una mano alla Hertz e agli altri.

Richard si guardò intorno. Si trovava in una stanza immensa, ingombra di macchinari imponenti. Gli enormi fusti di metallo erano tutti spenti, i pannelli di comando erano coperti di polvere. Dal soffitto piovevano gocce di umidità

che avevano coperto il pavimento, rendendolo viscido e maleodorante.

– Dove ci troviamo? – sussurrò.

– Sotto la sala da pranzo che abbiamo visto prima – rispose la professoressa Hertz.

Lupo Solitario annuì. – Prima di iniziare la missione, Dido ci ha fatto imparare a memoria la planimetria della fabbrica. Ora siamo nella sala delle turbine, se continuiamo di qui dovremmo trovare un tunnel di servizio che ci porterà dritti al primo piano sotterraneo. Siamo alla stessa altezza.

Richard osservò le facce stanche delle persone che erano con lui. Erano tutti bene armati, avevano fucili e pistole, ma non era sicuro che sarebbero stati capaci di usarli.

– Cosa avete intenzione di fare? – domandò.

Lupo Solitario sorrise. – Arriviamo alla stanza della console, eliminiamo eventuali oppositori e ne prendiamo il controllo. Iniziamo a combattere!

Richard sospirò: proprio quello che temeva.

I ragazzi erano ormai arrivati alla Torre: si trovava all'interno del settore chiamato deserto, fatto di sabbia dorata che si perdeva fino all'orizzonte.

Non faceva caldo, però. Dentro Lyoko la temperatura era sempre stabile, non c'erano stagioni, non pioveva mai, il

tempo sembrava non passare. E la sabbia non si muoveva nel vento.

Odd strinse gli occhi per osservare, nel cielo chiaro, Eva che volteggiava verso di lui. La ragazza somigliava a una strega rock, e a Odd sembrava stupenda. Certo, non era la stessa Eva che aveva conosciuto al Kadic... Ma in fondo preferiva questa versione: con quell'accento americano che deformava le parole gli faceva davvero girare la testa.

– Sbrigati – le gridò il ragazzo senza scendere dalla sua pantera. – Aspettiamo solo te!

Eva annuì e inclinò verso il basso il manico della sua chitarra, gettandosi in una picchiata pazzesca. Recuperò all'ultimo momento, un attimo prima di schiantarsi al suolo, e infine saltò giù dalla chitarra con un sorriso felice.

– Wow! – esclamò. – È stata la cosa più fantastica di tutta la mia vita!

Odd però continuò a fissare il cielo con un'espressione preoccupata dipinta sul volto. Sulla superficie uniforme si stavano addensando nuvoloni scuri.

Eva scoppiò in una risata. – Che c'è, hai paura di un temporale?

– Dentro Lyoko non ci sono temporali... – mormorò il ragazzo.

Si voltò verso i suoi amici: erano già entrati tutti nella

Torre, tranne Ulrich che li stava aspettando ritto in piedi sulla sua Manta. Anche lui sollevò lo sguardo.

– Oh, oh – disse.

Le nuvole si addensavano sulla loro testa, colorandosi di sfumature nere e minacciose. Poi cominciarono a piovere fulmini.

Il primo lampo raggiunse la Torre, rendendola splendente di scintille. Il secondo si abbatté proprio ai piedi della pantera di Odd e disegnò un cratere scuro sul terreno. Il ragazzo scartò di lato, sfruttando l'agilità della sua creatura.

– Non capisco! Cosa sta combinando Jeremy, là fuori? Prima il supercomputer... E adesso questo!

– L'importante – gridò Ulrich – è materializzarci al più presto nella realtà.

Eva annuì. – Ha ragione. Entriamo nella Torre, X.A.N.A. ci sta aspettando.

Il secondo piano sotterraneo era piantonato da sei soldati, seduti in cerchio accanto alle colonne scanner. Tre di loro erano europei e stavano discutendo degli ultimi risultati delle partite di calcio; gli altri erano asiatici e parlottavano fra loro di *buskashì*, un violento gioco delle loro parti che consisteva nell'impadronirsi di una carcassa di capra.

I soldati erano annoiati a morte. Stavano lì da ore, im-

mobili davanti a quelle colonne, senza nemmeno la Tv. Non c'era stato il cambio della guardia e avevano dovuto saltare la cena.

Uno di loro si alzò in piedi ed esclamò: – Non capisco, perché non viene nessuno? Il nostro turno è finito da un pezzo!

Un altro, che fino a quel momento aveva parlato in mongolo, passò all'istante al francese. – Cerca di stare tranquillo. Sai come funziona quando siamo in missione...

In quel momento ci fu un ronzio, e il soldato si girò verso le colonne scanner. Puntò il mitra.

– Che sta succedendo? – mormorò. L'uomo era al servizio della Green Phoenix da molti anni, aveva combattuto in Asia, Africa e America Latina. Era convinto ormai di averle viste tutte. Ma non era preparato a quello spettacolo...

In sella alla sua pantera, Odd uscì per primo dagli scanner lanciando un urlo di trionfo: – UH-UH-UH-UH-UH!

Il piano di X.A.N.A. aveva funzionato, grazie allo stemma si era materializzato nella realtà mantenendo la sua forma di gatto... e a cavallo della pantera!

Il ragazzo notò i soldati: uno di loro era in piedi e puntava il mitra nella sua direzione.

– Freccia laser! – gridò Odd e dai suoi polsi partirono piccole lame di luce che si abbatterono sull'uomo.

Il soldato sparò una raffica di mitra che passò alta sopra la testa di Odd, rimbalzando contro le pareti della stanza. Poi le frecce laser andarono a segno, spingendolo contro la parete. La canna del fucile venne tagliata in due, mentre altri dardi gli inchiodarono l'uniforme al muro.

L'uomo ringhiò qualcosa in una lingua sconosciuta, ma Odd non ci badò: la pantera balzò contro la parete della stanza e tornò indietro, il ragazzo cominciò a lanciare una pioggia di frecce.

Vide Ulrich che usciva dalla seconda colonna e Yumi dalla terza. Il ragazzo-samurai aveva già sfoderato la spada e stava per affrontare uno dei soldati, Yumi stringeva i ventagli tra le mani.

– Sono solo in sei! – protestò Odd. – Lasciateli a me!

Con i poteri di Lyoko sentiva di poter affrontare un'intera armata. Ulrich balzò giù dalla sua Manta, affettò i mitra di due soldati e li mise al tappeto con una mossa di kung fu.

– Io e Yumi pensiamo a questi qui e poi ci spostiamo all'ingresso della fabbrica! Tu, Aelita ed Eva salite al primo piano sotterraneo e impadronitevi della console di comando.

Aelita uscì alla carica dalla colonna, con l'unicorno lanciato al galoppo. Il corno della creatura si abbassò in avanti, costringendo un soldato a gettarsi a terra. Yumi gli fu subito addosso.

– Ricevuto! – disse Odd vedendo che anche Eva era spuntata dallo scanner. – Forza, venite con me. Dobbiamo riconquistare il supercomputer!

In fondo alla stanza delle turbine si trovava un pannello di ferro battuto mezzo arrugginito. Richard restò a guardare mentre Lupo Solitario, Donnola e Furetto forzavano la serratura che teneva chiuso il passaggio e spingevano di lato la copertura di metallo.

Oltre il pannello, si apriva un tunnel verticale. Era un budello di cemento umido e buio, largo poco più di un metro e mezzo, che si perdeva in basso scendendo verso il secondo e il terzo piano sotterraneo della fabbrica.

Esattamente davanti a loro, sulla parete opposta del condotto, si vedeva un altro sportello chiuso. Quello era il passaggio per la stanza della console, dove si trovava il centro di comando del supercomputer.

L'unico modo di raggiungere lo sportello era saltare oltre la larghezza del tunnel. Bisognava riuscire ad afferrare una delle maniglie appese sul lato opposto, poi risalire e finalmente aprire il passaggio.

– Una brutta situazione – commentò Walter Stern. – Non potremo fare irruzione nella stanza tutti insieme.

– Già – confermò Lupo Solitario. – Uno di noi dovrà passare

dall'altra parte e aprire lo sportello. Gli altri resteranno qui a coprirlo, nel caso in cui i terroristi ci stiano aspettando.

La Hertz e Lupo Solitario discussero per un po' il piano d'attacco, intanto Richard e Michel Belpois si allontanarono alla ricerca del materiale necessario.

Sotto un grande pannello trovarono una bobina di cavo elettrico. Sembrava abbastanza robusto da reggere un uomo. Tornarono indietro, sbuffando sotto il peso della bobina, e aiutarono Donnola a legarsi il cavo in vita.

Poi l'uomo in nero si sporse oltre il baratro del pozzo e saltò dall'altra parte, con la corda che sbatteva dietro di lui come una coda sferzante. Donnola annaspò, mancò la presa di una maniglia, ma riuscì ad afferrarsi a quella successiva.

Si voltò verso Richard con un largo sorriso: – Tutto perfetto! Ora salgo.

L'uomo si arrampicò fino allo sportello che conduceva nella stanza della console.

Lupo Solitario osservava con la pistola in pugno; accanto a lui c'era la professoressa Hertz, dietro Richard e Walter Stern. I signori Ishiyama e Michel Belpois aspettavano un po' in disparte, anche loro armati.

L'agente allungò una mano verso la leva che apriva lo sportello, ma quella si mosse prima che lui potesse toccarla.

La lastra di metallo scivolò di lato rivelando uno stretto

passaggio, dal quale uscì una pistola che aprì subito il fuoco.

Lupo Solitario e la Hertz si tuffarono a terra. Richard abbassò la testa, mentre una sventagliata di pallottole volava sopra le sue spalle disegnando scintille contro la gigantesca turbina dietro di lui.

Dopo qualche secondo il ragazzo riuscì a riaprire gli occhi. La sala della console adesso era vicina. Richard vide la poltroncina e il globo colorato e semitrasparente che vi galleggiava davanti. Lyoko.

La stanza, però, era piena di soldati e tutti erano armati e decisi a combattere. Li comandava un uomo elegante tutto vestito di giallo.

– Hannibal Mago! – ringhiò Lupo Solitario.

L'agente si sporse oltre il pozzo della manutenzione, sparò qualche colpo alla cieca in direzione della sala, poi tornò al riparo.

Donnola intanto era ancora nel condotto, aggrappato alle maniglie. A un tratto l'agente gridò e lasciò la presa, cominciando a cadere verso il basso. Richard strattonò il cavo elettrico che lo teneva legato all'uomo in nero. Il giovane sentiva l'adrenalina che gli pompava le tempie; gli sembrava di non riuscire a riflettere con lucidità, tutt'intorno a lui c'era una tempesta di spari e grida.

Cercò di calmarsi. Donnola era troppo pesante, pensò, non poteva tirarlo su a forza di braccia. Lasciò scivolare il cavo tra le mani, calando piano. Dopotutto il tunnel doveva finire prima o poi, e là sotto Donnola sarebbe stato al sicuro dalle pallottole vaganti.

Quando Richard sentì che il cavo si alleggeriva, portò le mani alla bocca e gridò: – Amico, sei arrivato?

– Sì, sì! C'è uno sportello anche qui, ma è chiuso e c'è un tastierino numerico di sicurezza!

Una nuova sventagliata di mitra costrinse Richard a mettersi al riparo.

Se non succedeva qualcosa molto in fretta, non avevano nessuna possibilità.

Hannibal Mago era furibondo. Doveva essere accaduto qualcosa al terzo piano sotterraneo: si era sistemato alla console già da qualche minuto, ma non aveva nessun robot pronto a obbedire ai suoi ordini. Il dannato ragazzino, Jeremy, stava provando a combinargli qualche brutto scherzo!

E adesso c'era quell'altra scocciatura, i prigionieri si erano liberati e in qualche modo erano riusciti a procurarsi delle armi. Peccato che fossero dalla parte sbagliata del pozzo di manutenzione e in quella posizione erano semplici bersagli.

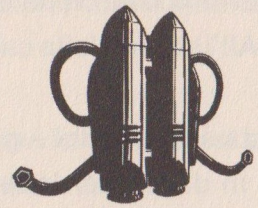
Hannibal Mago vide uno dei suoi soldati che cadeva all'indietro, colpito a un braccio da un proiettile. Gli strappò di mano il mitra, un AK-47, fece un passo in direzione del tunnel e scaricò il kalashnikov contro gli avversari. Poi si bloccò: cosa stava facendo? Lui doveva mettersi al sicuro. Che ci pensassero i suoi uomini a respingere gli intrusi!

Si voltò in direzione della porta dell'ascensore e vide che scivolava di lato, aprendosi. L'uomo sorrise, aspettandosi di vedere il viso affilato di Grigory Nictapolus... Invece gli vennero incontro tre ragazzini vestiti in modo strano: uno era in groppa a una pantera, una su un unicorno e la terza a cavalcioni di una chitarra elettrica. I tre si precipitarono nella stanza e attaccarono i soldati.

Mago si lasciò cadere a terra e strisciò a quattro zampe mentre i ragazzini turbinavano nella stanza con la furia di un intero esercito. Era il momento di tagliare la corda.

17

LA FUGA DI MAGO



Odd vide al rallentatore il soldato davanti a lui che alzava l'arma e nella confusione gli sembrò di sentire il *clic* del dito che faceva scattare il grilletto.

Ci fu uno scoppio assordante, il ragazzo chiuse gli occhi e strinse con tutte le forze il pelo corto e lucido della pantera. La creatura saltò, portandolo in alto, e per un attimo soffitto e pavimento si confusero.

Quando riaprì gli occhi, si accorse di essere ancora tutto intero. Il soldato si trovava sdraiato a terra, sotto gli artigli della pantera digitale, e protestava in qualche strana lingua.

Odd esplose in una risata selvaggia: – YU-HUUU!

Il ragazzo analizzò in fretta la situazione. Aelita ed Eva se la stavano cavando alla grande: l'unicorno caricava i soldati a colpi di zoccoli mentre la sua padroncina elfa lanciava

sfere d'energia. Eva urlava ininterrottamente creando una pioggia di taglienti note multicolori che si abbatteva sugli uomini della Green Phoenix. Alcuni di loro avevano già lasciato cadere le armi e si stavano arrendendo.

Odd si voltò giusto in tempo per vedere la porta dell'ascensore che si chiudeva. All'interno della cabina c'era un uomo vestito di giallo.

– Hannibal Mago sta scappando! – gridò qualcuno.

Il ragazzo si voltò in direzione della voce: a urlare era stata la professoressa Hertz, che si trovava al di là di uno stretto passaggio. Odd guardò la botola: non era molto larga, ma...

Prese una decisione. Colpì con i talloni i fianchi della pantera e si sdraiò schiacciando il viso contro la pelliccia morbida, cercando di stare il più basso possibile. La creatura capì al volo le sue intenzioni e attraversò tutta la stanza a folle velocità. I soldati di Mago si scansarono per non farsi travolgere, la pantera si chinò oltre l'apertura e saltò.

Superò volando lo stretto tunnel verticale e piombò dall'altra parte, fra le turbine.

Odd salutò i signori Ishiyama, poi vide Richard e si illuminò.

– Sai per caso se da qui si può raggiungere il piano terra?

Richard aveva un'espressione davvero sconvolta. Balbettò: – S-s-sì... Noi siamo passati dai condotti di aerazione, ma là in fondo ci sono delle scale...

– Perfetto! – esclamò Odd. – Allora salta su.

– Ma... dove?

– In groppa alla pantera, no? Andiamo a sistemare Mago una volta per tutte!

Ulrich e Yumi si avvicinarono e si strinsero la mano. Poi sorrisero e si abbracciarono.

– Sei stata bravissima – disse Ulrich guardando la ragazza negli occhi scuri e profondi.

– Diciamo che siamo stati grandi tutti e due – rispose lei.

In effetti avevano fatto un bel lavoro. Tutti i soldati nella sala degli scanner erano stati neutralizzati e ora stavano in un angolo, legati a due a due. Ogni soldato portava un paio di manette alla cintura, e questo si era rivelato molto comodo... per i ragazzi.

La Manta di Ulrich era posata a terra e adesso somigliava a un grosso tappeto arancione triangolare. La volpe d'argento era accucciata accanto a lei con la testa fra le zampe.

– E ora che facciamo? – domandò Yumi.

Ulrich scrollò le spalle. – Raggiungiamo il piano terra della fabbrica e continuiamo il lavoro!

L'ascensore era occupato. I ragazzi premettero il pulsante

di chiamata e aspettarono impazienti che le porte si aprissero. Quando finalmente il container si mosse verso l'alto con un rumore sordo di cavi e le porte si aprirono al piano terra, si trovarono davanti una scena di guerra.

C'erano decine e decine di soldati che si sparavano tra loro, nascondendosi dietro le cataste di travi o acquattandosi dietro i muretti e le enormi bobine di cavo. Alcuni erano vestiti con l'uniforme verde della Green Phoenix, altri indossavano mute da sub nere e spessi giubbotti antiproiettile dello stesso colore.

Yumi fischiò piano, stupita, e Ulrich la incoraggiò: – Diamoci dentro!

Il ragazzo-samurai saltò sulla sua Manta e sfoderò la katana.

Un coltello da lancio, affilato come un rasoio, volò verso Ulrich e il ragazzo lo tranciò a metà con un colpo ben calibrato della spada. Poi si tuffò nella mischia.

Dido e il preside Delmas si trovavano nel laboratorio di scienze.

La donna, con un paio di grosse cuffie sulla testa, teneva gli occhi concentrati sui monitor dei suoi computer.

Accanto a lei, Delmas osservava in silenzio, seduto su una sedia troppo piccola per la sua stazza. Il preside aveva

paura. Dido lo sapeva, aveva paura anche lei, ma non poteva tornare indietro.

L'orologio appeso alla parete indicava mezzanotte e diciotto minuti. Sul computer principale l'immagine sfarfallò per poi disegnare i contorni di Maggie.

Dido sospirò. – Allora?

– Abbiamo ricevuto il rapporto preliminare della Squadra 1 aerea e della Squadra 3 terrestre. Purtroppo non ci sono buone notizie: qualcuno ha fatto esplodere il ponte di collegamento con la terraferma, e le armi di difesa della Green Phoenix hanno impedito ai deltaplani di atterrare sull'isola. Entrambe le squadre sono tagliate fuori.

Dido sospirò di nuovo, profondamente. Grazie alle cuffie, il preside Delmas non aveva potuto sentire una parola, ma doveva avere intuito qualcosa dalla sua espressione. Le mani sulle ginocchia si erano strette in due morse, le vene in rilievo sull'avambraccio. – E la Squadra 2? – domandò.

– Gli uomini rana hanno raggiunto l'obiettivo. Purtroppo le coste dell'isola erano minate da allarmi e questo ha messo in guardia i terroristi. Abbiamo perso le comunicazioni con loro, ma dalla Squadra 3 sappiamo che è in corso uno scontro a fuoco.

– Avverti la Squadra 3 di raggiungere l'Hermitage. Voglio la villa libera dai terroristi prima di subito.

Dido aprì una finestra sullo schermo. Era l'immagine di un aereo caccia, un F-16 senza segni di riconoscimento con le ali triangolari appesantite dai missili. Corvo Nero.

– A che punto siamo con l'*altra* operazione? – chiese Dido.

– Corvo Nero è decollato in orario dalla nostra base segreta in Islanda. Arriverà sull'obiettivo all'ora stabilita.

– Molto bene –. Dido rifletté un istante, poi aggiunse: – Voglio un ponte radio per essere in collegamento diretto con il pilota.

La segretaria annuì. – Spero proprio che Corvo Nero torni alla base ancora carico, signora.

– Sì, Maggie, lo spero tanto anch'io.

Odd e Richard superarono le scale e raggiunsero la sala macchine che i soldati di Mago avevano adibito a mensa. Quando la pantera fece irruzione nella stanza, gli uomini alzarono la testa e imbracciarono le armi.

Odd spronò la sua creatura, che balzò sulla tavola e si lanciò al galoppo con un ruggito terrificante. Richard rispose con uno squittio spaventato.

Quello era proprio lo stile preferito di Odd: una grande, *mitica* entrata in scena.

Il ragazzo si alzò in piedi sulla schiena della pantera in

corsa e prese lo slancio. Mentre Richard continuava la sua folle corsa sulla tavolata, si aggrappò a un tubo sul soffitto e, usandolo come una sbarra per fare la giravolta, cominciò a sparare frecce laser. Colpì con precisione, distruggendo fucili, disarmando soldati e frantumando le lame dei coltelli che cominciavano a volare per la stanza. Poi si lasciò andare, atterrando sulla schiena di un soldato e mandandolo gambe all'aria, passò di corsa sotto la tavola e continuò a sparare frecce rasoterra.

Si stava divertendo un mondo.

Ormai Yumi aveva capito come funzionava: i soldati in verde erano i cattivi, quelli in nero i buoni. Quando lei e Ulrich erano arrivati, i neri stavano perdendo la battaglia. Erano pochi, mentre gli uomini della Green Phoenix sembravano non finire mai.

I due ragazzi però avevano cambiato gli equilibri di forze in campo. Sembravano dappertutto: sulla sua Manta Ulrich compariva nel bel mezzo di uno scontro mulinando la spada, mentre la volpe di Yumi guizzava da un capo all'altro della stanza.

La ragazza mirò alle sottili colonne di metallo che reggevano un tratto di passerella nuovo di zecca. I suoi ventagli partirono con un sibilo, attraversarono le colonne come se

fossero di burro e tornarono indietro. I soldati della Green Phoenix che stavano acquattati là sotto alzarono la testa, preoccupati dal cigolio che proveniva da sopra di loro, e si videro crollare addosso l'intera passerella.

– Bel colpo! – strillò una voce.

Yumi si voltò e sorrise. Da una porta stavano entrando Odd e Richard. Il ragazzo più grande era in sella alla grossa pantera che sembrava fuori controllo, mentre Odd li seguiva a grandi balzi, appoggiandosi sulle mani e sui piedi. Sembrava proprio un gatto.

– Occhio a quel tipo vestito di giallo! – gridò poi. – È Hannibal Mago!

Yumi si voltò nella direzione indicata da Odd e, come lei, molti degli uomini in nero, che cominciarono subito a sparare da quella parte.

La ragazza vide il capo della Green Phoenix che, imprecando, estraeva una grossa pistola argentata dalla giacca per rispondere al fuoco. Quindi si rifugiò dietro una colonna per ricaricare l'arma. Quando tornò allo scoperto, per un attimo gli occhi della ragazza e quelli dell'uomo si incontrarono. Poi Mago sparò sei colpi in rapida successione.

La volpe di Yumi saltò di lato per evitare che lei fosse colpita dai proiettili... ma venne presa in pieno petto.

– No! – urlò Yumi.

Sotto di lei la volpe si trasformò in una cascata di brillantini che si dissolsero nell'aria come cenere. La ragazza rotolò sul pavimento.

Una nuova salva di spari la costrinse a saltare di lato per mettersi al sicuro. Odd la raggiunse, acquattandosi dietro un muletto rovesciato su un fianco.

Yumi guardò l'uomo con occhi gelidi. – Mago me la pagherà. Andiamo a prenderlo.

Ulrich si stava battendo con foga incredibile: la Manta lanciava raggi laser dalla coda, il ragazzo metteva a frutto la sua abilità nelle arti marziali per attaccare con la spada, schivare, colpire. Anche Richard non se la cavava male... più che altro per merito della pantera.

– Ulrich! – chiamò Yumi. – Io e Odd ci occupiamo di Mago.

Il ragazzo saltò dalla Manta con un calcio rotante che mandò al tappeto due soldati. Si voltò e alzò due dita in segno di vittoria.

– Ok, qui la situazione è sotto controllo.

Yumi sorrise, poi lei e Odd si scambiarono un cenno d'intesa e scattarono entrambi fuori dal riparo del muletto.

Il capo della Green Phoenix si era inerpicato su una delle passerelle ancora intatte e stava correndo verso le porte che

davano negli uffici. Odd prese la rincorsa e spiccò semplicemente un salto che lo portò sulla passerella, rimbalzando come un elastico sulle gambe. Anche Yumi piroettò nell'aria, si agganciò a una trave che pendeva da una vecchia gru e la sfruttò per raggiungere il suo amico.

– Dov'è andato? – chiese a Odd non appena fu al suo fianco.

– Da quella parte.

Sotto di loro infuriava la battaglia. I due ragazzi corsero sulla passerella e inforcarono la porta che Mago si era sbattuto alle spalle solo pochi istanti prima.

Si ritrovarono in una sala ingombra di macchinari dall'aria tetra. La stanza non era molto ampia, ma il soffitto era davvero altissimo. Una rampa di scale conduceva al piano superiore, l'ultimo prima del tetto.

– Potrebbe essersi nascosto ovunque – sussurrò Odd, ma la sua frase fu interrotta dal rumore di un'altra porta che veniva chiusa con forza. I due ragazzi salirono veloci le scale, preparandosi a combattere.

Un'altra sala, ancora macchinari. Questa volta sopra di loro c'era un'immensa vetrata sporca dall'aria malandata da cui filtrava la luce tenue della luna.

Hannibal Mago, nel suo ridicolo completo color canarino, si stava arrampicando su un'enorme pressa. Il capo della

Green Phoenix sembrava conoscere bene quel posto. Una volta in piedi sul macchinario, tozzo e grigio di polvere, si allungò verso la vetrata del soffitto e ne ruppe una lastra con il calcio della pistola.

Yumi gridò: – Fermati!

Lanciò entrambi i ventagli, ma l'uomo fu più rapido di lei e, facendo forza sulle braccia, riuscì a sparire alla vista, arrivando sul tetto della fabbrica.

Yumi recuperò i ventagli. Lei e Odd raggiunsero di corsa la pressa su cui era salito Mago e si tennero bassi per evitare un attacco a base di pallottole. Dal tetto della fabbrica, però, veniva solo silenzio.

I due ragazzi saltarono, videro l'apertura che l'uomo aveva aperto a forza nella vetrata e lo seguirono.

Ora si trovavano sul tetto della fabbrica. Era un piano inclinato fatto di vetro e ferro, che scendeva sotto di loro fino alle grondaie perimetrali di un grigio chiaro e intensissimo che la luna rendeva brillante come mercurio liquido. Faceva freddo, lassù, e tirava un vento così forte che Yumi rischiò di perdere l'equilibrio scivolando sulle suole lisce dei suoi sandali da geisha.

Hannibal Mago si stava spostando lungo la discesa del tetto in direzione di una piccola piattaforma di mattoni rossi, poco più in basso. Sulla piattaforma c'era una cassa,

un container di metallo su cui era stampigliato il simbolo della Green Phoenix.

L'uomo udì il rumore dei ragazzi alle sue spalle e si voltò a guardarli, continuando a muoversi, scivolando, reggendosi sulle mani come un grosso ragno spaventato.

Odd fece un passo sulla lastra di vetro, si sentì uno scricchiolio sinistro, quindi si spostò rapidamente sulle guide di ferro. – Fai attenzione – disse a Yumi. – Qui rischia di crollare tutto da un momento all'altro.

La ragazza si sfilò i sandali e cominciò a camminare in calzini, seguendo l'amico. C'era troppo vento per usare i ventagli, e Mago era troppo lontano perché le frecce di Odd potessero colpirlo. Procedettero un passo per volta, con le braccia tese in fuori per mantenere l'equilibrio come funamboli.

Mago si muoveva in modo scoordinato, stava perdendo la calma; in una mano continuava a stringere la pistola e l'arma lo ostacolava. Mise un piede su una lastra di vetro rotta che crollò sotto il suo peso, Yumi sentì un'imprecazione e vide l'uomo che si portava in fretta al sicuro sulle guide di ferro.

Mago si voltò verso di loro ancora una volta, notò la tecnica dei ragazzi e anche lui cominciò a camminare sul filo, un piede dietro l'altro.

Odd lanciò alcune frecce che rimbalzarono sulla superficie di vetro senza riuscire a colpire l'avversario. Nel frattempo il capo della Green Phoenix raggiunse la piattaforma di mattoni, si accucciò dietro la cassa e sparò.

Yumi udì lo scoppio, si voltò e vide Odd che cadeva all'indietro sulla schiena. Il proiettile... Non era possibile, Mago era riuscito a colpirlo! Il ragazzo venne avvolto da una nube di scintille azzurrine e scomparve.

La ragazza fissò il capo della Green Phoenix con odio: sapeva che ora Odd sarebbe semplicemente ricomparso nelle colonne scanner della fabbrica, illeso, ma non poté fare a meno di pensare a cosa sarebbe successo se il suo amico non avesse avuto i poteri di Lyoko.

Con un grugnito Mago aveva lasciato perdere la pistola e si stava dedicando alla cassa. Ne estrasse un curioso zaino fatto di metallo, con due grossi bocchettoni sul fondo. Indossò l'apparecchio con gesti frenetici, infilando le braccia in spesse bretelle che allacciò alla vita e da un lato dello zaino afferrò un oggetto rettangolare legato da un filo che sembrava un joypad per videogiochi.

Mago pigiò un pulsante e lo zaino di metallo si accese con un brontolio sordo, cominciando a sputare un fumo denso verso il basso.

Finalmente Yumi capì di che cosa si trattava: un jet-pack,

uno zaino a reazione. Lo aveva visto nei film, ma non pensava che una cosa simile potesse esistere davvero!

Il capo della Green Phoenix premette un altro pulsante e dietro le sue spalle si aprirono con uno schiocco due ali sottili, poi si alzò in volo di qualche metro. Il getto del suo zaino fece esplodere il soffitto di vetro tutto intorno a lui.

Hannibal Mago sarebbe volato via!

Yumi prese un bel respiro e cominciò a correre sul sottile percorso di ferro, fece una capriola sulle mani con uno stile da perfetta ginnasta e atterrò sulla piattaforma di mattoni. La ragazza, che ora si trovava alle spalle dell'uomo, saltò e lanciò i suoi ventagli. Mago, però, si era accorto della sua manovra e si girò, disegnando una stretta virata nell'aria. I ventagli mancarono il bersaglio e tornarono veloci verso Yumi.

Il capo della Green Phoenix strinse i comandi del joypad e si proiettò all'indietro. Dalla sua gola uscì una risata gracchiante e carica di trionfo. – Ti saluto, ragazzina!

Yumi vide brillare i suoi canini d'oro per un attimo, poi l'uomo ruotò su se stesso e cominciò a sorvolare il tetto della fabbrica in direzione del fiume, sempre più veloce.

Stava scappando, e Yumi non poteva più fermarlo.

Non appena arrivò a ridosso delle grondaie, però, Hannibal Mago sentì il rumore del combustibile che iniziava a

scorrere nei tubi, accompagnato da una disgustosa zaffata di petrolio: si era dimenticato dei bocchettoni lanciafiamme che lui stesso aveva ordinato di installare contro possibili attacchi aerei.

Il capo della Green Phoenix gridò. Strinse i comandi del jet-pack con tutta la sua forza e lo zaino schizzò verso l'alto proprio mentre ai suoi piedi si alzava una fontana di fuoco. D'istinto sollevò le mani per proteggersi il viso. Fu un grosso errore.

All'inizio Yumi non capì cosa stava succedendo. Vide l'uomo cambiare bruscamente rotta per salire verso il cielo, mentre il tetto della fabbrica prendeva fuoco sotto di lui creando uno sbarramento compatto di fiamme.

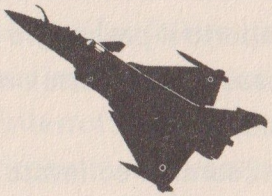
Poi, d'un tratto, spinto dal fumo denso che usciva dal fondo del suo zaino a reazione, Mago cominciò a girare su se stesso a folle velocità.

Il capo della Green Phoenix si alzò alto sopra il recinto di fuoco, superandolo, e si allontanò nel cielo disegnando una scia chiara come quella di una stella cometa.

I lanciafiamme si spensero con la stessa rapidità con cui si erano accesi, e nell'oscurità che ne seguì Yumi vide Hannibal Mago che perdeva quota, descrivendo un lungo arco sopra il fiume silenzioso. Poi precipitò in acqua sollevando alti schizzi.

18

CORVO NERO



Al collegio Kadic, Dido guardò l'orologio: era mezzanotte e ventisei minuti.

Il capo degli uomini in nero aprì il contatto radio con il pilota del caccia. Una voce maschile, fredda, le disse: – Signora, sarò sull'obiettivo fra tre minuti e cinquanta secondi.

Dido pensò che quella era la decisione più difficile della sua carriera. Stava per dare l'ordine di attacco. Aveva i brividi, ma doveva fermare i terroristi a ogni costo. In un primo momento le parole si rifiutarono di formarsi nella gola, poi riuscì a mormorare: – Si prepari a distruggere la fabbrica.

Grigory Nictapolus aveva ripreso i sensi ma stava rannicchiato in un angolo, legato e imbavagliato. I suoi abiti

puzzavano di fumo e l'uomo era pallido e aveva l'espressione di chi non ha passato una bella giornata.

Jeremy sorrise a Donnola: il ragazzo si era accorto che nel pozzo di manutenzione c'era qualcuno che stava provando a risolvere l'indovinello che permetteva di entrare. Così aveva subito aperto il passaggio liberando l'agente, e l'uomo in nero adesso teneva sotto tiro Grigory Nictapolus con un'aria soddisfatta.

Anche Jeremy si sentiva sollevato. Tramite i computer portatili ancora collegati al supercomputer, aveva seguito gli spostamenti dei suoi amici.

In realtà era tutto merito di X.A.N.A., che riusciva a percepire la loro presenza nella realtà e gli aveva fatto un rapporto dettagliato.

Gli aveva raccontato di Aelita ed Eva, che avevano tolto dai guai la professoressa Hertz e gli altri adulti. Gli aveva descritto come Ulrich e Richard avevano messo fuori combattimento gran parte dei soldati e infine dello scontro di Yumi e Odd con Mago.

Il ragazzo si voltò verso Memory e disse: – Perché non raggiungiamo il piano terra? Ci saranno tutti gli altri, e ci sarà... Aelita.

La donna fece un sorriso timido. – Ecco, non so se mi sento pronta. Cioè, muoio dalla voglia di incontrarla... Ma

lei non si ricorderà nemmeno di me. Potrebbe pensare che l'ho abbandonata! Magari mi odia.

Jeremy sospirò. Perché gli adulti dovevano essere sempre così complicati?

– Aelita non ti conosce, è vero. Ma ha fatto di tutto per cercarti e adesso si sentirà terribilmente sola. Devi correre subito da lei, e abbracciarla, e imparare a conoscerla...

Il ragazzo venne interrotto dal computer ai suoi piedi che aveva iniziato a ticchettare. Jeremy vide sullo schermo il volto di X.A.N.A.: si trovava ancora nella Torre di Lyoko e aveva un'espressione corrugata.

– È successo qualcosa? – domandò Jeremy.

X.A.N.A. annuì. – Quando hai elettrificato il pavimento per stordire Grigory, è saltata la connessione a Internet in tutta la fabbrica e noi siamo stati tagliati fuori.

Jeremy annuì, lo sapeva già... ma gli sembrava un problema secondario. L'importante era aver sconfitto l'agente della Green Phoenix.

– La connessione è tornata per un breve istante – continuò il ragazzo dai capelli biondi. – Il tempo appena sufficiente per intercettare una comunicazione da parte di Dido. Sai, temo proprio che tu avessi ragione.

– Ragione su cosa? – chiese preoccupato Jeremy.

– Sul piano B del governo, nel caso in cui non fossero

riusciti a sconfiggere i terroristi. Credo che ci sia un aereo che si prepara a far saltare per aria la fabbrica.

– Come?! – urlò Jeremy. – E quando colpirà?

– Se i miei calcoli sono esatti, più o meno fra due minuti. Purtroppo abbiamo perso di nuovo la connessione e mi ci vorranno ore per ripristinarla. Devi trovare subito un altro modo per metterti in contatto con Dido.

Aelita era seduta al centro della fabbrica, sui resti di quella che una volta era stata la tenda beduina di Hannibal Mago.

Dappertutto regnava l'attività: gli uomini in nero contavano i feriti e prestavano le prime cure, finivano di ammanettare i soldati di Mago, organizzavano.

Lei invece stava con le persone a cui voleva bene: Yumi, Ulrich, Eva e Odd, che si era materializzato di nuovo nelle colonne, senza più poteri.

Nessuno di loro parlava, sentivano che non era ancora il momento di raccontarsi tutte le loro avventure. Adesso era il momento di stare a guardare, respirare a fondo, godersi il profumo della libertà e dell'impresa che avevano compiuto. Era tutto perfetto, o meglio, sarebbe stato perfetto se fosse arrivata anche l'ultima persona che mancava all'appello: Jeremy.

Aelita aveva voglia di rivederlo e di abbracciarlo. Di ringraziarlo per tutto quello che era riuscito a fare. Certo, nello stile di Jeremy, sempre un po' serio, nascosto, discreto. Ma senza di lui i ragazzi non sarebbero riusciti a materializzarsi nella realtà, e allora... chissà cosa sarebbe successo.

Quando le porte dell'ascensore-container si aprirono, Aelita si voltò in quella direzione con un gran sorriso.

Si bloccò. Jeremy non era solo. Con lui c'era un altro degli uomini in nero, Donnola. E una donna con i capelli rossi che...

«Jeremy ha detto che si trovava qui» pensò la ragazza con sgomento. «Ma finora non ci ho mai voluto credere davvero...»

Aelita stava per fare un passo in quella direzione quando Jeremy cominciò a strillare: – Una radio! Qualcuno mi dia una radio! PRESTO!

La voce del pilota rimbombò nelle orecchie di Dido con un crepitio elettrostatico: – Signora, quarantatré secondi all'obiettivo. Chiedo l'autorizzazione ad aprire il fuoco.

Sullo schermo davanti a Dido, un riquadro nero mostrava le cifre del conto alla rovescia. Quarantuno. Quaranta. Trentanove.

– Devo lanciare la bomba, – continuò il pilota – oppure

supererò la fabbrica e mi toccherà fare un lungo giro prima che sia di nuovo a tiro.

Dido sentiva la pressione di quel momento e sapeva che quella stessa preoccupazione si nascondeva anche dietro la voce impassibile del pilota. Ma il peso di quella scelta toccava a lei. – E sia – mormorò. – Si prepari. Lancio autorizzato all'ora X.

– Roger.

In quel mentre il volto di Maggie si sovrappose sullo schermo a quello del pilota, la segretaria sembrava sconvolta. – Signora, blocchi Corvo Nero! Ce l'hanno fatta! I ragazzi ce l'hanno fatta!

Dido per un istante non riuscì a credere alle sue orecchie. Mancavano ventuno secondi al lancio.

A meno diciotto secondi, aprì la comunicazione con il pilota, e non sentì nemmeno la sua voce da tanto le batteva il cuore.

Jeremy posò la radio che gli aveva prestato il comandante degli uomini rana. Sussurrò: – Ci sono riuscito.

Ulrich gli diede un pugno sulla spalla. Erano rimasti tutti sorpresi dall'ingresso furibondo del ragazzo e non avevano capito un bel niente di cos'era successo.

– Che ne dici di spiegarci, genietto?

Jeremy rivolse un sorriso timido a suo padre e si sistemò gli occhiali sul naso.

– Ecco, sono riuscito a dire a Dido di interrompere l'attacco. Un aereo stava per bombardare la fabbrica.

Odd saltò in piedi. – Cosa... Un...

– Aereo – completò Lupo Solitario. – L'operazione Corvo Nero. Dovevo immaginare che Dido sarebbe stata costretta a metterla in azione.

Jeremy alzò un dito verso l'alto. – Sentite? È il rumore del caccia che stava per disintegrarci tutti.

Odd cominciò ad applaudire.

– Evviva! – gridò. – E per Jeremy: hip hip!

– URRÀ!

Aelita seguì la scena con la coda dell'occhio. Sentiva che era una cosa importante, eppure non riusciva a concentrarsi su quella.

La donna che era uscita dall'ascensore insieme a Jeremy non le aveva mai staccato gli occhi di dosso. Anche Aelita era rimasta a guardarla in silenzio. Quella cascata di capelli rossi, che le scendevano sulle spalle e sembravano risplendere di luce propria, era dello stesso colore che avevano anche i suoi capelli quando si trovava nella realtà e non assumeva l'aspetto da elfa dentro Lyoko.

La donna aveva i suoi stessi occhi. E le stesse labbra sottili che Aelita vedeva quando si guardava allo specchio la mattina. Il naso però era diverso, e anche la forma del viso: quello della sconosciuta era più dolce, gentile.

Aelita aveva voglia di avvicinarsi alla donna, di chiederle se era vero. Se era proprio *lei*. Eppure non riusciva a muoversi e nemmeno a sorriderle. Era come se un uragano invisibile stesse infuriando tutt'intorno alla ragazza, tenendola schiacciata sul posto.

Un piccolo nodo pulsante all'interno di Aelita sapeva benissimo perché non riusciva a decidersi a parlare. Quel piccolo nodo di dolore le diceva: «Non ti illudere. Non ti illudere».

Le era già successo: si era risvegliata dopo anni di sonno all'interno del supercomputer e si era ritrovata sola. Così sola che non ricordava nemmeno di aver avuto dei genitori.

Poi aveva scoperto che suo padre era ancora vivo, prigioniero dentro Lyoko sotto forma di sfera d'energia. Aelita però aveva potuto passare con lui solo pochi minuti, prima che si sacrificasse per neutralizzare X.A.N.A., quando ancora la creatura era priva di sentimenti umani.

Più tardi era arrivato il video dell'Hermitage, in cui il papà le rivelava che sua madre era viva e che Aelita avrebbe dovuto ritrovarla. Le aveva consegnato il ciondolo. E ancora...

Era stato così per troppo tempo: lottare, credere, sperare, e poi veder crollare tutte le sue illusioni come un castello di carte distrutto da un soffio di vento.

Adesso basta, Aelita era stanca di soffrire. Non era più disposta a fare il primo passo. Aveva paura. Anche se Jeremy aveva detto che era lei...

Si sentiva girare la testa. Tutt'intorno il mondo non esisteva più, niente fabbrica e Green Phoenix e uomini in nero. Solo lei e la donna con i capelli rossi.

Molto lentamente, la vide alzare una mano verso il collo e sfilare da sotto il camice un ciondolo d'oro, che tenne stretto fra le dita.

In quell'istante la collana di Aelita cominciò a tremare. Ancora senza capire, ancora senza volerci credere fino in fondo, la ragazzina sollevò il suo pendente all'altezza degli occhi. Brillava la "A", brillava il nodo da marinaio.

La donna dai capelli rossi annuì piano.

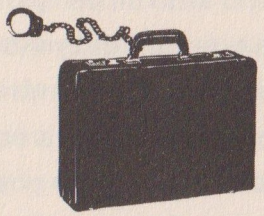
Aelita si accorse di non riuscire a vedere nitidamente. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

La donna fece un passo in avanti. Il piccolo nodo dentro Aelita si sciolse come un cubetto di ghiaccio al sole e la ragazza spalancò le braccia e prese la rincorsa, singhiozzò, si lanciò ad abbracciarla.

Profumava di buono. Era sua madre.

19

CODE DOWN



Jeremy capiva. Aelita e sua madre avevano bisogno di stare un po' sole. Avevano vent'anni da recuperare, adesso si erano incontrate di nuovo e non c'era spazio per nessun altro. Era come una barriera protettiva che le isolava dal resto del mondo.

Il ragazzo scrollò le spalle: aveva voglia di parlare un po' con l'amica, ma avrebbe dovuto aspettare. E poi c'erano tantissime cose da fare.

Jeremy si mise a discutere con il capo degli uomini rana e con Lupo Solitario. Bisognava trovare i materiali per costruire un ponte di fortuna che collegasse di nuovo la fabbrica alla terraferma. Bisognava mettersi alla ricerca di Mago. Dido stava per arrivare insieme agli altri agenti, che nel frattempo avevano catturato i terroristi all'Hermitage.

C'erano feriti gravi, sia tra gli uomini in nero sia tra i soldati della Green Phoenix, e occorreva portarli in fretta all'ospedale. C'erano altri feriti di cui potevano occuparsi subito, distribuendo bende e disinfettanti.

I ragazzi osservavano tutto un po' in disparte. Tranne Odd, gli altri erano ancora guerrieri di Lyoko e avevano con loro le creature create da X.A.N.A.: si sentivano fuori posto. La grande pantera nera, poi, sembrava essersi affezionata a Richard e teneva la testa gigantesca posata contro la spalla del giovane.

Jeremy sorrise.

– Che aspettate? Non abbiamo ancora finito, e i vostri poteri potrebbero essere utili. Ulrich, Eva, voi due potete volare e aiuterete a trasportare oltre il fiume i cavi d'acciaio per costruire un ponte di fortuna. Yumi, per completare il ponte ci serviranno le passerelle montate dalla Green Phoenix e i tuoi ventagli sono perfetti per tranciare le colonne portanti. Odd, servono medicinali, con la pantera tu e Richard potete cercarli più in fretta di qualunque altro. Perlustrate la fabbrica da cima a fondo.

I ragazzi scattarono sull'attenti e si misero in azione.

Jeremy si voltò, vide gli sguardi stupefatti di Lupo Solitario e del capo degli uomini rana. Sorrise, imbarazzato. – Be', – disse – voi avete la vostra squadra, e io ho la mia.

Alle quattro del mattino, una lunga fila di limousine nere arrivò alla fine della strada e si fermò davanti al nuovo ponte di ferro.

Ad accoglierle c'erano Lupo Solitario, la professoressa Hertz e Jeremy. Il ragazzo aveva un sonno terribile, ma sapeva che per quella notte non avrebbe potuto chiudere occhio. Doveva resistere ancora un po'.

La prima limousine spense i fari e l'autista smontò per aprire la portiera al passeggero. Ne uscì una donna di mezza età, con i capelli biondi a caschetto e l'aria energica. In mano reggeva una ventiquattrore di cuoio assicurata al polso da un paio di manette.

Lupo Solitario scattò sull'attenti, la Hertz rimase immobile. Dido fece loro un cenno con il capo, poi si avvicinò a Jeremy.

– Tu devi essere il piccolo Belpois – esclamò. – Grazie di avermi contattata in tempo.

Il ragazzo fece per rispondere, ma la donna si era già voltata verso il suo agente.

– Credo che sia arrivato il momento di fare una piccola riunione privata – dichiarò. – Voglio il rapporto dettagliato di quello che è successo stasera, e ho pronte alcune istruzioni.

– Sissignora.

– Voglio partecipare anch'io. Non ho capito cos'hai in mente, Dido – intervenne la Hertz.

Il capo degli uomini in nero rivolse alla professoressa uno sguardo duro.

– Spiacente. Da questo momento l'intera operazione è sotto il controllo degli uomini in nero... E tu hai disertato molti anni fa.

Lupo Solitario fece un sorriso soddisfatto. – Venga, signora. Ho fatto preparare una stanza per la nostra riunione.

Jeremy cercò di protestare, ma Dido e l'agente segreto si stavano già dirigendo sul ponte provvisorio. La Hertz gli artigliò una spalla con la mano e gli rivolse un sorriso triste.

– Lascia stare – sussurrò. – Purtroppo ha ragione lei. Noi abbiamo fatto la nostra parte, ma adesso tocca a loro.

– Cosa pensa che deciderà Dido?

La professoressa non rispose, ma aveva uno sguardo preoccupato. Jeremy sperò che Odd avesse seguito attentamente le sue istruzioni.

Odd era furibondo: nel giro di due giorni si era introdotto nelle fogne con l'attrezzatura da sub, aveva partecipato a un attacco all'Hermitage, si era rifugiato nel Mirror, da lì era stato trasferito in Lyoko e ne era uscito apposta per

sconfiggere definitivamente la Green Phoenix. Ora era tutto finito, avevano vinto. Lui era un eroe, e questo significava che meritava applausi e complimenti... e di stare un po' solo con Eva. Giusto?

Invece no!

Jeremy, che in tutto quel tempo non aveva fatto altro che studiare davanti al suo computer, aveva di colpo messo su arie da gran capo: «Odd fai questo e Odd fai quello», «Odd, infilati nei condotti di aerazione e raggiungi la sala dove Dido si riunirà con gli adulti».

Il condotto di aerazione era stretto, umido e pieno di polvere. Le lastre che lo componevano erano tenute insieme da bulloni arrugginiti che gli graffiavano i vestiti. Non si vedeva un tubo.

Perché aveva accettato?

Be', una parte di lui si era sentita lusingata che fosse stato scelto per quel difficile compito: a eccezione di Jeremy, lui era l'unico che non avesse i poteri di Lyoko e quindi poteva sgattaiolare via senza attirare troppo l'attenzione... Ma, anche senza i suoi poteri, Odd era agile e sapeva essere molto silenzioso quando ce n'era bisogno.

C'era però un altro motivo che lo aveva spinto a dire di sì, ammise con se stesso. Anche se nessuno l'aveva mai detto a voce alta, tutti i ragazzi sapevano che Jeremy era il capo

del gruppo. Non era superiore a loro, questo no. Ma aveva un istinto e una capacità di risolvere i problemi davvero eccezionali. Odd aveva imparato a fidarsi ciecamente del suo amico. Se Jeremy diceva che era importante, allora era importante sul serio.

Il condotto svoltava di novanta gradi davanti a lui. Il ragazzo allungò la testa oltre la curva, poi avanzò strisciando verso la luce che si intravedeva sul fondo. Sentì un rumore di sedie spostate e colpi di tosse, si immobilizzò, poi continuò ad avanzare piano fino alla grata che chiudeva il condotto.

Vide l'ufficio del direttore della fabbrica, un arredamento essenziale composto da due sedie attorno a un'enorme scrivania. Lupo Solitario aspettava in piedi, mentre Dido si era seduta e con una piccola chiave stava aprendo le manette che legavano il suo polso alla ventiquattrore. Quindi aprì la valigetta e ne estrasse un paio di guanti. Erano di pelle, con uno schermo fissato al dorso della mano destra e una serie di cavi colorati che si collegavano ai polpastrelli.

Odd aveva già visto quell'apparecchio: era la macchina succhiaricordi inventata da Hopper! La stessa macchina che era stata usata sui suoi genitori per cancellare per sempre dalla loro memoria ogni traccia del supercomputer.

– L'operazione è stata classificata come "Codice Rosso Tabula Rasa".

Odd si ripeté le parole di Dido in testa, in modo da poterle riferire a Jeremy. Tabula rasa? Che voleva dire?

Lupo Solitario spalancò gli occhi. – Che priorità?

– Assoluta. Me compresa. Prima di venire qui ho già cancellato la memoria degli agenti che si trovavano all'Hermitage, dei professori e tutti i ragazzi e i genitori al Kadic. Smemorizzazione totale di quello che è successo negli ultimi giorni. Adesso tocca alla fabbrica: quando tutte le persone che si trovano qui saranno state sistemate, io comunicherò i risultati al quartier generale e userò la macchina su me stessa.

– E in questo modo nessuno saprà più niente dell'esistenza del supercomputer... tranne i grandi capi del governo, ovviamente – concluse l'agente.

– È esatto – confermò Dido.

Lupo Solitario sembrava perplesso. – Poi che cosa succederà?

– Una nuova squadra ha già iniziato le ricerche di Mago. Poi verrà nominato un team di scienziati che studieranno il supercomputer e troveranno il modo di convertire la Prima Città. Così l'agenzia potrà usare l'arma di Hopper per i propri scopi.

– Ma noi non ci ricorderemo niente.

Dido scrollò le spalle. – L'operazione è stata spostata alle

altissime sfere. I capi non vogliono correre altri rischi, ci sono già stati abbastanza problemi.

Lupo Solitario si alzò, prese i guanti succhiaricordi che il suo capo gli porgeva e domandò: – Da chi comincio?

– Prima i terroristi, poi tutti i nostri agenti, quindi i genitori e i ragazzi. E infine tu e io. Ho già chiamato una squadra di pulitura: arriverà tra qualche ora e ci scorterà nelle nostre case. Gli uomini di Mago finiranno in galera e per noi non sarà successo niente.

– Ma la squadra di pulitura...

– Loro sistemeranno la fabbrica senza sapere cosa è successo qui. Il segreto è assicurato.

Lupo Solitario fece un sorriso debole. – Signora, visto che tra poco non ricorderò più nulla, volevo dirle che è stato un vero onore partecipare all'operazione insieme a lei.

– Grazie, Lupo Solitario.

La riunione era finita. Odd indietreggiò lungo il condotto. Non credeva alle sue orecchie: gli uomini in nero volevano cancellare la memoria di tutti! Compresa la loro! Doveva avvertire subito Jeremy.

– Io non voglio lasciare mia madre! – strillò Aelita.

Cominciava a essere arrabbiata con Jeremy: finalmente, dopo tante avventure, era riuscita a riabbracciarla. Aveva

di nuovo una famiglia e aveva mantenuto la promessa fatta a suo padre. Adesso con che coraggio il ragazzo veniva a chiederle...

– Non capisci che è importante? – ribatté lui. – Se aspettiamo ancora un po', sarà troppo tardi.

– Ho detto che non se ne parla.

Jeremy sospirò. Aelita vide la faccia preoccupata del suo amico, ma non era disposta a cambiare idea.

Alla fine fu lui a cedere: – Va bene – sussurrò. – Chiedi a Memory... cioè ad Anthea, di venire con noi. Ma muovetevi piano, in silenzio, e non fatevi vedere.

Gli uomini in nero stavano radunando tutti i superstiti della grande battaglia e li scortavano nella sala da pranzo. In quel momento nessuno badava al gruppetto di ragazzi.

Jeremy si avvicinò allo splendido unicorno di Aelita. – Non possiamo portarvi con noi, – bisbigliò – ma ci serve il vostro aiuto.

Mormorò all'orecchio dell'unicorno alcune istruzioni, poi le ripeté alla Manta di Ulrich e alla pantera di Odd.

Le creature partirono al galoppo per gettare lo scompiglio fra gli adulti, che obbedivano senza discutere alle istruzioni degli uomini in nero. Approfittando del diversivo, i ragazzi e Anthea raggiunsero in fretta l'ascensore e scesero sottoterra.

Aelita era impaziente e tutti gli altri sembravano molto agitati. Avevano ascoltato le spiegazioni frettolose di Odd: il terribile piano di Dido, cancellare la memoria di tutti, inviare degli scienziati per sfruttare il computer di Hopper a scopi militari...

L'unico tranquillo sembrava Jeremy. Preoccupato e un po' triste, ma tranquillo.

– Si può sapere cos'hai in mente? – sbottò Aelita.

– Fidati di me, davvero. Ti dirò tutto quando sarà il momento.

I ragazzi scesero al secondo piano, quello delle colonne scanner. Poi Jeremy, Anthea, Richard e Odd risalirono fino al primo.

Aelita guardò le colonne un po' incerta, ma Yumi la rassicurò. – Vedrai che Jeremy ha un piano.

Dopo un istante, infatti, sentirono la voce del loro amico che usciva dagli altoparlanti della stanza. – Scusate se ho fatto il misterioso, – spiegò Jeremy – ma c'era davvero poco tempo. Adesso ho tagliato i fili che azionano l'ascensore, quindi gli uomini in nero non potranno raggiungerci... almeno per un po'. Non so voi, ragazzi, ma io non ho nessuna intenzione di dimenticare tutte le nostre avventure.

Si sentì la voce di Richard: – Certo che no! Questa è stata la cosa più bella e incredibile di tutta la mia vita!

Jeremy continuò: – Inoltre, non è giusto che Anthea perda la memoria, lei e Aelita si sono appena riabbracciate. E non è giusto che il supercomputer cada nelle mani degli uomini in nero, il professor Hopper aveva lottato tanto perché non accadesse.

– Allora cosa proponi? – domandò Yumi.

– Prima di tutto dovrete tornare nella realtà, e spararvi per consumare in un sol colpo tutti i vostri punti ferita non mi sembra una buona soluzione...

– Certo che no! – esclamò subito Odd dagli altoparlanti. – Fa davvero male, ve lo garantisco.

Jeremy ridacchiò. – Basterà che entriate nelle colonne scanner e vi rivirtualizzerò nella realtà. Aelita, tu entra per ultima, per favore.

I ragazzi rimasero fermi per qualche secondo, poi Ulrich sorrise.

– Se mio padre si dimentica tutto è persino un bene – disse. – In questi giorni ci siamo rappacificati... Ma non me lo vedo nei panni dell'agente segreto. Senza il ricordo di queste avventure, forse io e lui potremo ricominciare da zero.

– Lo stesso vale per me – aggiunse Odd. – Spero proprio che i miei non si ricordino niente di niente, altrimenti mi soffocheranno con le loro preoccupazioni da genitori!

Si aprirono le colonne scanner e Ulrich, Yumi ed Eva entrarono insieme. Pochi istanti dopo, ne uscirono completamente trasformati. Niente spada, ventagli e trucco pesante da cantante rock. Ora erano solo tre ragazzi in jeans con gli occhi pieni di sonno.

– Aelita, – disse Jeremy dagli altoparlanti – ora tocca a te. X.A.N.A. ti sta aspettando.

La ragazza entrò nello scanner.

Quando aprì gli occhi, Aelita si trovava all'interno di una Torre di Lyoko. Le pareti scure sembravano pulsare intorno a lei e aveva accanto il ragazzo con i capelli biondi.

Aelita mormorò: – Perché... perché sono stata portata qui?

Jeremy tossicchiò all'interno del suo orecchio. – Ecco, io volevo dirtelo, ma...

X.A.N.A. completò la frase al suo posto: – Credo di dover essere io a spiegarti tutto. In fondo è una cosa che riguarda me. Ti ricordi il CODE DOWN?

Aelita annuì. – È il programma di sicurezza di mio padre. Se il CODE DOWN viene caricato nel supercomputer e io lo attivo da una Torre come questa, Lyoko si autodistruggerà in modo definitivo. E tu...

– Io morirò. Non è possibile creare un backup della mia

nuova personalità, perciò io smetterò semplicemente di esistere.

Aelita guardò X.A.N.A. senza capire. Quei discorsi le mettevano i brividi. Lei voleva solo essere felice! Aveva appena ritrovato sua madre, stava per iniziare una nuova vita insieme a lei! Allora perché X.A.N.A. e Jeremy la stavano spaventando?

Esclamò: – Ho fatto una promessa, ricordi? Ti ho giurato che non avrei mai attivato il CODE DOWN.

Le sue parole vibrarono nel silenzio della Torre. La ragazza sentiva gli occhi di X.A.N.A. puntati addosso.

Adesso cominciava a capire, e con la comprensione un'ondata di rabbia le salì alla gola, così forte da farla stare male.

– Jeremy! – gridò. – Che storia è questa? Si può sapere cosa hai intenzione di fare?

Il ragazzo impiegò un istante a rispondere.

– Io e X.A.N.A. ne abbiamo parlato e non c'è proprio nient'altro da fare. Se il supercomputer cadesse nelle mani degli uomini in nero, verrebbe usato come un'arma. La Prima Città diventerebbe quello che tuo padre ha sempre odiato. Non possiamo permettere una cosa simile.

– Jeremy ha ragione – confermò X.A.N.A. – Lui mi ha creato perché impedissi agli uomini di usare la Città come

un'arma. Non so come abbia potuto dimenticare un compito così importante, ma adesso so che devo fare il mio dovere. Salvare l'umanità. E per riuscirci ho bisogno di te.

Aelita cadde in ginocchio. Non voleva sentire quelle parole, non voleva piangere. Alzò gli occhi verso X.A.N.A., con fierezza.

– Non chiedermi di fare una cosa simile. Né tu né Jeremy. Non attiverò il CODE DOWN, non distruggerò Lyoko e non ti ucciderò.

– Aelita...

– Ho detto di no!

– Aelita, è quello che vorrebbe tuo padre – disse Jeremy.

X.A.N.A. sorrise. – Lui si è sacrificato per salvare l'umanità da Lyoko. Adesso il mio compito è di ripetere lo stesso sacrificio.

Aelita non rispose. Davanti a lei, nell'aria, comparve uno schermo.

Jeremy, Anthea, Richard e Odd si arrampicarono sulle maniglie per scendere lungo il tunnel di manutenzione fino al secondo piano sotterraneo. Entrarono nella sala proprio quando le porte dello scanner si stavano aprendo, riportando Aelita alla realtà.

La ragazza teneva la testa bassa. Non era più vestita da elfa, e i capelli tagliati a caschetto avevano la stessa sfumatura color fiamma di quelli della madre.

Allontanò con un gesto Yumi, che si era avvicinata per accoglierla, invece si diresse a lunghi passi verso Jeremy. Il ragazzo aspettò con le mani calcate nelle tasche. Non sapeva cosa dire. Si sentiva in colpa.

Aveva fatto tornare Aelita nella realtà un istante prima che Lyoko collassasse su se stesso, sparendo nel nulla.

Il supercomputer era ancora acceso, ma non aveva più mondi virtuali da alimentare e nemmeno un sistema operativo. La sua immensa potenza di calcolo era diventata inutile, in paziente attesa di qualcosa che non sarebbe più tornato.

Mentre il complicato programma riportava Aelita al suo corpo materiale, Jeremy dalla console aveva osservato il grido di morte della Torre che crollava. X.A.N.A. era rimasto ad aspettare il suo destino, senza muoversi, finché a un tratto aveva sollevato la testa. Jeremy si era stupito nel vedere quei piccoli diamanti luminosi che gli spuntavano ai lati degli occhi.

Erano lacrime. X.A.N.A. stava piangendo.

Jeremy aprì le braccia per stringere Aelita e la ragazza affondò la testa contro la sua spalla, singhiozzando.

– Sai cos'ha detto prima che me ne andassi? – sussurrò.
– Ha detto: «Ricordati di me».

Jeremy sorrise debolmente. – È quello che devi fare, quello che dobbiamo fare tutti.

Il CODE DOWN aveva distrutto Lyoko, X.A.N.A non c'era più. Adesso tutto era davvero finito.

Dido indossava i guanti della macchina succhiaricordi. Il suo volto sembrava scavato nella cera.

Lei e Jeremy si trovavano nell'ufficio del direttore della fabbrica, seduti ai capi opposti della scrivania. Sul piano, c'era la valigetta ventiquattrore ancora aperta.

Nella fabbrica regnava un silenzio spettrale: tutte le persone coinvolte in quella brutta storia avevano perso la memoria e ora guardavano il soffitto con gli occhi sbarrati. Tutte le persone eccetto Dido, Jeremy e i suoi amici.

Il ragazzo sapeva che la donna poteva costringerlo a sottoporsi alla cancellazione dei ricordi. Poteva costringere anche Anthea, Richard e gli altri. Toccava a lui farle cambiare idea.

– E così – disse Dido – avete spento il supercomputer.

– Non è esatto – rispose Jeremy. – In realtà abbiamo solo cancellato tutti i dati che conteneva. Ora il computer è un guscio vuoto e inutile.

– Lyoko non esiste più.

– Sì.

– E nemmeno la Prima Città o X.A.N.A.

– Sì.

Jeremy cercò di sondare l'espressione della donna, di cogliere un cenno di rabbia o un sorriso triste. Niente di niente, Dido era perfettamente impassibile.

– Perché lo hai fatto? – gli chiese.

– Perché ho chiesto ad Aelita di usare il CODE DOWN? È molto semplice: è quello che avrebbe voluto Hopper. Il professore ha lottato tutta la vita per tenere il supercomputer lontano dalle vostre mani e da quelle dei terroristi. Dal suo punto di vista, non c'era nemmeno differenza.

– Questo non...

Jeremy non le permise di continuare. – Non capisce, signora? Entrambi volete il supercomputer per usarlo come un'arma. Mago puntava a conquistare il mondo, la sua agenzia magari sogna di usare i soldati robot durante le guerre "ufficiali", ma cosa cambia? Ci sono sempre persone che muoiono, e questo Hopper non l'avrebbe permesso.

Dido sospirò, e questa volta Jeremy poté percepire un'ombra di stanchezza.

– Immagino non ci sia un modo di annullare la cancellazione...

– No. E se non si fida di me, posso mostrare ai suoi scienziati il CODE DOWN: il programma è definitivo e non annullabile.

– Così mi avete proprio imbrogliata.

– Più o meno. Ma crediamo di aver fatto la scelta giusta –. Pronunciando quelle parole, Jeremy guardò il capo degli uomini in nero con aria di sfida. – C'è un'altra cosa – aggiunse. – Nessuno di noi vuole perdere la memoria. Questa è stata la nostra grande avventura, e Anthea... credo che abbia già pagato abbastanza in tutti questi anni, no? Non è giusto cancellarle dalla mente i ricordi di suo marito, o quelli di quando ha riabbracciato Aelita.

Con un gesto lento, Dido ripose i guanti succhiaricordi all'interno della valigetta. Mormorò: – Tra pochi minuti arriverà la squadra dei pulitori. Sono agenti addestrati per risolvere situazioni intricate come questa. Hanno l'ordine di cancellarmi la memoria, visto che dovrei essere l'unica persona che ancora ricorda tutto, e poi si occuperanno del resto. Rimuoveranno le tracce dei terroristi e li condurranno in prigione, accompagneranno tuo padre e gli altri genitori nelle rispettive case, te e i tuoi amici a scuola. Infine chiuderanno la fabbrica, sigilleranno la strada con un muro, risolveranno il problema delle fogne allagate e tutto il resto. Sarà come se questi giorni non fossero mai esistiti.

Jeremy abbassò il capo.

– Vi terranno d'occhio per qualche tempo – continuò Dido. – La macchina succhiaricordi lascia un po' confusi... occhi fissi, frasi senza senso, cose così.

Il ragazzo guardò la donna senza capire. – Lo so, ma...

– Allora cercate di recitare bene e di non attirare l'attenzione – lo interruppe lei. – Quando i pulitori arriveranno, voi fingete di essere un po' spaesati, seguiteli a scuola e non fatevi notare. Mi raccomando, non ficcatevi di nuovo nei guai! Io non ricorderò più le vostre facce, quindi non potrei aiutarvi. Siamo d'accordo?

Jeremy non credeva alle proprie orecchie. Non credeva davvero che avrebbe potuto convincere Dido. – Perché fa tutto questo? – chiese.

– Vuoi la verità? Non mi piace quello che stava per succedere. Questa sera ho preso la decisione più difficile della mia vita e mi sono resa conto che era una decisione *sbagliata*. Quando si è risolto tutto, grazie a te e ai tuoi amici, ho tirato un sospiro di sollievo... Per poi capire che non sarebbe servito a niente. Certo, noi *non* siamo la Green Phoenix, ma comunque hai ragione: gli scopi per cui sarebbe stato usato il supercomputer non erano poi tanto diversi –. Dido gli tese la mano. – Consideratelo il regalo di un'amica un po' più vecchia di voi, d'accordo?

Jeremy la strinse con entusiasmo. – D'accordo! – disse. – E per festeggiare la nostra amicizia, dovrei chiederle un ultimo, piccolo favore...

I pulitori arrivarono verso le sette del mattino su un grosso camion nero. Indossavano tute di plastica, guanti e sovrascarpe, come i poliziotti della scientifica. Una mascherina proteggeva il naso e la bocca, e dei grossi occhiali a specchio nascondevano il resto del volto.

Non parlavano.

Jeremy e gli altri ragazzi rimasero seduti in un angolo e cercarono di fare del loro meglio per sembrare un po' rimbecilliti. Ogni tanto Odd non riusciva a trattenersi e scoppiava a ridere: forse per quello, il risultato della loro piccola recita fu molto convincente.

Jeremy restò a guardare mentre uno dei pulitori afferrava la macchina succhiaricordi e la usava su Dido. Lo schermo digitale sul dorso dei guanti si popolò di scritte per qualche minuto, mentre la donna si piegava all'indietro come colpita da una forte scossa elettrica. Il suo ultimo sguardo fu per Jeremy, e al ragazzo sembrò di intravedere un sorriso sulla sua bocca.

Poi Dido diventò uguale a tutti gli altri, un po' spaesata e confusa. Venne fatta salire su un furgone insieme a Lupo Solitario, Furetto, Donnola e gli altri uomini in nero. I terroristi furono ammanettati e un camion li condusse al commissariato di polizia.

Poi toccò ai genitori dei ragazzi, che salirono su un elicottero diretto alle rispettive città.

La professoressa Hertz, Richard, Anthea, Jeremy e tutti gli altri montarono su un pulmino che li avrebbe riportati al Kadic.

I pulitori facevano un po' paura, erano tutti così simili fra loro e silenziosi, ma sapevano fare il loro mestiere: in pochissimo tempo avevano fatto sparire la tenda beduina di Mago e il deposito di armi dei terroristi. Stavano addirittura lavorando al ponte della fabbrica per renderlo identico a com'era stato prima dell'esplosione, in modo che gli abitanti della Città della Torre di Ferro non si accorgessero della differenza.

Jeremy pensò che, nel giro di un paio di giorni, quel posto sarebbe tornato a essere identico a com'era stato per tanti anni.

Ogni segno delle loro avventure era destinato a essere cancellato.

E forse era meglio così.

Finalmente uno dei pulitori salì sul pulmino diretto al Kadic e mise in moto.

Jeremy si girò a guardare un'ultima volta la fabbrica sull'isola, con il tetto di vetro baciato dal sole e quell'aria un po' misteriosa che lo aveva sempre affascinato. Le acque del fiume scorrevano placide e sull'altra sponda si vedeva il solito traffico di ogni giorno, tra auto strombazzanti e motorini spericolati.

Attorno a Jeremy c'erano i suoi amici.

Stava andando tutto bene.

EPILOGO
FESTA CON SORPRESA

Erano le dieci di domenica mattina e l'aeroporto della Città della Torre di Ferro brulicava di persone.

C'erano turisti dall'aria assonnata che si trascinavano dietro valigie più grandi di loro e uomini d'affari che si muovevano svelti tra banchi del check-in e cancelli d'imbarco. C'erano piloti e assistenti di volo con le loro divise impeccabili e piccoli trolley dall'aria professionale. E ancora scolaresche e autisti con un nome scritto su un cartello per attirare l'attenzione di qualche cliente giunto da chissà dove.

Anche Odd reggeva un cartello, sopra c'era scritto: *EVA SKINNER*.

Accanto a lui, c'erano il preside Delmas e Jim Morales, l'insegnante di ginnastica.

A un tratto Jim alzò una mano verso uno dei televisori che indicavano gli arrivi e le partenze degli aerei.

– Ecco! – esclamò. – L'aereo per San Francisco è atterrato.

Odd non riusciva a trattenere la sua gioia. Non vedeva Eva da più di venti giorni, ed era stato un tempo davvero lunghissimo.

Il preside, gli insegnanti e tutti gli studenti del Kadic erano stati smemorizzati da Dido. Si erano risvegliati da quello che era sembrato un lungo sogno, un po' confusi e con il mal di testa.

Gli uomini in nero avevano fatto un ottimo lavoro: la scuola era stata riparata e rimessa a nuovo, il finto cantiere della Green Phoenix si era semplicemente volatilizzato.

Il giorno dopo il risveglio, nell'ufficio del preside erano arrivati due investigatori dell'Interpol. Era saltato fuori che i genitori di Eva, in America, si erano rivolti alla polizia. Da più di un mese la ragazza era finita fra le foto segnaletiche delle centrali di tutto il mondo.

Gli investigatori avevano rassicurato il preside Delmas, promettendo che si sarebbero occupati di scagionarlo da tutte le accuse (delle quali il preside non aveva ovviamente la minima idea. Non si ricordava nemmeno che un'alunna di nome Eva Skinner aveva iniziato a frequentare il collegio!).

Quella era la promessa che Jeremy aveva chiesto a Dido, prima che la donna perdesse la memoria. E lei aveva mantenuto la parola: qualcuno aveva parlato con il signor Skinner, che era un famoso avvocato, e l'aveva convinto a ritirare la denuncia. All'inizio il signor Skinner si era infuriato e aveva telefonato al preside Delmas per rovesciargli addosso tutta la sua rabbia, ma poi aveva accettato il risarcimento offerto dagli uomini in nero. Una borsa di studio per Eva, per permetterle di frequentare il Kadic a spese del governo.

Il signor Skinner pensava che tutto sommato fosse davvero una buona idea. Eva gli era sembrata così felice!

– Non sono ancora convinto di tutta questa faccenda – borbottò il preside Delmas. – Quel signor Skinner mi è sembrato un tipo aggressivo... La sua telefonata mi ha svegliato alle tre del mattino: sembrava una belva inferocita!

Odd si voltò con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. – Non si preoccupi, *capo*, ormai è tutto sistemato, no? La polizia ha chiuso il caso e i genitori di Eva sono stati contenti di farla iscrivere al Kadic: dicono che i collegi europei sono molto *chic*! –. Poi Odd s'interruppe e cominciò a saltellare. – Guardate, guardate, eccola!

Le porte scorrevoli che davano nella sala degli arrivi si aprirono e i passeggeri del volo da San Francisco cominciarono a sfilare davanti a loro.

Eva aveva con sé un piccolo trolley ed era vestita con un tailleur rosa confetto che la faceva sembrare molto più grande della sua età. Quando si accorse di Odd, agitò una mano e gli corse incontro facendo saltellare dietro di sé la valigia.

– *I am so glad to see you!* – esclamò stringendolo in un abbraccio.

– Ehm, anch'io... – borbottò Odd. – Qualunque cosa tu abbia appena detto.

– Che sciocco, so che hai capito benissimo!

Eva gli scoccò un bacio sulla guancia, lo prese per mano e poi fece un piccolo inchino davanti al preside Delmas e a Jim.

– Signor preside, mio padre mi ha consegnato una lettera per lei, per scusarsi del suo comportamento un po' brusco. Deve capire, ero sparita da tanto tempo e cominciavano a essere davvero disperati...

Odd smise di ascoltare, concentrato sulle dita affusolate di Eva strette nelle sue. Nel corso della sua carriera di rubacuori, il ragazzo aveva collezionato parecchie fidanzate, ma di solito si stancava in poco tempo. Invece per tutti i giorni in cui era rimasto lontano da Eva, non aveva fatto che pensare a lei. E adesso si sentiva esplodere di felicità: Eva era lì, ed era lì per restare.

– Sai, – le sussurrò all'orecchio – abbiamo già preparato la

tua stanza al dormitorio. È quella che aveva Aelita, visto che adesso lei vive all'Hermitage con sua mamma –. Ridacchiò e aggiunse: – All'inizio è noioso, dobbiamo andare a letto presto e rispettare un sacco di regole. Ma io conosco tutti i trucchi per aggirarle!

– Come come? – sbottò l'insegnante. – Attento, ragazzino, o ti metterò in punizione per sempre!

Eva cominciò a ridere, Odd con lei, poi anche Jim e il preside Delmas scoppiarono in una risata.

Ulrich bussò timidamente alla porta dell'ufficio della professoressa Hertz.

Dall'interno gli rispose una voce maschile: – Avanti!

Il ragazzo entrò. L'ufficio mostrava il solito caos organizzato: macchinari, libri, alambicchi e microscopi piazzati un po' dappertutto, pavimento compreso. Accanto alla scrivania principale se ne trovava adesso una nuova, più piccola, che ospitava un computer portatile e una pila di fogli ben ordinati.

Richard lavorava lì dietro, seduto su una colonna traballante di riviste, e indossava degli occhiali sottili che gli davano un'aria diversa dal solito. Più adulta e più seria. Vedendo Ulrich, alzò la testa dal computer. – Oh, sei tu, molto bene... Volevo giusto parlarti.

Gli fece cenno di accomodarsi e il ragazzo non trovò di meglio che raccogliere da terra alcuni volumi dell'enciclopedia per sedercisi sopra.

Ulrich esitò, non sapeva da dove cominciare, ma Richard lo anticipò partendo in quarta: – Ho corretto il tuo ultimo compito di scienze e devo dirti che proprio non ci siamo. Alla domanda 2 hai commesso una piccola imperfezione, e ci sarei potuto passare sopra, ma alla 3...

Oh, no, Richard voleva parlare di scuola! Ulrich alzò le mani per fermarlo.

– Frena, frena! Ho capito che adesso sei l'assistente della Hertz e stai prendendo il tuo nuovo incarico molto sul serio, ma... è domenica!

Preso in contropiede, Richard si fermò e consultò l'orologio da polso. Bofonchiò: – Uhm, è vero, è domenica. Me n'ero scordato. Sai, è ancora tutto nuovo per me, in più, conciliare lavoro e università non è mica facile...

Ulrich si sorprese a sorridere. La professoressa Hertz non ricordava niente di quello che era successo nell'ultimo periodo, ma aveva scoperto una certa affinità con Richard e, pochi giorni dopo la battaglia della fabbrica, gli aveva proposto di farle da assistente.

Lui all'inizio era stato un po' titubante, ma alla fine aveva accettato: Ulrich sapeva che si era trovato subito

bene al Kadic e con il tempo sarebbe diventato un bravo professore.

– Sono venuto qui come amico, non come tuo alunno – disse il ragazzo. – Volevo invitarti a cena.

– A cena? Tu? Ma...

Ulrich ridacchiò. – È stata Anthea a dirmelo! Stasera lei e Aelita vogliono organizzare una cena di festeggiamento.

Richard annuì. – Una festa, stasera. Perfetto. Porto del vino, d'accordo? E, uhm, anche delle bibite per voi ragazzi. A che ora è?

– Alle otto all'Hermitage! – esclamò Ulrich uscendo.

– Pronto, sono Yumi.

All'altro capo del filo, rispose la voce tranquilla di Anthea: – Ciao, Yumi! Come stai?

– Bene... C'è Aelita, per favore?

– Mi dispiace, cara, ma sta riposando. È molto stanca.

Yumi guardò l'orologio appeso sopra il futon, in camera sua. Le sei del pomeriggio. E lei dormiva? Per un attimo pensò di parlare del suo problema con la madre di Aelita, ma si accorse di non riuscirci. Si vergognava troppo!

La ragazza ringraziò Anthea, la salutò, poi rimase immobile a giocherellare con il cordless.

Mancavano solo due ore alla cena e Aelita era irreperibile.

In realtà lei e Jeremy erano spariti per tutto il weekend, Yumi non era riuscita a trovarli da nessuna parte... E adesso non sapeva a chi chiedere aiuto.

Forse a Eva?

Naaaah... Yumi scartò subito l'idea: era tornata al Kadic solo quella mattina, ed era stata subito sequestrata da Odd. Inoltre lei era una ragazza alla moda, sofisticata e, invece di aiutarla, si sarebbe messa a ridere.

La verità è che Yumi non sapeva come vestirsi. Quella sera c'era la festa e Ulrich sarebbe passato a prenderla alle otto meno un quarto. Per Yumi era una serata davvero speciale: dopo lo scontro con i terroristi, lei e Ulrich non avevano ancora avuto occasione di chiarirsi un po' e parlare dei loro sentimenti. Yumi sentiva che qualcosa dentro di lei era cambiato ed era diventato più forte.

Nel pulmino che li aveva ricondotti al Kadic, lasciandosi alle spalle la fabbrica abbandonata, Ulrich si era seduto accanto a lei e le aveva preso la mano. Il ragazzo si era fatto più sicuro di sé, più spavaldo...

Come doveva vestirsi? Ci teneva a far capire a Ulrich che lei, insomma, sì, che lei si era fatta bella *apposta* per il loro appuntamento. Forse avrebbe dovuto truccarsi... ma non sapeva da che parte cominciare.

In quel momento sentì bussare alla porta ed entrò sua

madre, con i piedi scalzi e una tazza di tè bollente in mano. Il tè profumava di gelsomino, la fragranza preferita di Yumi.

– Tutto bene? – domandò Akiko.

Yumi le sorrise. I suoi genitori non ricordavano niente di quello che era successo negli ultimi giorni, però qualcosa era rimasto dentro di loro. La famiglia si era riunita, c'era molta più armonia. Yumi e Hiroki, il suo fratellino, avevano smesso di litigare e sua madre si stava dimostrando molto più comprensiva.

Yumi aveva parlato con Ulrich e gli altri e anche loro le avevano confermato quell'impressione. La macchina succhiaricordi aveva cancellato le cose brutte, lasciando solo quelle belle.

– Insomma, – mormorò la ragazza – non so se devo vestirmi elegante per questa sera. Cioè, io metterei il kimono che mi ha regalato la zia a Natale, ma non vorrei fare la figura...

Akiko si inginocchiò sul pavimento accanto a lei.

– È per Ulrich, vero?

– Già...

– Posso chiederti come vi siete conosciuti, voi due?

Yumi cominciò a parlare: raccontò a sua mamma di quel pomeriggio in palestra quando lei e Ulrich si erano affrontati in uno scontro di arti marziali, e lei era riuscita a metterlo al tappeto!

Akiko scoppiò a ridere. – Insomma, il ragazzo si è innamorato di te perché ha capito quanto sei in gamba. Secondo me non hai bisogno di un kimono elegante per attirare la sua attenzione: quello che gli interessa è come sei tu, dentro.

– Però...

– Però, se vuoi, posso darti una mano ad acconciarti i capelli. Manterremo lo stile Yumi per renderlo ancora più speciale.

Yumi sorrise e Akiko si alzò e la abbracciò.

Gli ospiti arrivarono verso le otto: prima Odd con il cagnolino Kiwi in braccio, insieme a Eva e Richard. Quindi Ulrich con Yumi.

Jeremy andò ad aprire la porta e si accorse che Ulrich aveva la faccia scura. – Che è successo? – domandò facendo entrare il gruppo di ragazzi.

– Ma niente – bisbigliò il suo amico. – A quanto pare non mi sono accorto di quelle forcine nei capelli di Yumi e... lei mi ha dato un pugno.

Jeremy scoppiò a ridere: Yumi e Ulrich erano sempre i soliti.

Al centro del salotto dell'Hermitage era stata preparata una lunga tavola imbandita di cose buone.

Odd guardava il cibo con occhi da lupo. – Sarà dura fare onore a tutte queste meraviglie! – esclamò.

Eva gli rispose con una gomitata. – Ma se oggi a pranzo hai finito anche la mia porzione di cotolette. Tu mangeresti qualunque cosa!

Dal piano di sopra arrivò Aelita, con un maglione e un'elegante gonna rosa. Aveva gli occhi ancora assonnati, ma sorrideva e sembrava in forma smagliante.

– Finalmente! – la salutò Yumi. – Questo pomeriggio ti ho cercata, sai?

– E io ho cercato te, Jeremy! – aggiunse Odd. – Si può sapere dove siete finiti questo weekend?

Il ragazzo rispose con un sorriso misterioso e fece accomodare Aelita al suo fianco.

Era davvero una serata perfetta.

Anthea uscì dalla cucina con aria allegra. – Vi informo che, anche se ho recuperato la memoria, non mi sono tornate in mente le mie famose ricette di cucina... Perciò ho ordinato tutto a una gastronomia qua vicino, spero che vi piaccia!

I ragazzi applaudirono.

In effetti era tutto buonissimo. Si rimpinzarono di pietanze gustose, e Richard e Odd fecero a gara a chi riusciva a mangiare più fette d'arrosto.

La sfida finì con un tifo indiavolato e la vittoria di misura di Odd, per nove fette a otto.

Prima di servire il dolce, i ragazzi decisero di fare una pausa e restarono seduti al tavolo a chiacchierare. Dopo un po', com'era prevedibile, il discorso scivolò sulle loro avventure, in particolare la battaglia contro Mago e il CODE DOWN.

– La cosa che mi dispiace di più – disse Ulrich – è che X.A.N.A. non sia qui con noi oggi. Voglio dire... All'inizio non mi era molto simpatico, con quelle arie di superiorità e tutto il resto. E poi era stato il nostro nemico per tanto tempo. Però alla fine ho capito che era cambiato davvero e si stava dimostrando una persona davvero in gamba.

– Per me è lo stesso – continuò Odd. – Stavamo cavalcando sul ponte per Lyoko, e io ero in sella alla mia pantera supermitica. Allora X.A.N.A. mi si è avvicinato e mi ha dato un po' di dritte sul combattimento che dovevo affrontare... E non ci crederete, ma abbiamo perfino riso! Anche se in quel momento Lyoko stava cadendo a pezzi perché Grigory aveva spento il supercomputer...

– Già – confermò Yumi. – Credevo che dopo il CODE DOWN mi sarebbe mancato molto Lyoko, visto che lì abbiamo vissuto tante avventure. E invece di Lyoko non mi importa niente. È X.A.N.A. la vera perdita. Il nostro amico.

A quel punto Jeremy si alzò e batté con una forchetta sul bicchiere per chiedere silenzio. Era tutta la sera che lui e Aelita aspettavano quel momento, e finalmente era arrivata l'ora di vuotare il sacco.

– Dite un po', – esclamò il ragazzo – non vi siete più chiesti cosa contenevano i codici che abbiamo trovato sul palmare di Richard?

Nel salotto dell'Hermitage si scatenò una baraonda, tutti cominciarono a parlare contemporaneamente.

Jeremy fece un sorriso furbo e lasciò che Anthea spiegasse la prima parte del mistero.

– Hannibal Mago mi aveva incaricato di studiarli e, analizzandoli, ho capito che si trattava di un programma per computer diviso in due parti. La prima era un codice di attivazione... e la seconda era del tutto incomprensibile! Perciò sapevo che il programma serviva per attivare qualcosa, ma non sapevo *che cosa*!

Jeremy continuò: – Più tardi, io e Anthea abbiamo lavorato su quei codici insieme e mi sono accorto che aveva ragione. Non c'era nessun senso nell'ultima parte dei codici, sembravano lettere e numeri a caso. Allora ho pensato che forse erano *proprio* simboli a caso. Si trattava di una lunghissima, davvero lunghissima password.

– Una parola d'ordine? – domandò Richard. – Ma perché una password? Che cosa doveva proteggere?

A questo punto fu Aelita a intervenire: – Non so se vi ricordate una certa scena che abbiamo visto nel Mirror: mio padre aveva problemi di backup, gli serviva spazio per immagazzinare un'incredibile quantità di informazioni e nessun disco fisso era abbastanza grande.

Yumi saltò in piedi.

– Ma certo! – esclamò. – E tu gli hai detto che l'avresti aiutato e che poteva contare su di te... E nella scena successiva tu eri sul divano dell'Hermitage e avevi la febbre, e poi sono arrivati gli uomini in nero...

– Proprio così – disse Aelita. – Papà aveva bisogno di spazio, e allora io e lui abbiamo deciso di usare il mio cervello.

Nel salotto calò un silenzio perfetto.

Jeremy sorrise. – Avete presente la macchina succhiaricordi? Hopper l'ha usata per riversare nella mente di Aelita tutto il codice di programmazione del supercomputer: in pratica, ha copiato nel cervello di Aelita tutto Lyoko. E, per evitare che qualcuno potesse rubare quelle informazioni, le ha protette con una password che in seguito ha inviato a Richard.

– Ecco perché nel Mirror avevo la febbre – spiegò Aelita. – Ed ecco perché oggi ho dormito tutto il pomeriggio. Sabato mi sono trovata di nascosto con Jeremy e siamo tornati alla vecchia fabbrica... e lì abbiamo ricreato Lyoko. Tutto quanto, i diversi settori, le Torri e il nucleo. E persino la Prima Città!

Era una notizia incredibile. Jeremy guardò i volti stupefatti dei suoi amici.

Anche lui aveva faticato a credere che fosse possibile una cosa simile: ricreare Lyoko sfruttando un codice uguale e opposto rispetto al CODE DOWN. Ecco perché la ragazza aveva sempre sofferto di improvvise amnesie: per forza, il suo cervello era letteralmente stipato di miliardi e miliardi di informazioni! Come un armadio pieno da scoppiare!

Quando Jeremy aveva capito che i codici di Richard erano in realtà una password, aveva immaginato che Hopper avesse predisposto qualche sistema di sicurezza per proteggere la sua invenzione dagli uomini in nero, ma non aveva idea che in realtà il professore avesse copiato l'intero Lyoko, tenendolo sotto chiave dentro Aelita. Poi gli eventi si erano susseguiti così velocemente che lui aveva smesso di interrogarsi sul problema, finché...

– E X.A.N.A.? – domandò Ulrich.

– Giusto, X.A.N.A.! – intervenne Odd. – Aveva detto che

non poteva creare un backup della sua nuova identità, perché era diventato umano!

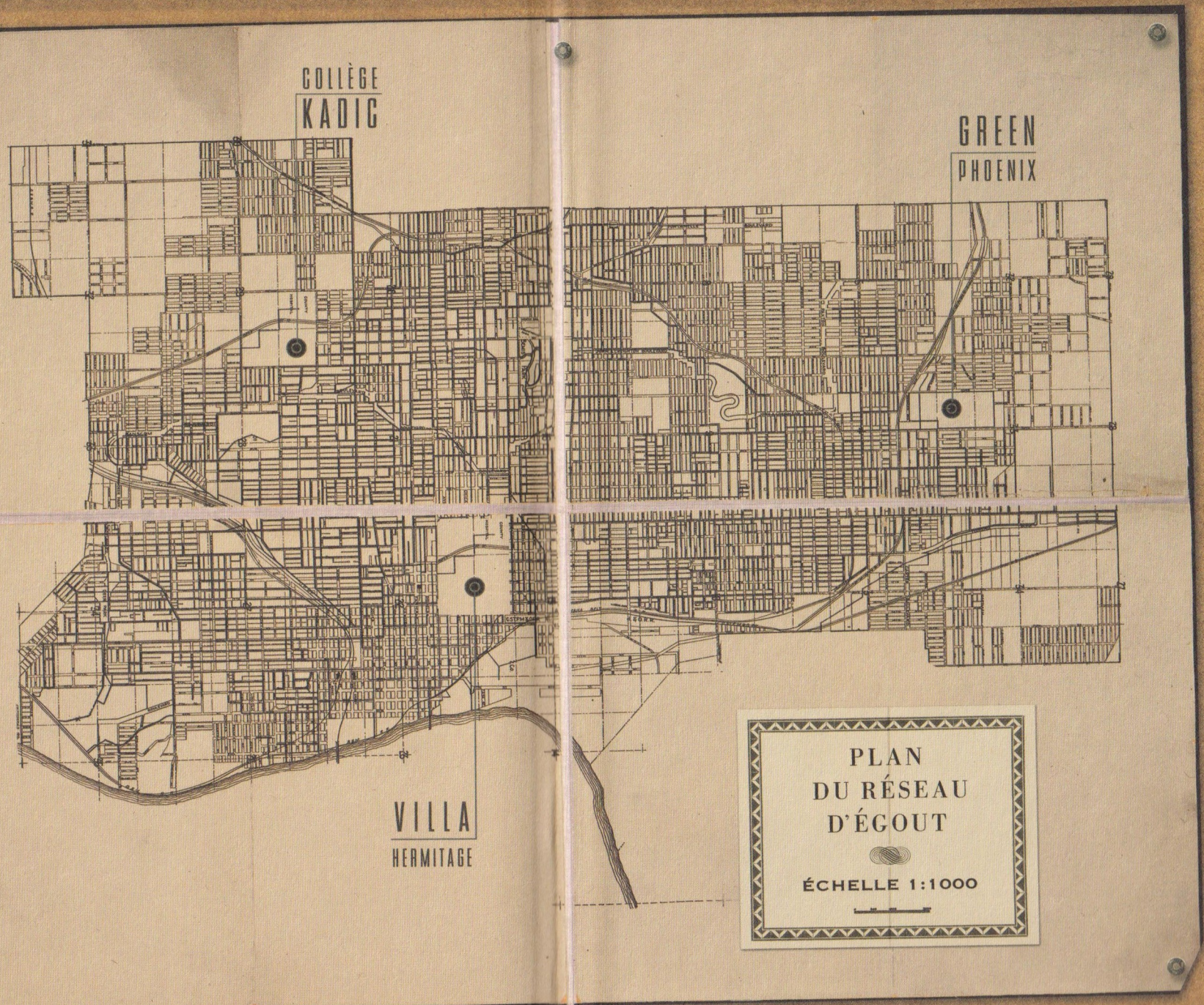
– X.A.N.A. ha detto la verità. Ma l'ultima frase che ha mormorato ad Aelita prima di morire mi ha fatto scattare un campanello d'allarme nella testa. Le ha detto: «Ricordati di me». Forse X.A.N.A. sapeva tutto, o forse aveva solo intuito la verità, o magari ha tirato a indovinare e per caso ha trovato la soluzione del mistero. «Ricordati di me»: oltre ad avere tutto Lyoko nella memoria, Aelita era anche la migliore amica di X.A.N.A. Possiamo dire che nessuno lo conoscesse bene come lei, soprattutto la sua nuova personalità umana.

Aelita sorrise, e Jeremy continuò: – Quando abbiamo ricreato Lyoko, è bastato sfruttare tutte le informazioni contenute anche nel resto del cervello per... –. Il ragazzo stava per lanciarsi in una disquisizione scientifica di alto livello, ma Aelita lo bloccò con un gesto.

– È più semplice farglielo vedere, non credi? Venite con me in cantina, nella stanza segreta di mio padre. C'è un altro ospite che aspetta di mangiare la torta insieme a noi: ha i capelli biondi ed è stato rinchiuso in Lyoko per troppo, troppo tempo. Ora aspetta solo di uscire dallo scanner.

INDICE

Introduzione 5
Prologo 11
1. *La mattina dopo la battaglia* 17
2. *Il palmare di Richard* 31
3. *Il ciondolo d'oro* 41
4. *Paracadutisti sul Kadic* 57
5. *Virus informatico* 69
6. *Incursione all'Hermitage* 83
7. *La decisione di X.A.N.A.* 97
8. *Fuga nel Mirror* 113
9. *La breccia per Lyoko* 123
10. *La rinascita di X.A.N.A.* 137
11. *L'enigma dei codici* 149
12. *Consiglio di guerra* 161
13. *La notte decisiva* 173
14. *L'astuzia di Jeremy* 187
15. *L'Esercito del Nulla* 205
16. *Cortocircuito* 219
17. *La fuga di Mago* 233
18. *Corvo Nero* 249
19. *Code Down* 259
Epilogo 281


COLLÈGE
KADIC
GREEN
PHOENIX
VILLA
HERMITAGE
PLAN
DU RÉSEAU
D'ÉGOUT
ÉCHELLE 1:1000